



Anno LIX - 1927

(Numero 1)

1° N. di Gennaio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1927

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 26 (senza premio)  
Semestre L. 15 - Trimestre L. 8

Abb. sostenitore L. 30 (con diritto a un premio)  
Un numero separato L. 1,25

Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 32 (senza premio)  
Semestre L. 18 - Trimestre L. 12

Abb. sostenitore L. 36 (con diritto ad un premio)  
Un numero separato L. 1,50

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Cesare Correnti, 7 - MILANO (7) - Tel. 87-889.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: **VIA CESARE CORRENTI, n. 7 - MILANO (7)**

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

**E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",**

## Sommarario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma - romanzo di *Andrea Gustarelli* — Tempio - poesia di *Giulia Poggi* — Le donne hanno, quando li hanno, dei visini adorabili ma sul resto c'è da discutere. (*Giulio Lambertini*) — L'ora di Lettura (*Lia Movetti Morpurgo*) — Santa Giovanna d'Arco - di *Milly Dandolo* — Noterelle Romane (*Eurica Barzilai-Gentili*) — L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maire* - Traduzione di *Ila*) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — *In copertina*: Parole di Beethoven — I Giusti (romanzo di *Champfoll* - trad. di *Emilia Franceschini*) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

*Soffrite animosamente, o milioni di uomini!  
Soffrite per il mondo migliore! Lassù, sopra  
la volta celeste, un grande Iddio vi pre-  
mierà.*

Abbiamo iniziato nel gennaio scorso il nostro nuovo anno sotto gli auspici del più santo degli Italiani, del più Italiano dei Santi. Oggi invociamo nune tutelare il forte e puro Beethoven che tutto il mondo onora nel centenario della sua morte.

Accostiamoci con riverente cuore, con spirito comprensivo a queste grandi figure, nutriamoci della loro essenza superiore: emana da esse una forza serena e una possente bontà delle quali tutti, anche i più umili, possono fruire.

Un altro grande nostro, Leonardo, aveva detto: « Se tu sarai solo tu sarai tutto tuo ». Così Beethoven. Solitudine orgogliosa e dolorosa.

Nel « Più che l'Amore » di d'Annunzio dice Virginio: Guardala bene la maschera del sordo Beethoven. T'insegna il coraggio e la solitudine, la pazienza e la lotta silenziosa. Più la vita è costretta, più è alta; più s'innalza e più diventa dura.

Uomini e circostanze gli furono avversi e gli mancò quasi sempre il dono prezioso della salute.

Suo padre era un ubbriaccone, sua madre era una domestica, figlia d'un cuoco e morì tistica lasciando al figlio per tutta la vita l'angoscioso sospetto d'aver guasti i polmoni.

La fatica stremante dei primi anni nei quali il bimbo veniva costretto a martellare sul pianoforte finché le estremità delle dita s'insanguinavano non valse certo a rinforzare la sua fibra. Ma suo padre voleva sfruttare la straordinaria attitudine alla musica del piccolo Ludovico e farne un fanciullo prodigio. Poco mancò non lo disgustasse per sempre dell'arte. A undici anni suonava in orchestra, a tredici era organista.

Dopo il primo concerto dato a Vienna poco più che ventenne, se il giovane ha chiaro e sicuro l'intuito del suo gran genio, sente anche tutta la sua debolezza fisica. Scriveva profetico: Coraggio! Nonostante ogni debolezza del corpo, il mio genio trionferà! ».

Nella maturità gli si acuirono tutti i mali tormentosi ed umilianti, anche per la mancanza di cure, per il continuo penoso disagio economico e quel suo tenor di vita biz-

zarro e selvaggio. La miopia non lieve si mutò in congiuntivite; i reumatismi articolari aggiuntisi al catarro bronchiale gli impedivano quelle lunghe passeggiate all'aperto che erano la sua viva gioia; i continui disturbi intestinali determinarono una forma d'itterizia che aggravò la fosca malinconia; l'uso dei vescicanti allora imperante gli toglieva il movimento delle braccia; negli ultimi anni dovette esser operato ben quattro volte per l'idropisia.

Ma tutti questi mali sono ancor nulla di fronte a quell'atroce sordità che gli tolse la gioia di udire le armonie create dal suo genio smisurato. Scriveva il 20 giugno 1801 al buon dottor Wegeler: Notte e giorno v'è nelle mie orecchie ronzio e brusio. Posso dire che conduco una vita atroce. Da quasi due anni evito ogni contatto col mondo perchè non posso dire alla gente: « Son sordo ». Se facessi qualche altro mestiere sarebbe ancora possibile, ma per il mio è una situazione terribile. Che direbbero i miei nemici che non son pochi?

E in quel mirabile Testamento di Heiligenstadt ai fratelli Carlo e Giovanni è questa confessione, grido d'infinito dolore: O uomini, che mi considerate o mi fate passare per astioso, pazzo o misantropo, quanto siete ingiusti per me! Voi non sapete la ragione segreta di quest'apparenza. Il mio cuore e il mio spirito erano inclini, fin dall'infanzia, al dolce sentimento della bontà. Son sempre stato disposto a compiere anche grandi azioni. Ma considerate qual'è il mio atroce stato da sei anni in qua, aggravato da medici senza criterio, ingannato d'anno in anno, nella speranza di una miglioria, costretto infine alla prospettiva d'una malattia lunga la cui guarigione esige forse degli anni, se pure è possibile. Nato con un temperamento ardente e attivo, accessibile anche alle distrazioni della vita in società, dovevo ben presto separarmi dagli uomini, trascorrere solitario la mia vita. Se volevo talora sormontare ciò oh! come duramente mi urtavo alla triste esperienza rinnovellata della mia infermità! Eppure non mi era possibile dire agli uomini: « Parlate più forte, gridate! Son sordo! » Ah! come potrei andar a rivelare la debolezza d'un senso che dovrebbe essere in me più perfetto che negli altri, un senso che ho un tempo posseduto al più alto grado di perfezione, una perfezione che certo pochi del mio mestiere hanno mai avuta. Oh! questo non lo posso.

Perdonatemi dunque se mi vedete vivere in disparte mentre vorrei mescolarmi a voi. La mia disgrazia mi è doppiamente penosa perchè devo a lei di essere misconosciuto. Mi è interdetto di trovare ristoro nella società degli uomini, nelle delicate conversazioni, nelle reciproche espansioni. Solo, assolutamente solo. Non posso arrischiarmi fra la gente se non lo esiga un'imperiosa necessità. Devo vivere come un proscritto. Se mi avvicino ad un umano consorzio sono afferrato da un'angoscia terribile per paura che sia conosciuto il mio stato.

Per ciò il sordo Beethoven che ha dato all'umanità la musica che maggiormente l'eleva e la consola, rappresenta una delle più grandi sublimazioni d'anima, una magnifica vittoria della volontà morale sulla schiavitù del corpo frale.

Se mancò al grande di Bonn (vi era nato il 16 dicembre 1770) quella serenità che viene dal benessere fisico, gli mancò anche quel calore d'affetti che riscalda il cuore.

Perdette giovinetto la madre adorata. « Era così buona per me, così degna d'essere amata, la mia migliore amica. Oh! chi più felice di me quando potevo pronunciare il dolce nome di mamma ed essa poteva udirlo? ».

Il padre dovette esser rinchiuso in un ospizio e dei due fratelli l'uno fu di una indegna malvagità, l'altro morì tifico lasciando un figlio che, teneramente amato dal suo grande zio lo ripagò con la più arida cattiveria procurandogli un mucchio di guai. Basti dire che mandato a chiamare il medico per l'aggravarsi delle condizioni di Beethoven morente si svìò in bagordi ed eseguì il mandato con ben due giorni di fatale ritardo.

Morì il grande Doloroso durante un furioso temporale, al rombo d'un tuono, agitando il pugno minaccioso.

Nessuna donna seppe lenire con costante tenerezza, con dolce dedizione quel titanico dolore. Giulietta Guicciardi, immortalata nella famosa sonata detta *Chiaro di luna*, preferì sposare il conte Gallenberg e Teresa di Brunnsvich che fu sua fidanzata, l'amata immortale, non divenne sua sposa! Nè si conosce con sicurezza il perchè.

A ciò si aggiunga la miseria che gli fu quasi sempre compagna (sovente non può uscire di casa perchè non ha scarpe) e le difficoltà della vita pratica dovute alle tristi contingenze della sua esistenza e al suo temperamento irrequieto per cui nessun alloggio gli conveniva, nessuna persona di servizio lo poteva sopportare e il disordine della sua abitazione e della sua persona erano tali che il suo letto di morte era infestato dalle cimici e Carlo Czerny quando, fanciullo, lo vide con la barba incolta e la criniera leonina, con una lunga giacca e pantaloni di pelle di capra credette trovarsi di fronte a Robinson Crusoe.

(Continua).

VESPUCCI.

## I figli dell'altra mamma

Romanzo

di

ANDREA GUSTARELLI

Questo romanzo che avvince con la potenza di un'arte semplice e profonda, che vive più che non nari pene diverse, — rimpianti incancellabili, aspirazioni irraggiungibili, dilemmi senza via d'uscita, sete di tenerezza come necessità di vita — è alla vigilia della sua soluzione.

Per questo e più per essere la sua trama così fine che non si può toccarla senza sciuparla, ci sembra meglio non darne il riassunto.

\*\*\*

### CAPITOLO XV.

#### La terribile notte.

Non fu la struggente attesa di quelle lettere, non la nostalgia spasimosa di quel viso di mamma, e neppure la mancata assiduità di certe cure sottili, che l'affetto di Cleto e Gigi non potevano imitare. Fu piuttosto l'effetto del primo caldo estivo che già avanzava, o l'abuso della frutta e dei dolci — una delle inutili « distrazioni » — o forse una di quelle crisi che nei bambini sogliono dirsi « di sviluppo ». Fatto è che la salute di Ramo non era più quella di prima. Egli deperiva a vista d'occhio, dimagrendo nel visetto, immalinconendo nei gesti e nella voce; mangiava a stento, e pochissimo; digeriva a stento, e male; lo tormentavano la stanchezza di giorno e l'insonnia di notte.

I soliti rimedi dei soliti medici non ebbero nessun risultato: non gli risollevarono le forze, e neppure impedirono che il male s'aggravasse.

Ramo s'ammalò.

La gastro-enterite e il conseguente deperimento organico, dopo alcuni giorni trovarono un'alleata in una lenta forma di bronchite: e la guarigione di Ramo divenne lontana, oltre che non del tutto sicura.

Cleto, Gigi, Luisa lo curavano, lo assistevano, lo vigilavano, in una gara instancabile d'amore; e non sapevano più che cosa fossero cibo, sonno, sorriso, vita: dimentichi interamente di sè, e annullati nella passione di aiutare il loro bimbo adorato nella lotta contro il suo male crudele, per vederlo guarito.

Ma la loro assistenza non era sufficiente. Bastava, sì, alle necessità della malattia, che doveva seguire il suo corso naturale; ma non bastava al sentimento pauroso di Gigi e di Cleto, i quali angosciosamente pensavano che la malattia insistesse per la inesperienza o la scarsa incapacità delle loro cure, che non erano quelle materne. E quando il piccolo, dal suo lettino di dolore, invocava fuoco

il nome di Lalla, i loro occhi s'incontravano in un unico sguardo d'interrogazione; e la paura li ghermiva alla gola. Terribile e torva come un rimorso.

Fin dai primi giorni di quella disgrazia, padre e figlio non avevano esitato a prospettarsi la necessità di dover richiamare Lalla. Perchè guarisse, bisognava prima chetargli l'anima; e poi ci volevano altre mani a curarlo, altra voce a persuaderlo, altro viso a sorridergli.

Su ciò padre e figlio convennero con prontezza. Ma dilazionarono la decisione, e non senza motivo. Anzi tutto richiamare Lalla, perchè facesse da infermiera era un'umiliazione per loro e più ancora per lei; e il nuovo distacco sarebbe stato se non impossibile, certamente più grave del precedente, per Ramo e per tutti. Nè era certo che Lalla potesse ottenere un altro congedo, anche se di qualche mese appena, a così breve distanza da quello già ottenuto. Nè in fine, era certo che Lalla acconsentisse a tornare, foss'anche per breve tempo, in casa loro. C'era di mezzo Ramo, è vero, anzi la salute, e forse anche la vita di Ramo; e Lalla forse non avrebbe esitato a sacrificare il suo orgoglio, la sua promessa, e tutta se stessa, per salvare quel piccolo; ma se questo sacrificio, cui rispondeva un sacrificio d'altro genere, e forse più grave, da parte di Gigi e di Cleto, si fosse potuto evitare, sarebbe stato un guadagno e una gioia, una vera gioia, per tutti.

E soprassedettero: centuplicando le cure, l'ansia, l'amore; seguendo vigili, attimo per attimo, le fasi della malattia, nella speranza che fosse loro risparmiata quella dolorosa decisione, e fosse invece concessa la suprema gioia di avere salvato essi, con le loro mani e il loro strazio, il piccolo infermo.

Ma non fu così.

Nella seconda settimana della malattia, dopo un lieve accenno di miglioramento, Ramo s'aggravò.

I due medici curanti furono d'accordo nell'escludere l'eventualità di un pericolo imminente; ma non poterono negare la gravità del male, accresciuta dalla debolezza di quel corpicino, roso dalla febbre e affochito dalla inedia di oltre venti giorni.

Con l'avanzare della sera, la febbre aumentò galoppando fino ai quaranta gradi; e vi si fermò, senza diminuire di una linea per tutta la notte.

Nelle coperte del letto, il suo corpicino, reso più sottile dal lungo male, quasi scompariva sepolto, e non lo si vedeva.

Si vedevano solo quei braccini esili e penduli, senza vita, con le manine inerti che ostentavano sotto l'arida pelle gli ossi delle piccole falangi; quel visetto arrossato e intumidito dall'altissima febbre; gli occhi ora socchiusi nel scoprire ora dilatati dall'insonnia, e sempre senza sguardo e senza luce; e la sua testina ricciuta, gravata e quasi schiacciata dalla gonfia borsa del ghiaccio.

— La mia tètta! la mia tètta!...

Gli faceva male la testa.

— Vedrai: il ghiaccio ti farà bene; la tua testina non ti farà più male!...

Non rispondeva. Tornava ad assopirsi. Poi tornava a destarsi, in un'alternativa angosciosa che consumava anche quelle due larve, che lo miravano e carezzavano ai lati della culla.

— Gigino!

— Sono qua, gioia! che vuoi? dimmi, che vuoi?... parla!... come ti senti?...

Gli tremava l'amore spaurito in ogni parola.

— Mi sento come pima... La mia tètta!... E' giorno, Gigino, o è notte?...

— Notte, tesoro mio! notte!... Perchè?... volevi qualche cosa?...

Non rispondeva, nuovamente assopito.

Gli rinnovarono il ghiaccio in quella borsa pesante, che gli trasfigurava la bella testina.

Dormiva, e bruciava dalla febbre.

Gigi si accostò a suo padre.

— Papà! — gli sussurrò con un fil di voce. — Ho paura!...

— Ti supplico: non aver paura! E' una crisi; passerà... vedi che io non ho paura?...

Ma il terrore lo bruciava dentro, più di quella ardente febbre del suo piccino.

Dormiva, ora; e aveva piegato sul petto i suoi esili braccini, come un segno di croce. E la tenuissima luce della lampada velata gli addensava su la culla un silenzio di morte.

Padre e figlio, ciascuno a un lato della culla, tenevano il capo chino, scrutando quel sonno tormentoso o il nero baratro della loro paura.

E anche Gigi, stanchissimo e avvilito, fu preso da quel silenzio e si assopì.

\*\*\*

— Gigi!

— Mamma! mammaaa!...

— Zitto, per carità! non lo svegliare: è assopito: non lo svegliare!... Prendimi tu, accanto a lui, su le tue ginocchia... sono stanca... e non peso nulla... Ho fatto tanto cammino, per venirti vicino... Da lontano non mi sentivi... E non volevano farmi passare... — Chi? chi?...

— Non lo so. Non volevano farmi passare, perchè dicevano ch'ero morta... mentre non è vero che sono morta... credimi, Gigi, non è vero!... Ah, quella tomba, Gigi!... che terribile peso sulla testa e sul cuore!... No! non mi chiamare! non gridare!... Non lo svegliare, non voglio... Baciarmi così, silenziosamente, mentre ti parlo... Gigi, non volermi bene così!... mi fai tanto male, sai, a volermi bene così... non mi dai pace, mi turbi, quasi non mi fai più essere mamma!... Il Signore mi ha concesso di proteggere ancora la mia casa, a patto che tu mi voglia un bene diverso, che tu mi obbedi-

sca... Non voglio, Gigi, che Rametto venga con me, non voglio, non voglio!... e neppure tu lo vuoi!... Ma egli per guarire vuole la sua mamma, e la sua mamma non sono io... Io non posso venire più... non mi lasciano più passare... e ho il terribile peso della mia tomba sulla testa e sul cuore... L'altra può venire, deve venire, e non deve lasciare più il mio cuore... sono io che la mando: ha il mio cuore, ha la mia anima, ha il mio stesso amore... Valle incontro, Gigi mio! tu, proprio tu!... guidala qui, al lettino di Ramo, faglielo carezzare, faglielo baciare... vedrai che guarirà... E io non sentirò il peso della mia tomba... e potrò proteggervi tutti, e ti proteggerò, Gigi mio, Gigi santo, povero Gigi!...

— Mamma!... lo svegli, lo svegli!...

— No, non lo sveglio io. Quando lo bacio io, non si sveglia, non se ne accorge. Sei tu che lo svegli, chiamandomi forte. Lascia che lo baci, senza svegliarlo... Ma ricordati che solo i baci dell'altra mamma potranno guarirlo, e sono io che la mando, e sarai tu ad andarle incontro per guidarla...

— Mamma, mamma!... soffoco!... mi soffochi, mamma!...

Ebbe la sensazione che in quell'amplesso convulso la mamma lo soffocasse. E si svegliò.

Era sparita.

Gigi tornò subito in sé, e raccolse tutte le sue forze per non gridare e per non piangere. Seppe subito essere padrone di sé.

Ramo dormiva ancora.

Gli sfiorò il visino con una mano. Ardeva ancora.

Chiamò piano suo padre, pianissimo.

— Papà! domani bisognerà richiamare Lalla, a qualunque costo.

— Sì, lo so anch'io; ci avevo pensato anch'io; volevo dirtelo io... E se non venisse?...

— Verrà. Vado a prenderla io.

— Tu? No! Non voglio, Gigi! E non voglio che Ramo resti per lunghe ore senza di te.

— E' necessario.

— Le telegrafo io.

— No, papà. Vado io. Avrei dovuto farlo prima.

Ramo si svegliò.

— Ah!...

— Rametto?... come ti senti?...

— Mài! mòi!...

— Ma hai dormito...

— Sì!... Gigetto!...

— Sono qua, amore...

— E' notte o giorno?...

— Ancora notte, gioia. Perché?

— Perché, quando è giorno, viene la lettera di Lalla...

— No, amore. Lettere Lalla non ne scrive più, perché viene lei...

— Non è ve! non è ve!... lo dici ppè fammi mèttee il giaccio sulla tètta!...

— No. Te lo giuro, Ramo. Domani viene

Lalla. Vado io stesso a prenderla, se vuoi. Vuoi?...

— Sì! sì!... quando?...

— Subito, tra un'ora. Appena viene l'alba, io parto; e domani stesso ti porto Lalla, la mamma tua... sei contento?...

— Sì, Gigino! sì!... La tètta non mi fa più mae...

Una pausa. Poi:

— Gigino!...

— Tesoro?...

— Ma se Lalla non viene, la tètta mi fa più mae più mae, e moio...

— No, gioia. Ti giuro sulla tua testina che domani Lalla verrà...

— E baciati!

Lo baciò. Lo ribaciò. E baciandolo, sentì ardergli di spasimo la fronte, come ardeva di febbre il consunto visino di suo fratello.

All'alba Gigi partì: alla stessa ora ch'era partita, quella lontana mattina, Lalla. Ma senza voltarsi, per la pena, come lei, e senza piangere.

E Ramo fu felice di vederlo partire.

(Continua).

## 1927.

Essendo esauriti vari libri della nostra Biblioteca delle Signore la mettiamo in liquidazione e in via eccezionale offriamo come premio all'abbonamento sostenitore DUE dei seguenti volumi a scelta:

L. Antonelli - *Il metro, le forbici, l'amore* — T. Guidi - *Ho una casa mia!* — T. Guidi - *Amore di Donna - Amore di Madre* (esaurito) — T. Guidi - *La mia Casa! I miei figli!* — T. Guidi - *La contessa Ilario* (esaurito) — B. Nevers - *Galateo della borghesia* B. Nevers - *Ciò che insegna la mamma* — B. Nevers - *28 Luglio!* — A. Vespucci - *Ricordi* — T. Guidi - *Orgoglio e Amore* — T. Guidi - *Maria* — T. Guidi - *In cerca di una sposa* — T. Guidi - *Onestà di donna* — B. Nevers - *Veglie di Natale* — B. Nevers - *Sulla breccia!*... — Principessa O. C. (trad. Nevers) *Ultime illusioni* — T. Guidi - *Un voto a Dio* — R. Pathl - *Un dramma in Normandia* — A. Theuriot (trad. Nevers) *La Sorella minore* — R. Vallery-Radot (trad. G. Palma) - *Il loro regno* — R. Leoni - *Tre fanciulle, tre destini* (esaurito) — R. Leoni - *Nora* — R. Leoni *Fiamma Santa* — R. Leoni - *Senso materno* — P. Acker (trad. G. Palma) *Miraggio d'amore*.

Per le spese postali aggiungere L. 0,90 per l'Italia L. 2,70 per l'estero.

Oppure:

L'abbonamento sostenitore dà diritto ad uno dei seguenti volumi:

I. - *Enrica Grasso: Fra due silenzi.*

Ecco quel che di questo romanzo dice Ettore Janni, critico illuminato e severo: « *La tristezza della vita raggentilita come da un profumo vanente di cose passate è nel romanzo di Enrica Grasso. Storia semplice d'una zitella, non oso dire d'una zitellona, tanta grazia e dolcezza femminile è in quella Clara Grimaldi che fra i due silenzi della sua*

*prima e seconda solitudine vive una squisita parentesi d'amore materno* ».

Il volume presentato con eleganza signorile dall'editore G. Bolla è in vendita a L. 7 Le nostre abbonate rivolgendosi a noi l'avranno a L. 5.

Aggiungere per le spese postali L. 0,50 per l'Italia e L. 1,50 per l'estero.

Ben sapendo che posto occupi Tommasina Guidi nel memore cuore delle nostre lettrici, offriamo loro due volumi che ne illuminano la figura e ne tramandano alla posterità facilmente obliosa le elette virtù di mente e di cuore:

II. - *Catrina Rossi Tabellini - Tommasina Guidi nella vita e nell'arte.*

E' una minuziosa biografia e ne è autrice la figlia amorosamente memore e di tutto naturalmente ben edotta, mentre Jolanda vi premette una sua bella prefazione che la completa. Quanti interessanti dettagli su questa esistenza così nobilmente operosa e dedicata al bene, sia fra le domestiche pareti che nei campi dello spirito!

In questo libro ogni parola è « come un calice di giglio odorante in una cappella votiva ».

Un volume di 360 pag. con illustrazioni.

Per le spese postali aggiungere L. 0,90 per l'Italia L. 1,70 per l'estero.

III. - *Tommasina Guidi - Il libro della vita alle donne italiane.*

Questo libro buono e sano per tutte le coscienze pure ed oneste chiude la serie dei numerosissimi lavori della inesauribile narratrice ed è composto di molti articoli scritti in diverse epoche, specie per il nostro Giornale, scelti e raccolti con cura amorosa e intelligente dalla figlia sua.

Raggruppati sotto diversi titoli: *La donna - Amore - Matrimonio ecc.* contengono un'acuta analisi dell'anima muliebre, consigli ed ammaestramenti preziosi, in una forma garbata e briosa.

Un vol. di 374 pag. con un ritratto dell'A.

Per le spese postali aggiungere L. 0,90 per l'Italia. L. 2,70 per l'estero.

## TEMPIO.

Oggi non vado alla chiesa;  
faccio mio tempio del bosco.  
Son le colonne, dall'uomo  
non scalpellate, li altissimi  
tronchi dei vecchi castagni,  
ed è la volta, dipinta  
di solo azzurro, più bella  
d'ogni altra che il genio cred.  
Il pavimento non è  
di marmi, no, nè mosaico,  
ma il sole, traverso al fogliame,  
mutedoli ornati vi posa  
colore dell'ambra.  
L'organo? un vento lievisimo  
lo suona lassù tra le fronde.  
L'altare? Uno solo, vastissimo,  
su cui tutti i riti s'accordano

GIULIA POGGI.

## Le donne hanno, quando li hanno, dei visini adorabili ma sul resto c'è da discutere

« Le donne hanno, quando li hanno, dei visini adorabili ma sul resto c'è da discutere »: non è un giudizio, nè un'opinione mia. Non sono abbastanza competente in materia, nè al caso oserei esprimermi in questi termini parlando a un gentile pubblico femminile. La mia cavalleria, il mio delicato riserbo sono ben noti.

Qualcuno mi dirà che avrei potuto, in virtù appunto di queste mie virtù, tacere una constatazione di fatto d'un così amarognolo sapore. La notizia c'era sì sui giornali ma quante donne non leggono o leggono distratamente il giornale!

Tutte queste (e sono molte) non avrebbero avuto un colpo al cuore vedendo affermato e proplatato ai quattro venti che la bellezza maschile in Italia supera quella femminile.

E poi, altro è leggere una notizia su un giornale quotidiano, più o meno attendibile (gli unici attendibili sono i quindicinali...) e altro è sentirla commentare da uno spirito maligno com'è quello lambertiano.

Ma io non commenterò il verdetto dato dagli agenti della cinematografia americana.

Confesso invece la mia debolezza di uomo e di psicologo: come uomo mi sarebbe piaciuto molto fare lo spoglio (honny soit qui mal y pense) delle fotografie delle molte migliaia di belle donne che avevano inviato le loro fattezze nelle pose più suggestive. E chi oserà scagliarmi la prima pietra?

Come psicologo avrei letto volentieri le notizie autobiografiche che accompagnavano le settantamila domande (un discreto numero).

Se le fotografie mettevano a nudo — secondo la moda odierna — buona parte delle persone belle concorrenti, quelle notizie autobiografiche dovevano mettere a nudo le rispettive anime, cosa sempre ben più interessante.

Ve la figurate bene voi la psicologia d'una donna candidata ad esser bellezza nazionale, o magari mondiale, a varcare gratis l'oceano, a comparire sullo schermo di una grande casa cinematografica americana?

Forse.

Io non sono oggi bello, ma potevo esser ieri aspirante alla maggioranza (mi spiace, è così) maschile di venustà italiana, ma se anche mi rimetto nei miei apollinei panni giovanili non vedo, no, le notizie autobiografiche che avrebbero accompagnato la fotografia di Giulio Lamberti, aspirante a cinematografica bellezza:

Figlio di... nato a... il... (sorvoliamo signa Battagliera!) ma poi? Che aggiunge alle burocratiche informazioni?

Bè, non tormentiamoci, l'età pericolosa è passata per me e consideriamo piuttosto la

cosa da un punto di vista puramente obiettivo e filosofico. Quali conseguenze, quali ripercussioni potrà avere sull'umana società questo fatto che io credo senza precedenti nella storia? La più leggiadra metà del genere umano è stata ufficialmente dichiarata meno leggiadra dell'altra metà.

Come prenderanno la cosa le donne?

Certo qualcuna si suiciderà ma saranno poche. Qualche altra si rassegnerà, ma saranno ancor meno, perchè la rassegnazione è dei forti e le donne son deboli.

Ci sarà chi troverà che il giurì non era competente o che, venale, si sarà lasciato corrompere come ogni giurì che si rispetti. Ma la trovata non è nuova ed è indice di spirito piccino; le donne invece, pur non essendo più belle, hanno lo spirito grande e fecondo di nuove invenzioni (invenzioni nel senso quasi scientifico della parola, non in quello di quasi bugie).

Le più letterate, che avranno letto l'Elogio della bruttezza nella collana parigina che esalta i più famigerati vizi e difetti, si consoleranno con quegli spassosi paradossi.

Quelle che di fronte al tribunale del proprio specchio devono confessare di non essere, no, belle grideranno più forte, felici d'essere in così numerosa compagnia.

Non mancherà chi, approfittando dell'occasione, dimostrerà una volta di più come siano labili e caduchi i beni di quaggiù e come qualmente meglio sia macerarsi e prepararsi ad una morte edificante e ad una beatitudine eterna.

Ma poche porte di conventi si apriranno a queste dolenti per americane-cinematografiche delusioni.

E allora?

Io mi ci perdo e amo meglio rinunciare.

Potrebbe darsi che nello sforzo investigativo perdessi gli ultimi, no i penultimi segni della mia maschia bellezza di italiano.

LAMBERTI.

## L'ora di Lettura

« *Pellegrini in Terra Santa* » di SILVIO D'AMICO, in una squisita edizione *Alpes* ricca di simpatiche incisioni di I. Callot.

La descrizione di un Viaggio in Palestina attrae sempre. Qualche cosa di profondamente radicato nella nostra anima riconduce il pensiero verso quei luoghi ove pare che l'uomo, solo e povero, sopra lo squallore del paesaggio, abbia sentito sempre con più forza che altrove la presenza di un Creatore e la diretta discendenza dell'uomo dal Dio Unico ed Eterno.

Così, chiunque si accosta, anche attraverso un libro, a quella terra veneranda desidererebbe sentire un soffio della profonda religiosità che agitò le grandi anime dei pro-

feti, e fece tremare di dolcezza le parole di Gesù; e l'anima che anela ad un sentimento religioso altissimo, profondo, universale che conduce gli spiriti alla divinità, prova un senso di contrarietà e di tristezza leggendo il libro di Silvio d'Amico, in cui sono più estese le critiche ai vari culti e alle varie fedi che si accumulano sul suolo palestinese che non la descrizione dei luoghi che l'A. con animo devoto, ha visitato e percorso.

Perchè la dottrina cristiana, che è dottrina di amore universale, e che il D'Amico segue e professa non dà al suo cuore un senso di tolleranza e di fraternità verso tutti i religiosi di tutte le confessioni che si avvicinano con animo commosso alla terra dei Profeti o alla patria del Redentore?...

I. C.

Ho riveduto con gioia e commozione il nome caro e venerato di EMILIO DE MARCHI, il mio primo indimenticabile Maestro, sul frontispizio d'un nuovo volume.

Nel venticinquesimo anno dalla sua morte son state raccolte in volume novelle pubblicate qua e là in periodici scomparsi e chiudono esse il ciclo delle Storie e nuove Storie d'ogni colore.

Si intitolano queste *Vecchie Storie* ma vecchie sono nel senso buono della parola, perchè ci riconducono ad un passato ch'è vicino e pur sembra lontano per il rapido mutar dei tempi, ad un'epoca che nei suoi limiti esigui aveva una sua fisionomia, un suo sapore tanto cari.

Giovine è invece pur sempre l'arte tutta finezza ed arguzia di questo nostro manzoniano schietto che vorremmo più famoso per la riverenza e l'amore che gli portiamo, benchè a noi fedelissimi, diremo, della prima ora, basta e quasi più soddisfa l'ammirazione conclusa entro la cerchia antica nel cuore di « Milanin ».

E queste vecchie storie son più fresche e piacevoli di molte nuovissime.

Dire oggi d'un libro, sia pure appartenente al genere narrativo, che è divertente non equivale a fargli un complimento. Quest'aggettivo viene interpretato in un senso, se non addirittura ignobile in quanto soddisfa gusti volgari, almeno in un senso leggero. Divertente è un libro non molto profondo, che quindi non affatica e aiuta a passar l'ora, nell'atrio d'un albergo, o in uno scompartimento di prima classe.

Ma non è giusto e se si dia al qualificativo in questione il suo pieno e genuino significato, dire d'un romanzo che è divertente vuol dire farne un elogio fiorito, vuol dire che è un lavoro ben immaginato, ben costruito, ben scritto, vuol dire che esso riesce a prenderci, a farci seguire la vicenda con ansietà, ad

amarne i personaggi o ad odiarli, ad approvarli o a biasimarli, a riviverli insomma. Dopo questo preambolo pur necessario dirò che il recente romanzo di VIRGILIO BROCCHI: *La Rocca sull'Onda* (Mondadori L. 15) è divertente, o meglio divertentissimo.

Il lavoro ha un interesse sociologico, anzi « la rocca sull'onda » del titolo è la civiltà e c'è chi crede che essa non può crollare se insieme con essa non rovinò il mondo, e chi invece la considera una fragile costruzione che una mareggiata violenta può spazzare e sommergere.

Le discussioni a tal proposito sono frequenti poi che il tempo del romanzo è quello delle occupazioni delle fabbriche e delle guardie rosse.

Armonicamente fusa con questo contenuto morale — filosofico la vicenda passionale, così drammatica e così umana.

Indimenticabili tanto son vive le persone del dramma.

E mi piace molto aver incontrato, almeno in un romanzo, una famiglia così unita, nella quale tutti si vogliono bene.

Forse fra le molte tristezze della vita, di così fervida fantasia — ahimè — anche in questo campo, una delle più penose, una di quelle che più stentiamo, a mandar giù è la giovinezza mancata, l'aurora che non è soffusa di roseo, la mattina che non ha il chiaro riso delle goccioline di rugiada, la primavera che non è festosità di boccioli e di gemme.

MARIA MESSINA ha una fraterna pietà, un'accorata simpatia per queste povere giovinette. Anche nel suo recente romanzo « *Le paure della vita* » c'è « un fiore che non fiorì ».

Un povero fiore.

E la sua storia è narrata — narrata con arte fine — in modo, direi, mestamente oggettivo ma insieme con un fremito di dolorosa rivolta, che un senso di dignità, di pudore tien celata e la coscienza dell'ineluttabilità del destino rende vana.

OFELIA MAZZONI ci dà un volume di *Nuove Liriche* (Ed. Lattes L. 10). Un primo gruppo è dedicato al fascino di quel paradiso terrestre ch'è la punta di Bellagio con la Villa Serbelloni a specchio del Lario: tutto l'incanto di quei luoghi bellissimi rivive nei versi armoniosi.

Il secondo ciclo è di una lirica più personale, più intima: son nostalgie, rimpianti, invocazioni, pervasi da un gran soffio di malinconia.

Belle le sette preghiere finali.

Penso che ai molti appunti che si muovono al tempo nostro nei riguardi della attività

letteraria una lode andrebbe pur aggiunta e sarebbe per l'eccellenza raggiunta nella biografia.

Alla coscienza che si è formata in noi attraverso il vaglio e il travaglio della critica si aggiunge un impulso, un fervore, una delicata comprensione ispirati dalla simpatia che lega il biografo al grande fratello prescelto.

Dalla armonica unione di queste facoltà escono rievocazioni complete, felicissime, scritte sovente in un bel modo immaginoso, quasi lirico che le rende piacevolissime alla lettura.

E' il caso del recente volume sul *Brunelleschi* di GUIDO LUD. LUZZATTO nell'ottima Collezione *Alpes*: « *Itala Gente dalle molte vite* » (L. 12).

Non vi leggiamo soltanto la vita, che dura settant'anni, di un creatore grande, severo infaticabile, con quella passione della Cupola che fu per i lunghi anni di lavoro silenzioso leva di perseverante, inflessibile operosità, ma attraverso questo Cristoforo Colombo dell'architettura moderna ci si apre viva nello sfondo per un sapiente gioco di prospettiva quello che fu la nostra Rinascenza alacre e speranzosa.

Trenta nitide illustrazioni rendono più pregevole il bel volume.

Ed eccoci ad una serie numerosa di biografie buone nel senso che dicevamo:

Parecchi dei noti volumetti, maneggevoli nel formato, eleganti per il bel fregio del Cissari che corre all'esterno e all'interno, son venuti ad arricchire la Collezione: « *Le Vite dei Santi* » diretta con così illuminato amore da GIUSEPPE FANCIULLI (Soc. Ed. Internazionale Torino L. 5.50).

Il direttore stesso ci presenta *San Luigi Gonzaga*, il santo dei giovani; EDOARDO FENNI ci parla di *San Domenico di Guzman*, artefice di un'età luminosa per la Chiesa Cattolica; il *Beato Giovanni Colombini* che diffuse l'altissimo messaggio di San Francesco, troppo presto dimenticato nella sua genuina purezza, rivive per merito di LUIGI TONELLI, mentre la *Santa di Siena* per eccellenza, *Caterina*, è rievocata da PEPPINA DORE; SILVIA REITANO ci narra la vita di *Sant'Agata*, la miracolissima di Catania ed ENRICHETTA MONACI-GUIDOTTI quella di *S. Teresa del Bambino Gesù*, la Carmelitana che stringe con ardore sul Crocifisso un cespò di rose senza ritrarre la mano al dolor delle spine.

Il scelerato editore Bolla sta ristampando le opere di quel bizzarro ingegno ch'è OSCAR WILDE in accurate traduzioni. Sono uscite finora le opere più note alle quali si aggiunge ora il *De Profundis* con la Ballata del

Carcere e le Lettere dalla Prigione (L. 7) nella versione di Adelina Manzotti - Brignone.

Come un viaggio in regioni lontane e diverse ci rinnova e ritempra, così allarga e vivifica la mente una scorribanda nel campo della letteratura, del pensiero straniero. Solo che, talvolta, ci mancano i mezzi per fare quel viaggio, solo che, talvolta, non abbiamo la ricchezza culturale per quella scorribanda.

Dobbiamo essere grati a chi viene in soccorso alla nostra curiosità e debolezza, a chi si fa per noi interprete fedele di capolavori che ci sarebbero altrimenti per sempre preclusi.

Tale è il caso de *I Nibelungi*. LAVINIA MAZZUCCHETTI ne ha scelto gli episodi più artisticamente interessanti, e quelli che sono riflesso della vita e del gusto del mondo cavalleresco, collegandoli fra loro e facilitandone la comprensione con note chiare ed esaurienti. In una succosa introduzione tesse la storia del vasto poema nelle sue origini, nella sua formazione e nelle trasformazioni, nei precedenti tentativi di versioni, così da farci comprendere e godere il poema appassionato e truce dell'amore e della vendetta. (Ed. Sansoni - Firenze L. 8).

Ancora per i figlioli. Ma come son fortunati oggi i ragazzi! Anche in fatto di libri le nostre cure più intelligenti allietano loro la vita. Che meraviglie di edizioni! Ma questa dell'Hoepli è la meraviglia delle meraviglie!

Rivestite da una copertina lucente d'un azzurro di cielo, illustrate da molti, felicissimi disegni di Francesco Wildt, le *Leggende e novelle atate* di LUIGI GHIDINI formeranno la gioia dei giovanetti. Non solo, ma questa artistica edizione (ed. Hoepli L. 35) sarà a posto anche fra le mani e nella biblioteca dei grandi. Nella collezione dell'ed. Paravia: « I grandi viaggi di esplorazione » è uscito un nuovo volume di NATALE BIANCHI *Mungo Park. Alla ricerca del Niger*.

I giovani affascinati dall'ignoto, dal lontano troveranno buon pascolo alla loro curiosità.

Il grosso volume di FRANCESCA CASTELLINO alletta fin dalla soglia con la briosa comicità della sua copertina gli attori e le attrici in erba che mi auguro sempre più numerosi e migliori.

Una precisa disposizione dei nuovi regolamenti vuole che in tutte le scuole d'Italia vi sia una festa per « la dote della scuola » che stringa in letizia allievi famiglie e autorità. Il ricavo è a vantaggio della scuola stessa (abbellimenti, arredamento ecc.).

Il bel volume con il gran numero dei suoi monologhi, dialoghi, commedie, bizzarrie, azioni mimiche, operette, offre ai maestri un

buon repertorio per le recite scolastiche facilitando loro la preparazione dei piccoli attori, la difficoltà della messa in scena, della truccatura ecc.

Gli esperimenti fatti sono tali da incoraggiare a perseverare e a migliorare. I risultati sono ottimi da molti punti di vista: estetico, pedagogico, morale, finanziario, purchè, naturalmente, monologhi e commedie sappiano, come in questo pregevole volume, unire al bello e al divertente anche il buono: l'elevazione morale, l'amore alla famiglia e il rispetto che le si deve, il culto della patria e delle memorie gloriose.

LIA MORETTI MORPURGO.

MILLY DANDOLO

## Santa Giovanna d'Arco

(Continuazione vedi num precedente)

II.

### IL VOLERE DI DIO

Un giorno d'estate, la fanciulla era sola nel giardino presso la casa. Correva l'anno 1425, ed ella aveva quindi tredici anni. La sua anima quieta e pia non era mai stata avvisata, per il minimo turbamento, di ciò che sarebbe avvenuto. Di ciò che avvenne ella stessa dovette stupirsi vivamente, rimanerne, anzi, spaventata.

Ella vide una gran luce apparire dal lato della chiesa, e udì una voce umana che le parlò.

Più tardi, nelle ultime ore della sua vita, la fanciulla racconterà in modo grandiosamente semplice la storia delle voci e delle visioni celesti. Ella sola potrà toccare il sublime argomento senza che le sue parole discordino da esso. A noi trema il cuore, mentre cerchiamo di seguire quell'anima nell'alto volo.

Che cosa disse a Giovanna la voce più che umana? La sua sorpresa, il suo spavento furono ben grandi, ed ella lo confesserà più tardi, ingenuamente. Cessato lo spavento ella non dubitò che quella voce non fosse la voce d'un angelo, tanto era soave, tanto il suo accento era indefinibilmente celeste.

Un'altra volta, in un altro luogo, la fanciulla vide la gran luce e udì la voce non umana. Ed ecco un angelo le apparve, anzi San Michele; e intorno a lui stavano tanti angeli, in mezzo alla gran luce.

— Io li vidi con gli occhi del mio corpo — ella narrerà più tardi — E quando essi se ne andarono io piansi, e avrei voluto che mi portassero con loro.

In un'altra apparizione, l'Arcangelo disse alla fanciulla il suo nome e la chiamò per nome; il suo aspetto era grave e sereno.

La fanciulla non rivelò ad alcuno il meraviglioso segreto; il silenzio che mantenne per tre anni, che non ruppe nemmeno con la madre, dimostra la forza del suo carattere, la pensierosa fermezza della sua volontà.

Che cosa disse l'Arcangelo alla fanciulla? Forse più dalla dolce autorità delle sue parole che dall'aspetto celeste, ella fu convinta di parlare con lui. Egli le dava saggi consigli, le suggeriva d'essere buona, per la salvezza della sua anima, e di frequentare la chiesa: e le diceva che Dio l'avrebbe aiutata. Ella ascoltava, e provava una gran gioia: ormai quieta e sicura, come angelo che s'intrattiene con un altro angelo. S'inchinava dinanzi a lui, con umiltà di sorella minore.

Ed ecco San Michele annunciò alla fanciulla che sarebbero apparse a lei santa Caterina e Santa Margherita: ed Esse l'avrebbero consigliata su ciò che doveva fare.

Quando le Sante apparvero, ella le riconobbe subito, non dubitò un istante: non erano Gente sua, ormai, gli angeli e i santi?

Le sante avevano il capo ornato di ricchissime, preziosissime corone. La loro voce era dolce e tenera, il loro idioma chiaro e puro. Ad ogni nuova apparizione, ella riconosceva subito la loro voce, e si inginocchiava per salutare. Rimasta sola, s'inginocchiava ancora e baciava la terra.

Nella sua gioia, ella sentiva profondamente la volontà di Dio che stava su di lei, e guidava a lei le celesti apparizioni. Ella dirà più tardi, fermamente, nelle ultime ore della sua vita:

— Tutto ciò che ho fatto, l'ho fatto per comandamento delle mie Voci; ed esse nulla mi comandavano senza il volere di Nostro Signore.

Ogni parola, ogni avvenimento della vita di Giovanna sono ispirati e guidati da questo imminente volere di Dio: ella parla tanto di Dio e quasi mai di sè stessa: e se parla di sè stessa, è soltanto per riferirsi al volere di Dio. Ella accoglie questo volere con grande umiltà: tutta la sua grandezza sta forse in questo: che non è più Giovanna dinanzi al comandamento divino, ma una creatura della quale Dio si serve, e che ha scelta perchè è semplice e pura, come sceglieva, nel tempo della sua vita terrena, i semplici e i fanciulli.

Un vaso di purissimo cristallo riempito di vino, si tinge tutto di quel colore, e anzi non pare più cristallo, ma soltanto vino. Così Giovanna è come un purissimo vaso che il vino di Dio tinge del suo colore: così che ella non è più Giovanna, ma ciò che Dio vuole ch'ella sia.

\*\*\*

Ed ecco, passati altri due anni, la fanciulla riceve, per mezzo delle voci celesti, il più grave comando di Dio.

Fu la voce dell'Arcangelo che le parlò, prima, di tanta miseria e di tanta sventura ch'erano nel regno di Francia. E le disse poi ch'ella doveva andare in Francia, a soccorrere il re, per volere di Dio.

La rivelazione di ciò che Dio voleva da lei, la turbò angosciosamente, ed ella pianse. Ma il turbamento fu breve: subito si rassegnò, con la dolce ragionevolezza propria del suo carattere.

Più tardi ella racconterà di aver detto all'Arcangelo:

— Sono una povera giovinetta che non sa montare a cavallo nè far guerra.

Ma la voce insiste, e dice nomi d'uomini e di paesi, con la precisione d'un comando: Giovanna deve lasciare la sua famiglia e il suo paese, e andare in Francia a liberare Orléans ch'è assediata dall'invasore; ella deve anzitutto andare a Vaucouleurs, e intendersi con Roberto di Baudricourt, comandante della piazza per il re di Francia, e rivelargli la sua missione.

E' maggio, tutto fiorisce e canta intorno alla pace della casetta di Domrémy, tutto invita a restare in quella pace. Ma Giovanna non ha più casa, non ha più famiglia, non ha più volontà. Nel profumo dei celesti colloqui, la dolce rassegnazione è divenuta in lei ardente e sicuro desiderio di operare. Ella se ne andrà. E confesserà più tardi, fermamente.

— Se pure avessi avuto cento padri e cento madri, e fossi stata figlia di re, sarei ugualmente partita...

Confessione che non si può giustificare e spiegare se non chi intende che cosa sia il potere di Dio su coloro che lo amano.

(Continua).

## NOTERELLE ROMANE

Coll'approssimarsi delle feste natalizie s'inaugura a Roma la stagione invernale. Già si sono avuti i primi appuntamenti della caccia alla volpe, in località lontane. I pascoli, dove un tempo s'inseguiva quell'animale selvatico, ora sono trasformati in zone abitate, cosparsa di eleganti villini, di comode abitazioni, Roma va sempre più sviluppandosi oltre le sue antiche mura.

La caccia alla volpe resta lo svago preferito della società elegante, e le ardite amazzoni sognano il trionfo dell'omaggio della testa dell'animale ucciso, sebbene la sua preziosa pelliccia sarebbe in questi tempi una conquista ancora più desiderabile.

All'inizio dell'inverno i grandi alberghi mutano ospiti. I Turisti, che vengono nell'autunno a visitare, a volo d'uccello, la capitale, lasciano il loro posto a quegli stranieri, che scendono da gelide e nebbiose regioni per godersi il caldo e luminoso sole romano.

La regina di Svezia alloggiò per più di un mese al *Grand-Hôtel*, convalescente di una grave malattia. Ad un giornalista, che l'ha intervistata, disse:

« Roma e il suo bel sole mi hanno guarita ».

Nel pomeriggio, nelle sale dei principali alberghi, vi è riunione per il the, rallegrato da un concertino e da danze esotiche, che vanno incontro però a un periodo di decadenza, e molti si augurano che in un tempo non lontano si possa tornare ai balli, che deliziavano le nostre nonne, e sarà tanto di guadagnato per l'estetica ed anche... per la morale.

\*\*\*

Le manifestazioni, veramente artistiche, a Roma non mancano mai. Alla fine di novembre si festeggiò il terzo centenario della Basilica vaticana, che nel 1626 vi fu la solenne consacrazione di quel tempio, capolavoro della Rinascenza. Erano trascorsi quasi 1290 anni, da quando il papa Silvestro aveva consacrato la primitiva Basilica di San Pietro, eretta da Costantino. La creazione del nuovo e magnifico tempio fu ispirata dal papa Giulio II e il grande architetto che eseguì il progetto del grande Pontefice, fu Donato Bramante, soprannominato il Bramante. La cupola meravigliosa è opera di Michelangelo, che ebbe la consolazione di vederla compiuta prima della sua morte avvenuta nel 1564.

Con inni sacri, con una messa solenne, con la presenza di tutti i principi della Chiesa, si solennizzò la consacrazione di questo tempio dell'Arte, detto la reggia del Cielo, la chiesa degna veramente di Dio.

Le esigenze edilizie hanno fatto che qualche parte della Roma del passato sia sacrificata a quella più grande del domani. E così la Presidenza dell' « Associazione artistica internazionale » pensa d'indire nella prossima primavera una Mostra della Roma che sparisce. E lancia a tutti gli Artisti che amano Roma l'invito di fare un quadro o anche dei nitidi disegni di tutto ciò, che, per forza delle circostanze, potrà trasformarsi in breve in un cumulo di macerie. Chiesette suburbane, fontane, stemmi papali o patrizi, vecchi casali, che sorgono sopra una collinetta, finestrelle medioevali, che contrastano col nuovo stile di un palazzo rimodernato, qualche vecchia e celebre osteria, e tanti altri ricordi del passato che il piano regolatore condanna a sparire.

La mostra dell'Associazione Artistica internazionale è molto opportuna perchè atta a diffondere l'amore e il rispetto per quelle cose del passato, che i cosiddetti limiti di età condannano a morire.

Il 29 dicembre si solennizzerà un secolo dalla morte dell'abate Cancellieri, l'illustre storico delle cose romane. Sulla sua casetta

di via del Mascherone si collocherà una lapide, che lo ricordi alla venerazione dei posteri. La sua vita semplice e intemerata, e dedicata alla costante opera di esaltazione della grandezza di Roma, può essere di nobile incitamento e di grato ricordo.

\*\*\*

Quest'anno per la necessità di restauri, il teatro Costanzi, uno dei templi massimi della musica, rimarrà chiuso.

La stagione di Carnevale si farà al vecchio teatro Argentina con opere di repertorio e alcune novità liriche di giovani Autori. L'apertura, la sera tradizionale di Santo Stefano con la *Manon* di Puccini.

Al teatro Valle agisce quel benemerito dell'ilarità, che è Antonio Gandusio, che attira tutte le sere un pubblico vario ed elegante.

All'Odescalchi la Stabile romana continua a rappresentare novità nazionali e straniere, però il massimo successo di pubblico e di repliche lo ebbero la vecchia commedia di Labiche *Il viaggio del signor Perichon* e *Giocchi al Castello* dell'autore ungherese Ferencz Molnar.

Al teatro Nazionale si è svolta per tutto il novembre e parte del dicembre la gara delle varie « Filodrammatiche » d'Italia. Il successo fu così lusinghiero da sfatare la prevenzione, o la persuasione che « dilettranti » voglia dire, « non dilettere ».

Per la fine del mese vi sarà una serata delle più interessanti. Assieme ai filodrammatici reciterà nella *Locandiera* Tina di Lorenzo. Sarà una ben attraente *Mirandolina*, la bionda e bellissima attrice, che, abbandonando le scene, ha lasciato vivo ricordo e rimpianto di sé. Se appare eccezionalmente sulla scena, è per contribuire, con la sua presenza e con la sua arte, a rendere più redditizia la serata dedicata al Prestito littorio.

Come un velo funebre è sceso sui teatri romani il fatale incendio che ha distrutto il teatro Apollo, causando la morte più atroce, di tre graziose e giovanissime « divette » e della madre di una di esse.

Ora si stanno accertando le responsabilità che non sono poche. L'« Apollo » quale caffè concerto, si sottraeva a tutte quelle misure precauzionali, in vigore per la sicurezza dei teatri.

\*\*\*

La famosa banda comunale, che suonava nelle piazze di Roma, è stata disciolta, forse perchè i suoni armonici troppo contrastavano col continuo frastuono proprio alle grandi città.

L'Augusteo continua i suoi concerti classici e prepara una solenne commemorazione di Luigi van Beethoven.

In questo scorcio di autunno vi furono pu-

re due interessantissime conferenze; quella di Guglielmo Marconi all'Augusteo, che intrattenne il pubblico sulle sue nuove scoperte e quella dell'aviatore Nobile, all'Associazione della Stampa », che diede ad un pubblico ammirato, tutti i particolari del suo famoso volo polare.

Il Lyceum romano ha quest'anno rinnovato alquanto il suo programma, alternando le sue artistiche serate letterarie e musicali, con la drammatica. Nel grazioso teatrino si recita per i grandi ed anche per i piccoli, così che la sala un po' austera di questo Circolo intellettuale risuona spesso delle allegre vocine e del fresco riso dell'infanzia che si diverte.

ENRICA BARZILAI-GENTILI.

Roma nel dicembre.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di ILLA)

(Riassunto della parte pubblicata lo scorso anno).

All'inizio del romanzo vediamo Ginevra Rollay che ritorna a Parigi dopo un breve soggiorno in Inghilterra ov'è andata a dimenticare una delusione d'amore.

Sul ponte della nave, il Suffolk, fa due incontri che avranno gran peso sulla sua vita: un giovane timido e buono che subito s'innamora di lei e più s'innamorerà quando più e meglio la conoscerà: Alberico De Bienne.

Ma ben più grave è l'altro: un giovane dall'espressione volitiva la fissa con occhi imperiosi che l'affascinano e la turbano profondamente. Ha l'impressione di averlo già veduto, ma in una gran lontananza di tempo.

Tutte le circostanze che accompagnano gli incontri di Ginevra con questo Paolo Marteville sono tali da imprimere loro una strana impronta di irrealtà estremamente fantasiosa. Mentre il giovane è attratto verso la fanciulla dalla più calda simpatia, da un impetuoso amore che gli rende dolce e facile ogni sacrificio, Ginevra prova per lui un'irragionevole antipatia, un'avversione paurosa.

Il dramma fra questi due sentimenti opposti ma di uguale violenza, fra queste due volontà ugualmente ostinate è del più alto interesse.

\*\*\*

— No, no, non m'inganno, lei si riavvicinava a me, inconsciamente forse ma era tanto più vero poi che in questo caso nessuna ragione di cortesia la spingeva. Dall'arrivo del signor de Bienne ho inteso che lei mi tornava a sfuggire. Ed ora è più che mai lontana da me.

— Non ho mutato per nulla la mia condotta a suo riguardo — affermò Ginevra.

Egli non cercò di convincerla, il tempo passava, troppo prezioso per perderlo in una discussione amorosa. Meglio, valeva venir subito al sodo.

— Signorina quel ragazzo la ama, Glielo ha detto?

— Di chi parla? chiese altera.

— Del signor de Bienne.

— Il signor de Bienne è un uomo di ventiquattr'anni, signore.

Egli fece un gesto di noncuranza.

— Poco importa la sua età, disse, è un ragazzo accanto a lei, un ragazzo innamorato e timido che lei domina con tutto il suo valore morale...

— L'intelligenza e il cuore del signor de Bienne sono assai superiori alla mia intelligenza e al mio cuore, replicò ella vivamente.

Senza rilevare il calore di quella difesa egli continuò:

— Egli la ama... Gliel'ha detto?

Ella chiuse gli occhi per sfuggire allo sguardo che voleva leggere il suo pensiero. Anche così, sentiva la sua anima scoperta in faccia ad un'altra anima! L'ora era così grave che esse respinse le frasi ambigue e l'indignazione comoda e rispose semplicemente la verità:

— Sì.

— Le ha fatto una proposta di matrimonio? chiese ancora Paolo Marteville.

— Sì.

— E... che cos'ha risposto?

Ella si prese la testa fra le mani e supplicò:

— Mi lasci... Perchè mi interroga?

— Perchè tutta la mia vita, tutta la mia felicità dipendono dalla sua risposta. Dica, lei non ha accettato quell'uomo, lei non ha potuto accettarlo poi che è destinata a me.

Senza sembrar vedere il suo gesto di rivolta egli continuò:

— Avrò la pazienza di attendere degli anni, se occorre, sopporterò tutto i suoi rifiuti, i suoi sdegni, poi che infine avrò la mia ricompensa.

Irritata di quella presunzione, e nel tempo stesso commossa da quel grande amore, Ginevra taceva, l'anima presa da sentimenti contrari: Una donna non è mai insensibile alle passioni che ispira; pure essa non poteva lasciargli la sua speranza. Era passato il tempo delle finzioni e delle incertezze, meglio valeva dir tutto.

— No, fece lei, non sarò sua moglie perchè un sentimento insormontabile mi allontana da lei. Questo sentimento data dal primo istante in cui l'ho veduto, sul ponte del Suffolk, lei se ne ricorda, per quanto non ne abbiamo poi mai più parlato. Quel primo sguardo che lei ha avuto da me, me l'ha preso a forza, lo sa e ne ho serbato come un barbaglio di collera, di paura... forse di odio. Me ne è rimasta un'avversione per lei che non mi spiego perchè non è la mia volontà costretta che può solo esserne causa... Mi sembra al contrario che quest'avversione è un vecchio sentimento dimenticato che ho portato in me nascendo. Non tento spiegarlo: lo constato. Mi perdoni di dirle questo così brutalmente ma voglio lei

non serbi più una speranza impossibile e sappia bene che io non posso sposarla.

Con la fronte appoggiata sulla sua mano egli aveva ascoltato in silenzio le parole che Ginevra pronunciava lentamente, con voce lontana. Quand'ebbe finito di parlare egli rimase immobile così a lungo che essa ebbe paura di avergli fatto male.

— Perché non dice nulla? chiese — io l'ho offeso ma è lei che mi ha costretta a restar qui.

Egli rialzò il capo. I suoi occhi pieni di sogno si posarono su di lei con l'espressione misteriosa di « già veduto » che l'aveva fatta rabbrivire al loro primo incontro.

— Ecco dunque, egli disse, la spiegazione che ho tanto cercata. Voglio rispondere alla sua confidenza con un'altra confidenza, signorina. Io sono un'anima tormentata; tutta la mia vita ho sofferto senza sapere perché; ho viaggiato, ho cercato la società e ancor più l'ho sfuggita; ho vissuto come un selvaggio, mi son mescolato alle folle, in nessun posto ho trovato la felicità. Non mi son compreso che il giorno in cui l'ho incontrata, scorgendola ho avuto come lei un barbaglio ma per me una gioia troppo forte ne era la causa. Allora ho voluto vedere i suoi occhi certo di trovarvi il non so che che cercavo da quando ho l'età della ragione; le ho carpito a forza uno sguardo... Da allora amo la vita e credo alla felicità. Qualcosa in lei mi attira, qualcosa in me la respinge... Il suo sentimento spiega forse il mio: ho certo avuto un antenato che fu colpevole... criminale verso il suo... La sua anima che cerca il riposo, non lo troverà che nella riconciliazione. Allora ha incaricato me, suo discendente, di fare questa pace. E' l'anima del suo antenato che mi teme e mi odia nella sua anima ma un giorno mi perdonerà e la riconciliazione sarà completa.

Vivamente impressionata dal tono profetico del giovane, Ginevra cercò di reagire:

— Che fantastico racconto ha immaginato, signore, disse ridendo. Non sa che le simpatie e le antipatie spontanee ci sono in tutto il mondo?

— Non per questo hanno cause meno misteriose e profonde — replicò Paolo Marteville perché si spiegano raramente con ragioni materiali. Ma il nostro caso particolare è diverso: l'antipatia corrisponde alla simpatia il che non è tanto comune, vorrà convenirne e che non può spiegarsi con nessun motivo umano. Portiamo in noi l'eredità dei nostri antenati signorina e io non potrò esser felice se lei non perdonerà al mio.

Ginevra chinò il capo. Ognuna delle parole intese si incideva in lei, apportando con sé un dolore, come il marchio d'un ferro rosso. Ella voleva ridere del racconto fantastico; il riso le si smorzò sulle labbra... Lo spettro di una nuova responsabilità le apparve tosto. Tentò allontanarla, la considerò una chimera, pure in quell'istante vi cre-

dette con tutta l'anima. Il caldo intenso sembrava scaturire dal suolo roccioso, saliva opprimente e stagnava sui pruni e sui cardi. La pietra ove sedeva Ginevra bruciò la sua mano alla quale aveva tolto il guanto, le mancò il respiro, le sembrava esser stretta da una morsa.

Per sfuggire a quel malessere, si alzò e senza preoccuparsi delle scarpette sottili che, nella sua fretta di partire aveva dimenticato di mutare, camminò fra i pruni e le pietre.

Paolo la guardava attendendo una parola o un gesto di risposta ma essa sembrava assai lontana, più inaccessibile che mai con le sue labbra chiuse e i suoi occhi che sembravano non vedere. I pruni schiacciati scricchiolavano sotto i suoi passi; siccome camminava a casaccio nello sterpeto, la sua lunga gonna s'impigliò alle spine d'una siepe di more. Paolo fece del suo meglio per liberarla, togliendo ad una ad una le spine confitte nel panno oscuro. Ginevra s'impazientì; il suo piedino nervoso batteva senza pietà i rami verdi e i frutti maturi.

D'un tratto soffocò un lieve grido; vergognandosi del suo nervosismo spiegò:

— Non è nulla! una spina mi ha punto la caviglia.

Ma egli vide, sotto gli sterpi, un rettile che fuggiva.

— Signorina!

V'era tanta angoscia nella sua voce che ella si volse. Spaventata del pallore di lui e delle sue labbra tremanti, chiese:

— Dio mio! Che c'è?

— Non abbia paura, signorina... ma è ben sicura che si tratti d'una spina? Dicono che vi sono molti serpenti in questa località.

La trascinò fuori dai cespugli prima ancora che essa avesse compreso, la fece sedere sulla gran pietra calda e supplicò:

— Presto presto, si tolga la scarpa, lasci che l'aiuti.

Ella capiva finalmente! Non una spina, ma una vipera l'aveva ferita alla caviglia sopra la scarpetta che aveva avuto l'imprudenza di tenere per venire in quel luogo pericoloso! Aiutata da Paolo si strappò la calza e la scarpa e poté così vedere due punture regolari leggermente rigonfie, appena dolorose.

— E' proprio una morsicatura di vipera — disse il giovane con voce strozzata.

Un brivido scosse Ginevra.

— Rincasiamo presto! gemette.

(Continua).

La grandezza non è né creata né abolita dalla critica. Un critico è cioè la mente capace di trovare il bello anche colà dov'è difficile trovarlo può scoprire il tesoro che andò sepolto appena creato e rimase lunga ora ignoto ma non riuscirà mai a seppellire il tesoro che fu scoperto dalla consecutiva ammirazione dei più e i cui pregi di bellezza siano acquistati alla gente.

PAOLO ORANÒ.

## Conversazioni in famiglia

\* *Flavia S.* — Con ritardo (per circostanze di famiglia) replico alle cortesie parole del signor Vespucci. Tutto il valore e successo della mia iniziativa, a vantaggio del Giornale, dipendono dall'adesione e dallo sviluppo che vorranno darvi le gentili associate; e poiché l'egregio Direttore gradirebbe che ciò avvenisse quasi a sua insaputa, come « una sorpresa » di Natale, esorto le consorelle a provvedersi d'un salvadanaio o d'un libretto di risparmio in cui raccogliere la *quota supplementare* ed il piccolo o... grosso *contributo* per ogni fausto o infausto (Dio liberi!) evento; domestico o nazionale. In tal modo andrà accumulandosi la somma, che un bel giorno — quando ci s'indicherà la *data* precisa del 60° compleanno del nostro vecchio Giornale — ciascuna di noi sarà lieta di offrire al caro periodico, in segno di riconoscenza e d'incremento per le sue maggiori fortune. Ma seppur segreta la raccolta (a chi piaccia), gioverebbe che le associate consenzienti « s'impugnassero » fin d'ora con un breve cenno sul Giornale, alludendo poi di tratto in tratto, per incitarsi a vicenda ed invogliare le nupte venute ad imitarle.

Naturalmente saranno ben accette anche le oblazioni immediate o saltuarie, all'infuori da « ogni obbligatorietà », che sotto qualunque forma — come dice il signor Direttore — l'obolo « dev'esser volontario, spontaneo »; chi non intendesse darlo, potrà darlo meritevolmente con altre opere proficue di propaganda.

Non approvo però la proposta della signorina Vera, di una « *tassa d'ingresso* » all'aureo Salotto, in contrasto con la tradizionale ospitalità del Giornale ed il carattere delle *Conversazioni*, considerate sempre quale « *collaborazione integrativa* » delle associate, al programma, cui s'informa il nostro Giornale. Piuttosto sarebbe ammissibile una rubricetta di brevi avvisi — a pagamento, *tassa fissa* — per nozze, nascite, lauree, morti; offerte e richieste di occupazioni o indicazioni varie, ad « uso esclusivo » delle associate e loro famiglie; potrebbe riuscire cosa pratica e abbastanza redditizia.

Comunque, insisto nel raccomandare alle consorelle più facoltose e affezionate l'offerta *supplementare* annua — in denaro — ad incremento del fondo per « *migliorie e ampliamento* » del Giornale, che permetterebbe inoltre di mantenere *moderato* il prezzo d'abbonamento e quindi ne faciliterebbero la diffusione anche fra le classi meno abbienti, che per non aver potuto dedicarsi molto allo studio nella fanciullezza, sentono più tardi il desiderio di elevare la propria cultura, ed è doveroso favorire questo nobile impulso, procurando loro il conforto e l'ausilio di una buona lettura qual'è il *Giornale delle Donne*.

Ma già vedo e felice tante gentili consorelle che rispondono generosamente all'appello, e con fervido slancio e sagaci accorgimenti perseguono l'intento auspicatissimo. Lamento però l'assenza di parecchie assidue del passato, anche recente, che in questo « momento di battaglia » dovrebbero essere presenti: fra le molte ricordate, penso ad Aldina Iare, sofferente, ed invoco notizie; gradirei anche ribrillasse fra noi *Stella Solitaria* e la spiritosa R. S. d'Imperia tornasse ad esilararci; gli argomenti non mancano. Particolarmente richiamo l'attenzione ed il giudizio su la « *tassa dei celibi* », d'imminente istituzione; argomento comico e pur grave, per l'alto senso di *umanità* a cui s'ispira e le conseguenze che potrà avere. Che ne dicono le zitelle ed i nipoti, fiduciosi nella « *scapolosità impenitente* » dei loro zii, oggi messi al bivio: o *pagare o sposare?*

In attesa delle risposte, invio a tutti i più cordiali auguri di lieto Natale, e per un prospero e propizio nuovo anno.

\* *Signora Iglea, Conca d'oro.* — Con ritardo dico due parole, se al sig. Direttore non sembrano superflue, sull'interessante domanda: distruggere o conservare le lettere d'amore? Distruggerle (se l'amore è colpevole) non stracciandole, ma bruciandole, perché non ne resti traccia.

Matilde Serao, dopo avere espresso il suo parere in proposito, e cioè: « che non si debbano scrivere lettere d'amore » conclude così dicendo: « siccome nessuno nel mondo degli innamorati e degli amanti rinunzierà a scrivere lettere d'amore si porti il vento le mie parole di rinunzia ».

Ma io penso che le sue parole di rinunzia' anziché disperdersi al vento, dovrebbero suonare di monito nella mente di tante testoline, che, con molta leggerezza, si compromettono scrivendo e ricevendo lettere d'amore.

E' vero che si può verso queste usare compatimento, considerando che le lettere d'amore sono quasi sempre scritte quando l'animo trovasi in preda alla passione che non consente di misurare l'entità del male che si commette e i pericoli ai quali si va incontro.

Ma non si può essere propensi all'indulgenza quando, nonostante nel loro animo sia sbollita la passione, esse si compiacciono di conservare le lettere dalle quali non si possono distaccare; mentre invece dovrebbero affrettarsi a distruggere quei fogli, eterni accusatori del loro colpevole amore. E, quale sgomento non proverebbero, se nel rimirare le lettere conservate tanto religiosamente, si facessero nella loro mente questa domanda: dove si troveranno le mie lettere, quelle tracciate dalle mie mani? saranno custodite gelosamente come queste ricevute?

Auguro al nostro caro giornale di allargare la schiera delle sue abbonate e di accrescersi di qualaltro foglio.

Spero di presentare una nuova associata per il prossimo anno.

Mi rinerisce constatare, che vi siano persone d'una certa istruzione le quali, pur trovando il giornale assai interessante, all'invito di abbonarsi si mostrano restie adducendo che a tante spese non possono aggiungere quest'altra, mentre, senza nemmeno lesinare, spendono somme non indifferenti, quando si tratta di appagare le loro mire di lusso.

Ricordo spesso le care consorelle Scampolo e Bricca, le quali ci hanno abbandonato; l'una non appena ci ha annunziato il suo fidanzamento, l'altra dopo averci partecipato le sue nozze. Perché, gentili Signore, non farsi più vive?

Se nuovi doveri vi impediscono di scrivere spesso come una volta, mandateci magari ogni tanto due paroline per mostrare che non ci avete dimenticate. Il vostro silenzio, prolungandosi ancora oltre l'invito, farebbe supporre che non fate più parte della famiglia del giornale e ciò ci riuscirebbe doloroso. Che ne sarebbe del nostro periodico se le abbonate non si mantenessero costanti?

Credo di farle cosa gradita, signa Ombretta-Cheriso, consigliandole la Rivista « Il Secolo XX » Soc. An. Editrice Il Secolo (Milano) abbonamento L. 30 annue - un fascicolo L. 3.

E' una rivista mensile che senza pesantezza si occupa di letteratura, di scienza e di arte. Si presenta in un bel formato e ricca di belle illustrazioni. Vi collaborano insigni scrittori fra i quali: Virgilio Brocchi, Ada Negri, Luciano Zucconi, Grazia Deledda, Bruno Corra, Annie Vivanti, Paolo Revelli, che suppongo sia fratello o parente della nostra valente collaboratrice Mariz Revelli.

Per rendersi conto del valore della Rivista potrebbe comprare da qualche libraio il fascicolo di di-



cebre, dove incomincia un nuovo romanzo di Marino Moretti.

A lei e a tutti il mio saluto augurale.

25 novembre 1926.

❖ *Due sorelle - Trieste.* — Da vari mesi abbiamo disertato il caro salotto. Ora sulla soglia dell'inverno si riprendono con maggior lena, le conversazioni trascurate durante i mesi caldi; trapiantate in altri ambienti e distratte da altre cure ci accontentiamo di leggere l'amico Giornale, seguendo però sempre fedelmente anche da lontano quanto in esso si svolgeva. Perché il giornale è un po' cosa di tutte e ad ognuna di noi sembra d'aver su di esso un qualche diritto. E vorremmo fosse perfetto, come una buona mamma vuole perfetto il suo figlio e soffre se altri lo censura.

Molte vecchie abbonate e buone madri di famiglia che, stanche per i molteplici lavori domestici amano ritemprare un po' la mente con una lettura amena e divertente, anziché affaticarla con quegli intricati problemi spirituali che oggi assillano la nostra generazione avida di cose nuove e di ardui quesiti, si lamentano che il loro caro giornale che una volta le divertiva colle lunghe ed esaurienti puntate dei bei romanzi, colle interessanti notizie d'igiene, cogli irrimediabili articoli di Lamberti e Leoni, attesi con tanto piacere, oggi sia diventato loro quasi estraneo. Noi invece, come certo la maggior parte delle amiche, amiamo la nuova impronta che il giornale ha preso, impronta di modernità, di spirito nuovo che procede coi tempi vivaci, evoluti che viviamo; amiamo il pizzico di cultura generale che ci viene dispensata con tanta buona grazia da colti corrispondenti, amiamo infine le simpatiche e variare conversazioni che accumulano le abbonate di tutte le provincie d'Italia in uno scambio di idee quasi sempre brillante pieno di interesse. Non si potrebbe tentare di assecondare i desideri ed i gusti delle une e delle altre? Stiamo per fare anche noi una proposta che l'egregio signor Direttore cestinerebbe, se lo crederà opportuno. Perché il giornale anziché quindicinale non potrebbe diventare mensile? Senza alterargli la forma esteriore a cui siamo affezionate e che, infine, è cosa secondaria — non si potrebbe così, lasciandogli la sua veste solita ed il suo solito programma, allungare soltanto le puntate dei romanzi, aggiungere le nozioni d'igiene — che qualche volta in passato han fatto tanto bene — dare insomma al Giornale la forma attraentissima, che aveva prima della guerra, con in più le rassegne simpatiche di letteratura, di musica, di economia domestica? Che ne dite Signore gentili di quest'idea... forse inattuabile?

E' impossibile che delle triestine non finiscano prima o poi col parlare dell'Italia, la nostra grande, bella patria, che oggi è, si può dire, la nazione che attira su di sé gli sguardi di tutto il mondo. Sfogliando l'illustration française ultimamente vi osservammo degli articoli sull'Italia fascista: è davvero straordinario il cambiamento avvenuto nei giudizi dello scrittore di alcuni mesi fa ad oggi!

Come vi si scorge ora l'ammirazione velata magari da un po' di invidiosa ironia per il nostro magnifico Duce! Sempre avanti Savoia...: s'avvera ogni giorno più l'invocazione della Regina Margherita. E questo prestigio, questa rispettosa considerazione li dobbiamo al pugno forte dell'uomo che guida l'Italia con sicurezza energia e lealtà e che malgrado tutto e tutti la porterà al trionfo.

Leggemmo l'aureo libro «Dux» di Margherita Sarfatti. Che quadro meraviglioso, che freschezza di colorito, che potenza di evocazione in esso! Mussolini ne balza fuori vivo, parlante, possente, complicato e pur tutto d'un pezzo come ce lo figuriamo veramente. La biografia è tutta un episodio, tanto da parere un mosaico veneziano dalle pietre

smaglianti, mentre la descrizione d'ambiente, la visione degli avvenimenti, l'esposizione delle idee che inquadrano, per così dire, la vita del Duce, danno al libro un'impronta ora di femminile gentilezza e minuziosità, ora di incisività scultorea producendo sempre effetto immediato, avvincente. E' un libro che onora il Duce e fa onore all'autrice, alla Donna italiana in generale. Poiché siamo in vena di iniziative — ecco ne lanciamo un'altra — Il volume ben legato costa 40 lire — prezzo non esagerato per la bella edizione di lusso, ma... — purtroppo non alla portata di tutti. E questo è un libro che non dovrebbe mancare in nessuna famiglia. Il popolo che ama ed ammira il Duce lo comprenderebbe ancor meglio leggendo la sua vita interessante. Come il Vallecchi ha saputo fare la bella edizione popolare dei deliziosi Fioretti di S. Francesco, perché non si potrebbe trovare qualcuno che l'imitasse curando un'edizione popolare del «Dux»?

A tutte le amiche gentili che ci ricordano un pensiero riconoscente ed affettuoso, alla cara signora Maggiolino sempre intenta al bene della sua graziosa nipotina un memore, cordialissimo saluto.

29 - XI - 1926.

❖ «Alma». — Nonostante il suo reciso diniego temo — Grande Amico — com'ebbe a temere una gentile ed antica associata — che sotto lo pseudonimo maschile si celi una fragile figura femminile. Impossibile!... «I grandi amici» non scrivono così!... Il suo stile è troppo aggraziato per appartenere ad un uomo; e poi quella storia sentimentale di quei capelli biondi... mi pare che risenta un po' d'una mirabile fantasia atta a commuovere ed eccitare i cuori e le menti delle signore del Giornale delle donne. Non è così?...

Perdoni la franchezza delle mie idee. Anzi ad attenuare quei rancori che la mia troppa sincerità avrebbe potuto suscitare le porgo per una calorosa stretta la mia mano con l'espressione della più viva simpatia.

Adesso passo ad altro.

Carina in vero, signorina Battagliera, quel suo modo di scrivere le conversazioni pel nostro Giornale, e più carina ancora la sua idea di creare diversi gruppi nel salotto!... Benissimo!... Lei è la signorina dalle trovate geniali per eccellenza.

E... chi sa?... Dato il suo spirito d'innovazione che un giorno o l'altro non trovi il mezzo — più o meno facile — di riformare... il mondo!...

Auguri per la felice situazione dei suoi meravigliosi progetti, e con gli auguri gradisca «Simpatissima» il mio saluto particolare.

Tanto bella, signora Costantia, l'ultima sua corrispondenza — le sue parole — rivelano la nobiltà dei sentimenti e la perfezione dell'anima. Quella perfezione a cui — è doloroso constatarlo — non tutti possono giungere.

Quante anime vorrebbero librarsi in alto — nell'aure pure dell'olocausto — e quante nello sforzo del loro primo volo cadono con l'ali infrante al suolo.

Bisognerebbe corazzarsi d'eroismo per resistere all'urto violento delle passioni e nel mondo — purtroppo — l'eroismo è così raro!!!

A lei, eletta Costantia, a Vera, Clara S. a tutte le amiche del salotto l'affettuoso saluto.

Per mamma l'attestazione della mia filiale amicizia.

5 - XII - 26.

❖ *Grande Amico* (Dal mio quaderno...). La presente mia vita è tediosa, non mi piace la società, trovo la vita in comune un gioco d'artificio quasi interamente vuoto d'affetto, una gara a sopraffarsi. A me piace percorrere solitario una valle silenziosa ricca di eco misteriose, di quelle voci che parlano così soavi al cuore, che lo cullano dolcemente, come

un lago calmo una vela incurvata dal vento all'altalea delle onde. Mi piace veder sorgere e tramontare il sole, osservare una notte stellata, la luna annunciare fra le nubi, mi piace tutto ciò che può ispirarmi un pensiero dolce e malinconico, un sentimento tenero e gentile, un desiderio di bontà, di virtù, di pace.

Qui solo, lontano da tutto e da tutti, tra Sirmione incantevole e il Garda azzurrognolo, in un largo nido di poesia, d'incanto, d'infinita bellezza armoniosa, il mio pensiero, la mia fantasia, tutta la mia anima si perdono in visioni rapide che sembrano larve che appena appaiono sfumano e non ne resta che l'eco, che l'ombra fugace. Provò un'infinità di sensazioni che trascriver non so, che mi fluttano in petto come torrente in piena eppur sono così leggere, così fragili che sembrano sfuggirmi ad ogni istante. Da qui a un'ora che reterà in me di tutta questa poesia, di questa emozione?

Forse il rimpianto, forse il semplice ricordo di un troppo fugace momento di felicità buona e sana. Forse neppur questo. Dove saranno andati i miei sospiri, gli impeti di ammirazione, i fremiti di piacere che mi bruciano ora le vene? Tutto quello ch'io sento, tutto quello ch'io provo? Su che si poseranno i baci caldi che invio al sole, all'azzurro del cielo, all'andar lieve del lago tranquillo, alle vele candide leggere che paion assetate farfalle, al verde vellutato delle colline chine ad abbeverarsi anch'esse all'aria fresca, mista a un non so che di tepido e di odoroso che sembra una carezza? Ai bei sogni presenti, ai cari sogni svaniti? Sarà per un'ora sola, sarà per un solo momento, ma sono felice! Oh poter esser sempre così, sognare così, morire così! E il cuore dà un balzo, un grido solo unico eterno... amore.

5 Dicembre 1926.

❖ *Signa Battagliera - Zara.* — Signor Lamberti io non dico affatto che si debba presentare la propria anima con gli abiti di gala, i fronzoli e il... *maquillage* (mi farebbe il favore di dirmi cosa significa questa parola di colore oscuro per me? Io non ho mica l'obbligo di conoscere il francese, e sfogliare il vocabolario mi secca, tanto più che le sue corrispondenze, a differenza di quelle di Gian Po, grazie al Cielo, finora ero abituata a leggerle senza vocabolari... esteri alla mano. A proposito: il sig. Gian Po non era proprio in grado di sostituire quella meravigliosa parola francese, con una nostra, non dico equivalente, che sarebbe enorme, ma almeno somigliante? Oh, povera Italia, come farà a raggiungere quelle altissime mete, verso le quali il Duce possente la guida, se la sua miserabile lingua non le consente nemmeno di esprimere il più semplice e comune concetto? Ed io che avevo il coraggio di pensare che la nostra lingua fosse meravigliosamente ricca, bella, inimitabile, perfetta! Evidentemente ho sbagliato... e a noi poveracci non resta altro che chinare il capo: siamo proprio dei gran miserabili! E, naturalmente, è nostro compito di gridarlo ai sette venti, affinché quelli che per caso non lo sapessero, ne siano prontamente edotti, è giusto?) — dicevo dunque, sig. Lamberti, che non occorre presentare la propria anima con le gale, i fronzoli, ecc. ecc., ma nemmeno prender il gusto di mostrarla... troppo nuda. E' pericoloso oltre che... indecente, come tutte le cose nude, si capisce!

Pericoloso perché ci può far perdere la stima altrui, e forse immeritabilmente, se è vero che la perfezione non è di questo mondo. Infatti, se noi siamo quello che siamo, lo siamo perché non possiamo esser altrimenti, essendo semplici mortali, cosicché se non siamo perfetti non è colpa nostra e nessuno è in diritto di disprezzarci. — Nondimeno il mondo è fatto così che non apprezza se non quel-

lo che ha per lo meno l'apparenza, se non la sostanza, di perfezione. Ora, a mostrar l'anima nuda, si mettono in evidenza le inevitabili sue imperfezioni, e questo per lo meno non è necessario, né alcuno lo richiede da noi del resto.

Lei, sig. Lamberti, ha avuto il pessimo gusto di sciorinar così imprudentemente la sua anima, che non si meravigli s'io ne ebbi orrore e quasi — Dio mi perdoni — disgusto.

Lei non ama la scienza e non ha fede in essa? Peggio: le fa pena? Se non temessi di offenderla, direi che è lei che mi fa pena. Ah! a lei sembra insensato lo sforzo immane che fa l'uomo per conoscere e scoprire la verità? A me sembra sublime! Ma non è ammirabile, questo divino desiderio di imparare, sapere, svelare i tanti misteri che la Natura nasconde, col fine nobilissimo di far del bene all'umanità?

Non è questo un Ideale purissimo e lodevolissimo? Che importa se non si raggiunge una certezza, una conquista duratura? Non è bello, non è grande, non è eroico questo sforzo generoso per raggiungere, anche se non è raggiungibile, una altissima cima? Che importa che costi fatica e anche vittime, se ogni scoperta nuova anche piccola, anche minima, ci apre e ci svela nuovi meravigliosi orizzonti?... Guai all'uomo se dovesse abbandonarsi ad un'ignobile inerzia, con la scusa che ogni sforzo è troppo faticoso e forse inutile! A questa stregua si finirebbe con lo starsene eternamente in pancia, con quanto frutto per l'umanità lascio a lei considerare. Ah! ma se ci fosse una sola possibilità di vittoria su mille, sarebbe doveroso e bello slanciarsi con gioia alla possibile arditissima conquista!

Lo sforzo magnanimo dell'uomo al raggiungimento d'un grande ideale, anche se destinato a rimanere sterile, è sempre degno del più alto encomio e meritevole della massima stima, per chi ha fede nei destini del mondo.

Sig. Lamberti, mi dispiace dirle, e scusi la franchezza, questa sua incredibile confessione ha dimostrato in modo lampante, più di qualsiasi lingua e profonda investigazione che i miei calcoli, quella volta... non erano sbagliati! Lei non ci ha colpa del resto.

Lasciamo alla nostra balda giovinezza ardente il divin compito della bella lotta per la conquista delle grandi, affascinanti, sublimi altezze!... E ai... *paucillisti* amanti del quieto vivere, il loro... capretto arrosto con l'insalatina!... Ideale gustosissimo e punto faticoso!

Signor Grande Amico, non si sarà mica messo in testa di rendersi a me, dopo quel tantino di spiritello, oltremodo simpatico, sempre più simpatico? Ma neanche se lo facesse apposta, riuscirebbe a tanto! Fatto sta che io ora la guardo con occhi (dello spirito) talmente benigni, che se me ne accorgo... mi faccio gli occhicci (con la mente), perché certe debolezze io non le ammetto, in me! E la ragione prima di questa mia deplorabile debolezza lei la conosce, ora vi si aggiunge la certezza della sua bontà, alta virtù per me irresistibile. E che lei sia buono si capisce dal modo come parla della mamma. Nè basta (Grande Amico, mi vorrà dannare a furia di rendermi tutta un... tallone di Achille!...): a parte la gentilezza (pure accettata in lei dalla sollecitudine e cortesia nel rispondere alle domande), lei ha un'altra virtù rara e preziosa in un uomo, specie in un uomo giovane: la fede. Lei ha detto parlando di voli in aereo: che era bello andar lassù in alto, dove si è «più vicini a Dio». Che Iddio la benedica per quelle belle parole, che stanno bene in bocca a un giovane.

Riassumendo: giovane, forse bello, buono, gentile, simpatico, credente; con (colpo di grazia!) passato doloroso e presente (ultimo sospiro) un po'

malinconico e un po' sorridente; con contorno (morte!) di ville, parchi, campagne piene d'uva (resurrezione momentanea per gridare: eureka!), cavalli morelli, canotti, automobili, e quasi, Dio mi perdoni, l'aereo (morte definitiva!).

E se non siete morte innamorate, signorine mie, io non so più che cosa pretendete! Ma siete cieche dunque che non vedete il nuovo magnifico astro, un sole addirittura, che è sorto improvviso all'orizzonte del nostro salotto? Parlo con tutta serietà e non c'è ombra d'ironia nelle mie parole. In verità, dopo la constatazione delle sue virtù, sono rimasta sbalordita dalle sue enumerazioni, signor Grande Amico. Fortuna che lei non aveva l'aria di vantarsi, perchè questo, oltre che indisporrmi verso di lei, mi avrebbe resa assai incredula. Adesso son semplicemente stupita.

*Sensitiva*, cosa aspetta per dir sì? Come mai così insensibile, con tutto questo ben di Dio davanti gli occhi, e con uno pseudonimo così eloquentemente... opposto? Se fossi nei suoi panni, tutto il giorno lo passerei in piroette. Ma invece — guardate la disgrazia — non solo questo non è pan per i miei denti, ma proprio ora aveva da venirmi la disgraziata idea dei voti di perpetua castità! Me infelice! Quando si dice nascer-sfortunati! Altrimenti, *Sensitiva*, lei era fritta: Grande Amico era per me! Non le dico che arti diaboliche avrei impiegato per attirarlo: è il mio segreto! Intanto, ringrazi Iddio dei miei provvidenziali voti.

Ma mi fa la promessa almeno che, quando diventa la signora... Grande Amica, m'inviterà nelle sue campagne a mangiare a sazietà i bei grappoli bruni, che più di ogni altra cosa le invidia in questo momento? Soltanto a questa condizione, ma con molti sospiri, mi rassegno e mi consolo.

6 - XII - 26.

\* \* \*

Animo ben gentile il suo, sig.ra Flavia S. e il suo interessamento pieno di un così delicato fervore è ben caro a me e a tutta la famiglia del Giornale. Sono affluite altre offerte e ringrazio le sig.re Bertazzoli - Broggi - Chiari - Mondado Sartorio C.

Ringrazio pure le sig.re che procurarono abiti nuovi ed esorto le altre a fare altrettanto, rendendolo noto all'amm. perchè possa inviare il volume di premio. La sig.ra Cirio ci scrive una nobile e cara lettera che riprodurrò nel prossimo numero: ne sono commosso e orgoglioso.

Le Due sorelle che ringrazio per essersi fatte vive dopo così lungo silenzio si occupano davvero del Giornale con materno intelletto d'amore. Certo è che il meglio-intenzionato Giornale col meglio-intenzionato Direttore non riuscirà mai ad accontentare un vasto pubblico vario di età, di gusti, di coltura, d'ambiente. E allora non potendo specializzarsi per una sola categoria di lettrici deve cercare di essere il più possibile variato così che ognuna vi trovi qualcosa che gli aggradi. Non ritengo possibile la soluzione di rendere il Giornale mensile.

«Sconforto» la sua poesia sarà — spero — per il prossimo Natale.

Sig.ra G. B. (Cantà). Per i libri di economia domestica che desidera si rivolga al gen. Gibelli - Via

Guastalla, 21. Sig.ra C. B. Genova. Leggerò volentieri il libro che mi consiglia e le riferirò.

Sig.ra Igica. Sì, la nostra collaboratrice Mariz Revelli è la degna consorte di Paolo Revelli.

«Bisnonna» grazie, ma la sua corrispondenza è troppo diversa dal tono consueto. Pubblicherò alcune delle sue massime fra i Granelli d'Oro.

Son stato forzatamente lungo e mi rimane uno spazio minimo per ringraziare in blocco, anche a nome di tutta la Redazione le cortesissime che inviarono fasci di auguri, care parole di consenso e d'incoraggiamento.

Buon Anno!

IL DIRETTORE.

## NECROLOGIO.

Col più vivo dolore annuncio la morte della nostra antica e fedele abbonata, la Signora

### Cecchini Mari Bellini

nota alle lettrici col nome di Treos Fiorentina.

All'intelligenza e alla bontà univa fine coltura e spirito elevato.

Alcune amiche diranno prossimamente di lei.

Onore alla sua memoria.

## SCIARADA

Primier dici a chi ami  
Non sia secondo l'opera tua  
Va pel grande deserto l'intero

Spieg. sciarada scorso numero: Do-mani.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
contro  
Stitichezza e Gastricismo

# CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col  
**CORDICURA CANDELA** di fama mondiale  
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis  
**INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).**

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma - romanzo di Andrea Gustarelli — Le donne che lavorano - Rusticari necesse (Edvige Salvi) — L'ora di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Santa Giovanna d'Arco - di Milly Dandolo — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Mater Purissima - Poesia di Sicut Lilia — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Il consiglio del medico (Prof. C. Cattaneo) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

*Voi precipitate in basso, o milioni di uomini.  
Senti tu il Creatore, o mondo? Cercalo sopra la volta celeste: di là dalle stelle Egli certo dimora.*

Nei primi tredici anni del secolo XIX Beethoven ha dato al mondo le sue otto sinfonie; nel decennio successivo, sebbene il travaglio intimo della concezione non sia mai stato interrotto, nulla ne trapela: la composizione della IX Sinfonia fu iniziata nel novembre 1823 e terminata nel febbraio 1824. Essa è con gli ultimi quartetti la conclusione degna della vita e dell'opera del divino musicista di Bonn, vita e opera che si possono riassumere con una sola parola: ascendere.

Intorno alle nove sinfonie di Beethoven vi è ormai tutt'una letteratura.

Come nove sfingi — dice il Cesari — ove vibri un cuore umano i cui palpiti siano sentiti da tutti, esse sono state interrogate e spesso anche spiegate a seconda del particolare modo di vedere e sentire degli interroganti. In prima linea stanno Berlioz, Schumann, Liszt e Wagner. E tutti in diverso modo dissero il vero perchè vera era la bellezza essenziale dell'opera gigantesca e vero l'amore che suscitava le loro esaltazioni.

Queste sinfonie così armoniche di forme, semplici d'idee, spontanee di sentimento grazie ai cinquant'anni di schizzi lasciati da Beethoven insegnano che nemmeno al più poderoso genio è concesso giungere a vera perfezione senz'un intimo lungo travaglio. La bellezza presentita ed in un primo momento solo intravista non si concede che ai tenaci pazienti ai quali la coscienza faccia da inacquietabile sprone. Certo in Beethoven l'idea prima possedeva un suo carattere per cui era sembrata all'artista meritevole di essere fissata e conservata. Ma fin dal primo momento cominciava in Beethoven una fatica interiore, diretta a trovare nella linea più semplice il disegno più efficace di quella stessa idea germinale.

Dagli stessi schizzi inoltre apprendiamo come certe affinità di architettura fra gruppi e gruppi di sinfonie abbiano avuto origine dalla contemporaneità di quell'elaborazione mentale.

Beethoven non lavorava metodicamente, alla foggia di un qualsiasi costruttore che non proceda alla erezione di un nuovo edificio

senz'aver finito l'ultimo. La sua fantasia in ebollizione assillata dall'anima in pena non conosceva altro metodo che non fosse quello della libera creazione.

Come un suo grande fratello nel dolere e nell'ascendere, l'Alighieri, Beethoven si sentiva strumento d'uno spirito che parlava in lui. Anch'egli quando amore spirava scriveva e a quel modo ch'ei dettava dentro andava significando.

La sua musica ha tutta questo carattere d'essere nata senz'essere stata cercata, d'aver invaso prima l'anima di Beethoven, poi quella dell'umanità per una vitalità propria, irresistibile e incontenibile.

«Perchè scrivo? — Quel che ho nel cuore deve uscire: perciò scrivo». E' noto come Beethoven componesse. Mentre camminava era assalito di colpo da un tema. Non aveva pace finchè non l'avesse fermato: su un taccuino, su un pezzo di carta, su una parete di una stanza, sul legno di un'imposta. Quell'idea tornava per mesi; qualche volta per anni; e tornando era ogni volta più spiegata e chiara, s'arricchiva non di elementi estranei, vezzi ed ornamenti aggiunti, ma dei propri elementi tutti raccolti in quel germe.

Di qui la sensazione che nella migliore arte beethoveniana l'intreccio tematico non sia macchinato per far il pezzo, ma sia il corpo di quella musica: nulla ne sarebbe amputabile senza deformatla.

Dopo i cinque ultimi quartetti e la grande fuga il Maestro tentò raccogliere le forze per la decima sinfonia in do minore per la quale aveva già raccolto appunti e frammenti.

Si dice che Beethoven, parlando di questa decima sinfonia, asserisse che «avrebbe fatto stupire il mondo».

E certo così sarebbe stato ma il mondo si tien pago alle nove che il Musico divino gli ha date: la prima vibrante di splendida vitalità, sana, radiosa, equilibrata; la seconda più ampia, più ricca di valore espressivo meglio rivela la personalità di Beethoven, per quanto entrambe non segnino ancora la nuova era della musica orchestrale. L'alba radiosa è nel 1804, l'anno dell'Eroica, la titanica creazione, impreveduta come una rivoluzione.

Fu il 7 aprile 1805 in una modesta sala di concerti a Vienna che la terza sinfonia, denominata da Beethoven Sinfonia Eroica, veniva liberata al suo volo verso l'immortalità. Essa era nata nel segno della stella napoleo-

nica ma è superfluo aggiungere che Beethoven fu ben lungi dal proporsi il compito servile di inneggiare al grand'uomo magnificandolo in musica: nulla di più alieno dall'indole sdegnosa di Beethoven. Anima aperta a tutte le emozioni della vita del suo tempo, fu attratto anch'egli dalle idee rivoluzionarie. Studioso di Plutarco vagheggiava una repubblica eroica fondata dal dio della vittoria: il primo console, bel nome romano, nel quale s'incarnava l'eroe della libertà dei popoli, tutto virtù e magnanimo coraggio per il bene degli uomini.

Perchè questa ammirazione si concretasse bastò che l'ambasciatore francese a Vienna, Bernadotte, suggerisse a Beethoven l'idea di un'opera strumentale da dedicare al Bonaparte. Egli stesso, appena il maestro avesse compiuto il lavoro, si sarebbe incaricato di farlo eseguire a Parigi.

Così fu ideata l'Eroica, l'epopea della Gloria, la prima musica rivoluzionaria: l'anima del tempo vi rivive con l'intensità e la purezza che i grandi avvenimenti hanno nelle grandi anime solitarie, le cui impressioni non sono sminuite dal contatto con la realtà.

Ad opera compiuta il Maestro si fece preparare una copia assai elegante della partitura e sulla prima pagina scrisse di suo pugno: « Bonaparte ».

L'opera stava per essere spedita a Parigi per mezzo dell'ambasciatore austriaco, quando giunse la notizia che Napoleone era divenuto imperatore. L'effetto che questa notizia produsse sull'animo di Beethoven fu veramente terribile. Andò furente allo scrittoio, ne tolse la copia dell'Eroica, ne stracciò il primo foglio con la dedica e gettò violentemente la partitura a terra.

Quando il Bonaparte morì il 5 maggio del 1821 Beethoven ancora corrucciato esclamò: « La marcia funebre per quest'uomo io l'ho scritta diciassette anni fa ».

L'anno dopo, nel 1806, questo Michelangelo della musica scrive la sua Quarta Sinfonia che ritorna allo stile della Seconda. Schumann la definisce per la grazia perfetta, per la divina leggerezza e facilità una creazione del genio ellenico e Berlioz paragona l'emozione che si prova nell'ascoltarne l'adagio a quella che Dante suscita con l'episodio di Francesca. L'anno 1808 vede il miracolo delle due sinfonie, la V e la VI, così diverse fra loro: la prima è la voce della crisi che porta Beethoven dalla cupa angoscia del suo dolore alla superba affermazione di fede: « Sommissione, sommissione profonda al destino, il dolore vinto è alimento alla luminosa vittoria ».

Questo il messaggio che l'Isolato lancia agli uomini con la Quinta sinfonia.

Divino sogno d'un giorno d'estate la Pastorale, tutta pervasa di mistico amore per la creazione, di francescana lauda al Creatore attraverso le creature! Questo pio amore per un Dio consolatore spiega come il gran-

de sventurato mai abbattuto dalla sventura potesse così frescamente godere l'amenità delle campagne, il canto degli uccelli, il rasserenarsi del cielo dopo il temporale.

« Nessuno al mondo può amare la campagna quanto me » — scrisse Beethoven — « Amo un albero più di un uomo ».

Il 1812 e il 1813, vedono rinnovarsi il miracolo: la settima e l'ottava, apologia del ritmo che vi festeggia giocondamente il suo più bel trionfo, specchio dell'anima oceanica di Beethoven con quei trasporti di gaiezza e di furore, quegli impreveduti contrasti, quelle sconcertanti trovate, quelle esplosioni titaniche per cui i contemporanei giudicavano il suo autore maturo per il manicomio, e le sinfonie opera d'un ubbriaco.

D'un uomo ebbro sì, ma di forza e di genio.

Io sono — ha detto egli stesso — io sono il Bacco che mesce agli uomini un delizioso vino. Son io che dò agli uomini la divina frenesia dello spirito.

Quest'uomo sacro al dolore aspirò sempre a cantare la Gioia. Essa esplose nella Nona Sinfonia.

Nel momento in cui il tema della gioia sta per apparire la prima volta, l'orchestra si arresta bruscamente; si fa un improvviso silenzio, il che dà all'entrata del canto un carattere misterioso e divino. La Gioia — dice Romain Rolland — scende dal cielo avvolta da una calma sovranaturale: col suo lieve soffio carezza le sofferenze, e la prima impressione che fa quando scivola nel cuore convalescente è così tenera che, come quell'amico di Beethoven diceva, si ha voglia di piangere vedendo i suoi dolci occhi.

Quando il tema passa poi nelle voci si presenta con un carattere serio un poco oppresso. Ma poco a poco la Gioia s'impadronisce dell'essere. E' una conquista, una guerra contro il dolore. Ed ecco i ritmi di marcia, le armate in movimento, tutte quelle pagine frementi nelle quali pare di sentire il soffio di Beethoven stesso, il ritmo del suo respiro e dei suoi gridi ispirati mentre percorreva i campi, componendo la sua opera, trasportato da un furore demoniaco, come un vecchio Re Lear in mezzo alla tempesta! Alla gioia guerriera succede l'estasi religiosa: poi un'orgia sacra, un delirio d'amore. Tutt'una umanità fremente tende le braccia al cielo, con possente clamore si slancia verso la Gioia e se la stringe al cuore.

VESPUCCI

L'amore alla terra, quest'amore necessario e benedetto comincia dal sapere cioè dal capire quanta pazienza, quanta attenzione e quante prove e riprove attraversò decine e decine di secoli ogni più conosciuta ed umile pianta di cui godiamo tranquillamente il frutto è costata a scienziati e coltivatori per divenire quello che ora è.

C. DEL SOLDATO.

## I figli dell'altra mamma

Romanzo  
di

ANDREA GUSTARELLI

CAPITOLO XVI.

« Il Gigi di prima è morto stanotte!... »

Giunse verso le dieci. E appena la corriera lo depositò sull'unica piazzetta di quel minuscolo villaggio, chiese di Lalla.

Non la conoscevano. E gli fecero corona a guardarlo quasi trasognati, alcuni curiosi, come chiedendosi chissà perchè e chissà donde fosse piovuto lassù quello straniero...

— Lalla Briani?... mai sentita nominare.

— La maestra?...

— Ah, la maestra! e dica: la maestra!...

Quella sì, la conoscevano tutti.

Una vecchina l'accompagnò al Municipio, cioè alle scuole elementari, spiegandogli che la maestra era tornata a scuola da poco: aveva fatto per molti mesi la governante in città, e poi s'era « stufita », o l'avevano mandata via.

Poi la vecchietta non parlò più, perchè s'accorse che l'altro non le dava ascolto. Neppure gli chiese perchè cercasse della maestra. E davanti alla scuola, lo lasciò, dicendogli:

— Dev'essere qui. Entri, e chiami la bidella.

Ma la bidella non voleva farlo passare, e non voleva neppure annunziarlo.

— Non posso. Fa scuola. Quando finirà, a mezzogiorno...

— Ma io devo parlarle d'urgenza, non posso aspettare fino a mezzogiorno, ho fretta...

— La fretta va bene per quelli che scappano.

— Abbia pazienza!...

— La pazienza l'hanno gli asini.

— La prego, la supplico!...

— Le suppliche si fanno al Re.

— Non so come dirle; ma devo parlare subito con la maestra. Me la chiami!...

E poichè l'altra non ascoltava ragioni, e gli sbarrava il passaggio verso l'uscio della scuola, col suo enorme corpo grasso e caccante, Gigi prese il coraggio a due mani e gridò:

— Signorina Lalla! Signora maestra!...

L'altra gli tappò la bocca con una mano, con la sgarbatezza quasi di uno schiaffo:

— Zitto, eh!... qui non si grida!... Qui i maleducati li cacciamo via...

Ma era apparsa sull'uscio, a quel gridare, Lalla.

— Lalla! sono io, Lalla!...

Lalla rimase come impietrita, e non ebbe neppure la forza di andargli incontro. Fu Gigi che le si avvicinò.

La bidella corse a chetare con la sua curiosità l'assordante vocio dei trenta mocciosi:

— Lalla, Ramo sta male!...

— Ramo? sta male Ramo?... che cosa ha? che cosa mi dici?... Parla!... perchè non me lo hai scritto?...

— Sta male!...

— Ma che cosa ha?... mi fai atterrire, Gigi!... dimmi la verità!... ti supplico!...

— E' ammalato da tanti giorni. Ora peggiora. Ha la febbre alta... I medici dicono che non morrà. Ma noi abbiamo paura... Vuole lei, l'ha chiamata tanto nella febbre... L'aspetta... sono qua per questo... sono stanco che non mi reggo... Non dormiamo da tante notti, non viviamo più, io e il babbo...

Lo guidò, sorreggendolo, in una stanza vicina, che fungeva da sala d'aspetto e da direzione. Lo fece sedere. Gli sedette accanto.

Venne, adiratissima, l'enorme bidellona.

— Non si regge! Se ha da discorrere, aspetti che la scuola sia finita. Io devo fare la bidella; non devo fare la maestra. E quei demoni fanno un chiasso, da far correre il Sindaco.

— Li mandi via, — rispose in fretta Lalla.

— Tanto, sono quasi le undici. E anche lei può andare. Chiuderò poi io.

Obbedì; ma contrariata che la maestra non facesse il suo dovere. Si sentì l'osanna corale dei mocciosi, liberati improvvisamente dalla prigionia della scuola:

— Buon giorno, signora maestra!... buon giorno e buon appetito, signora maestra!...

Finalmente fu silenzio.

— Ma perchè non me l'hai scritto?

— Speravo che guarisse...

— E per questo?... non capisco...

— Era inutile farla stare in pensiero.

— E ora perchè non hai telegrafato, invece di venire tu?...

— Ha voluto Ramo che venissi io a prenderla, per avere la sicurezza che lei verrebbe...

— Ma perchè solo oggi?...

— Signorina Lalla, la supplico! Non ne posso più. Mi sento morire. Non mi chiedo nulla. Che bisogno ha di farmi tante domande?... Io non ho la forza di rispondere, di parlare, di vivere... Se potesse guardarmi dentro, avrebbe paura... sono un cencio, più disfatto di un cencio...

— Ma che hai, Gigi? Perchè sei così?... perchè fai così?... se è vero che Ramo non corre nessun pericolo...

— Sì, è vero; ma lei non mi continui a chiedere; non mi chiedo più nulla! A casa, poi, forse le spiegherò, le dirò tutto...

— Ma che cosa c'è? che cosa mi nascondi?... Tu mi celi una sventura per pietà...

— No, Lalla: glielo giuro. M'accontenti, senza più dirmi nulla. Venga con me! Torri a casa!...

Non aveva davvero la forza di parlare più.

Tutte le sue ultime forze le aveva consumate nel sogno di quella notte e nel viaggio di quell'alba. Adesso non le rimaneva nelle vene se non una lievissima orma di vita, solo bastevole a fargli guidare Lalla fino a Ramo.

Non aveva altra forza; non aveva altra vita.

Che ne sapeva, Lalla?

Lalla vedeva sì ch'egli era una larva; sentiva sì che le sue parole erano stanche e sconvolte; ma credeva nel suo cuore di prima, e non sapeva concepire un Gigi dal cuore diverso.

— Sì, vengo; — gli disse poi — la corriera parte appena dopo mezzogiorno; il treno all'una. E io verrò con te, da Ramo. Ma tu capisci che quel piccolo, più vivo e forte della gioia di vedermi, sentirà poi il dolore di dovermi staccare un'altra volta. Quello che tu vuoi da me, Gigi, è disumano per me e per Ramo... Nè io poi sono un balocco, che possa...

— La supplico ancora, Lalla!... non ho più forza di ascoltarla. Mi sento morire. Lei è fuori di strada. Mi pensa come prima, mentre il Gigi di prima è morto stanotte... Sia buona! l'imploro!... non posso più parlare... venga con me...

Un silenzio.

Ma Lalla non poteva arrendersi così, senza sapere e senza capire. Ragionava come prima a Gigi, che non era più quello di prima e si contorceva nell'impazienza, nella paura, nella indefinibile ansia del suo nuovo sentimento, pieno di amarezza e di luce.

« Il Gigi di prima è morto stanotte... ».

Ma che cosa aveva voluto dire?...

Improvvisamente credette di capire, e volle essere chiara.

— Non vorrei, Gigi, che tu ti facessi delle illusioni. Io sono sempre quella di prima. Torno con te, per un giorno, a casa tua, per rivedere Ramo, che mi s'è fermato nel cuore come una spina. Ma non torno indietro. Torno per un giorno... Tu mutato, tu nuovo, mi fai più paura di Gigi morto, come tu dici, stanotte!...

— La supplico ancora, Lalla! E' mezzogiorno. Andiamo!... Parlerà ancora poi. Ora andiamo...

Il Municipio era chiuso, e Lalla dovette andare a casa della bidella, per pregarla di avvertire il segretario comunale che l'indomani non avrebbe potuto fare scuola, perchè chiamata a Milano da urgenti ragioni famigliari.

Vi andò con Gigi.

E Gigi sentì bene:

— Per domani. Per domani soltanto.

Ma tacque.

Forse perchè non aveva più nè forza nè vita; forse perchè temette che, dicendo la verità, Lalla potesse impuntarsi nel suo orgoglio e nei suoi dubbi, e ricusarsi di tornare anche per quel solo giorno.

Lalla riuscì a fargli sorbire un uovo, e a fargli bere un gocciolo di marsala. Ma egli era assetato d'acqua e di riposo; sopra tutto di riposo.

Poi andarono.

Lalla non portava, stavolta, neppure una valigia.

Partiva, come per una visita breve breve: così breve che non avrebbe dovuto cambiarsi neppure d'abito.

E Gigi non le disse nulla.

Veniva con lui.

Ed egli poteva tacere, e chetare per un istante lo spasimo della sua anima nuova.

\*\*\*

Ma durante il non breve viaggio qualche cosa tornarono a dirsi.

E a mano a mano che la distanza dalla culla di Ramo diminuiva, il loro colloquio inavvertitamente s'adornava di dolce intimità; e le loro anime si ritrovavano, si riconoscevano, sempre meno dolendosi di ritrovarsi e riconoscersi un po' diverse e nuove.

Si parlarono fin anche così:

— Sapessi, Gigi, quante lettere ho lacerate dopo di averle scritte!... Ti ho mandato soltanto quelle scritte con la volontà, e ho lacerato quelle dettate dal cuore...

— Anche le mie, Lalla, erano piene di menzogne. La verità era che tutti noi ci aggiravamo nel vuoto lasciato in casa da lei, e non riuscivamo a colmarlo, e ci disperavamo... la verità era che Ramo stava per ore intere al balcone ad aspettare le lettere della sua mamma, e per chetarlo bisognava dirgli quello che Lalla faceva a ogni ora, e che noi non sapevamo... E la verità non volli scriverla mai.

Si dissero, poi, mentre il treno infilava l'ultima galleria, prima della grande città, e il viaggio poteva dirsi finito, si dissero fin anche così:

— Non fa niente, Lalla, che tu non abbia portato le tue valigie. Tanto, avresti dovuto tornare ugualmente, per prendere tutte le altre tue cose, e salutare la tua scuola per sempre. Lo farai, Lalla! E' vero che lo farai?...

— E la nostra reciproca promessa, Gigi? il nostro impegno?...

— Io non so. Quella era la promessa dell'altra mia anima, che non ho più...

— E io tornerò al mio paese, per riprendere tutte le mie cose e salutarlo per sempre, quando tu mi avrai detto come mai in così breve tempo tu abbia cambiato la tua anima...

Si dissero ancora, mentre la carrozza era a pochi passi dalla loro casa e da Ramo, si dissero fin'anche così:

— Lalla, Ramo aspetta la sua mamma per guarire. Tu sei sempre la mamma di Ramo... E la mia, Lalla, tu non me la ruberai, lo so... Me l'ha detto lei, stanotte, in sogno!...

Solo allora Lalla capì come quella notte fosse morto il Gigi di prima; e credette nella nuova anima dell'altro.

Rispose, tutta dolcezza:

— No. Non te la ruberò: mai... Mi insegnerai come vi faceva felici, e cercherò di farvi felici anch'io. M'insegnerai come t'amava, e t'amerò come lei...

La carrozza si fermò. Ed ella smise di carezzarlo.

Erano giunti.

## EPILOGO

Le era andata incontro; ed ecco: ora la guidava fino alla culla di Ramo.

— Ramo! Papà!... c'è Lalla, c'è Lalla!...

Ecco: ora la guidava fino alla culla di Ramo.

Obbediente.

L'obbedienza è la più vera virtù dei figli. Ma più alta virtù dei figli è obbedire, sapendo trasformare in gioia lo spasimo del sacrificio.

Non spasimava più.

Attendeva che dal primo istante di quel nuovo ritorno, sua madre proteggesse la sua casa e lui: rasserenata.

\*\*\*

— Lalla!

— Ramo!

— Lalla mia!...

— Rametto mio!...

China sulla culla, china con la testa col cuore coi sensi con l'anima, lo cinse delle sue braccia, tenendosi raccolto quel corpicino scheletrico, che palpitava di gioia con la stessa violenza con cui ardeva di febbre.

— Lalla, mamma!...

— Che visetto smunto, amore!... ma riorirà... che brutta febbre, amore!... ma passerà...

— Cì! cì!...

— Amore mio santo!

— Mamma! mamma mia!...

Maternità consacrata.

Chi gliel'avrebbe più contesa?

Felicità conquistata.

Chi gliel'avrebbe più contesa?...

Poi si volse a Cleto, per salutarlo e sorridergli.

Così?... dopo tutti gli altri?... quasi accorgendosi in fondo?...

E che colpa aveva Lalla, se ancora non era sposa, e già sentiva di essere madre dei figli non suoi?

\*\*\*

— Lalla?

— Amore!

— Adesso non patti ppù?...

— Non parto più.

— E Gigino?

— Non so dove sia. Lo vuoi?

— Cì. Ti ha pottata lui. Lo vollo baciàe.

— Sì, caro: te lo chiamo.

Lo chiamò pel corridoio. Non c'era.

Lo andò a cercare nella sua stanzetta.

L'uscio era socchiuso. Lalla lo spinse adagio adagio, senza farsi sentire, e vi mise dentro la testa.

Sul comò, dinanzi al ritratto della mamma morta, ardeva la lampada votiva.

E ai piedi di quella lampada, come ai piedi di un altare, Gigi pregava inginocchiato.

Pregava silenziosamente.

Con le mani giunte.

Con gli occhi perduti in quell'immagine. Silenziosamente.

Offriva alla mamma l'immenso dono della sua anima nuova.

Anche Lalla, sulla soglia, dietro di lui, senza farsi sentire piegò i ginocchi.

E pregò silenziosamente anche lei.

Offriva a quella mamma l'ansia della sua nuova felicità.

ANDREA GUSTARELLI.

FINE.

(Primavera - estate del 1926).

## Le donne che lavorano

Riprendiamo con quest'articolo della nostra valente collaboratrice *Edvige Salvi* la rassegna delle migliori attività femminili, liete di metter in luce valori per lo più nascosti o mal noti, di giovare ad opere preziose di bene, di interessare su problemi sociali, nazionali, femminili di vitale interesse.

L. M. M.

### RUSTICARI NECESSE.

Prendo il titolo da una sua deliziosa e significativa pagina pubblicata in « La patria del Friuli » dello scorso agosto, per parlare di Maria Molinari Pietra, della forte ed indefessa lavoratrice friulana, che merita d'essere conosciuta anche fuori della sua terra, alla quale tanto ha dato del suo amore intelligente ad operoso, della sua attività faticosa ed illuminata. Se Caterina Percoto, la valente scrittrice degna della parca ma schietta lode del Carducci, s'ebbe e tenne a gloria il titolo di « Contessa contadina » per le sue rare doti e per la sua esperta abilità di agricoltrice, Maria Molinari Pietra che dalla Percoto, a lei maestra ed amica, derivò in gran parte l'amore alla semplice ed operosa vita dei campi, merita d'essere citata ad esempio a quelle molte donne che se ne mostrano sdegnose, solo perchè non ne comprendono tutta l'umile ma santa grandezza; a quelle donne che s'accontentano d'essere minima frazione trascurabile nella grande somma di spostate cittadine, piuttosto che rappresentare un valore reale nell'ancor piccolo numero delle donne che alla campagna danno in larghezza amore ed intelligenza e chiedono più che il frivolo spasso di pochi giorni autunnali.

Raccoltasi, nella sua vedovanza, nella sua villa di Como di Rosazzo, ella, madre amorosissima, che ormai non doveva più ai figli le sue tenere cure, rivolse il pensiero alla terra, che tanto dà per quanto riceve e dalle sue occupazioni campestri, che spesso la portano fuori dalla propria casa in quelle dei contadini, giù verso il Judrio, su alle colline del Coglio, ella trova riposo o gradevole sollievo nel suo giardino e nel suo studio, dove con garbata facilità detta versi e ferma in pagine di piacevolissima lettura figure tolte dal vero e fatti colti sul vivo.

Una donna di una attività mirabile, sorprendente. Dal mattino alla sera sempre in moto, sempre in lavoro, e sempre con quella vena fresca e ben nutrita, che è prova di una giovanilità di spirito veramente invidiabile. Ella attende alle sue terre, vigila la stalla, consiglia, insegna; si occupa della scuola e dell'asilo, li aiuta: ha pronto l'articolo od il sonetto e questo sgorga dalla sua mente ora nel forte dialetto che non è senza dolcezza, ora in italiano: rammenta persone ed avvenimenti, narra episodi ed aneddoti. Perché ella molto vede, molto sa, molti conobbe.

Uno dei primi volumi che di lei ebbero tra mano fu « Piccolo mondo redento », stampato coi tipi di Del Bianco ad Udine, nel 1916, dalla copertina bianca che nei caratteri del titolo portava il verde ed il rosso, ed era offerto « agli eroi della redenzione ». Esso rivela assai della vita vissuta in quei paesi, dove in quel tempo fremeva la guerra. Alcune scene del libro si svolgono nella « Farmacia del Torre » all'insegna della Madonna, in quella farmacia dove, nel retrobottega, si accoglievano persone di provato valore e patriottismo, quali: Pietro Lorutti, che vi recitava alcune sue rime « rimaste ignorate, perchè avrebbero potuto fruttargli il capestro » Francesco Dall'Ongaro, Valussi, Michieli, che fu uno dei Mille, Paolo Gambierasi, i fratelli Monaco; il medico distrettuale Massimiliano Perco, che si scopriva reverente il capo davanti alla poltrona, sulla quale era stata adagiata, priva di sensi, la madre del Confalonieri, che andava a Vienna a domandare la grazia del figliuolo, la contessa Antonietta Teta Conti, detta « la Contessina » ardente tempra di ispiratrice, la quale andava ogni giorno a ritirare giornali, programmi, libretti che costituivano vero e proprio crimine di lesa maestà... Maria Molinari Pietra, nipote al farmacista stesso, Giuseppe Torre, tempra semplice, dolce e forte di patriota, in quel volume lascia indovinare quale materiale prezioso ella possedeva nei suoi ricordi, materiale ch'ella adoperò ed adoperava ad illustrare anche pagine di storia locale nel suo volume « Ruderì » ed in altri che vorrei citare, come vorrei citare le molte sue novelle e pagine varie, nelle quali è sempre qualche cosa da imparare, qualche cosa che ci fa sentire come pur la

vita tranquilla — alcuna potrebbe dire monotona — d'un paese possa offrire argomenti vari di osservazione e di studio anche a fantasie fervide come a menti equilibrate. E sarebbe anzi necessario che si mettesse in valore ciò che è, ciò che può, ciò che deve essere la vita della donna in campagna, a capo della sua azienda perchè si comprendesse una buona volta come la donna possa avere una grande influenza morale ed intellettuale su gente che si è avuto il torto di troppo trascurare e che, quanto e forse più che dalla scuola, ha bisogno d'imparare da chi può quotidianamente esserle a contatto, snebbiarle la mente aduggiata dai pregiudizi, frutto d'inveterata ignoranza, da chi può con la parola e con l'esempio esserle maestra, farsela cooperatrice con l'autorità dell'illuminato consiglio.

Ad una bellissima conferenza del Prof. Eudaldo De Angelis, direttore della Cattedra ambulante di Agricoltura di Verona, fatta a propaganda della « Battaglia del grano » alla quale io ebbi il piacere di assistere, fui lieta di sentire dalla parola dotta, illuminata, convinta del conferenziere espresse queste mie idee a profitto dell'opera che spetta alla donna per diffondere il buon seme e crescere le popolazioni rurali all'amore della terra. E provo per ciò una cara soddisfazione nel citare ad esempio il nome di Maria Molinari Pietra che, a sua volta, riconosce di aver tratto gran frutto dagli insegnamenti di Caterina Percoto, la chiara novelliera, che seppe salvare e ricostruire il patrimonio della famiglia, attendendo ai suoi campi, stabilendovi un allevamento di maiali che genti da tutte le parti andavano a visitare per averne campioni di razza ottima... Non si mostrino scandolezzate le signorine che mi leggono. Maria Molinari Pietra è orgogliosa di poter esaltare la maestra della quale è degna discepola: ed alla sua vita di lavoro chiede compiacenze che ognuna di noi potrebbe invidiarle. In un bel giorno di maggio, scrivendomi del suo grande affaccendamento pei banchi, esclamava: « che importa? Ho tante rose se ho tanto lavoro ». Signore, che magnifico programma questo per tutte noi, programma di vita utile, intensa, feconda, che molto dà e poco domanda... Rose, rose, ma rose che hanno profumo di altissima poesia...

Rusticari necesse...

EDVIGE SALVI.

## NOVITÀ GRADITE.

Giuseppe Fanciulli ha vinto il Concorso d'un libro per ragazzi bandito dalla Casa Editrice Bemporad con un suo lavoro intitolato *Fiore*.

Siamo lieti di annunciare che nel prossimo anno avremo di Giuseppe Fanciulli un romanzo scritto espressamente per noi.

LA DIREZIONE.

## L'ora di Lettura

In ogni campo d'attività

La contessa Carla Visconti di Modrone, la sig.ra Gallenga e donna Bice Tittoni si son fatte promotrici di una nobilissima iniziativa: hanno aperto nel centro mondano di Parigi una *Boutique italienne* per la vendita di oggetti e lavori di moda, d'arte e di curiosità, ideati e creati in Italia.

Auguriamo alla nobile iniziativa quel brillante successo che si merita.

Per assecondare la grande battaglia antiblasfema impegnata in tutto il Regno per azione concorde col Governo dai Comuni e da tremila comitati antiblasfemi, gli industriali hanno ritenuto doveroso inserire nei contratti di lavoro il divieto della bestemmia e del turpiloquio.

Nel salone della Società Estera delle Delegazioni al Palazzo del Parlamento di Budapest ha tenuto una conferenza su Mussolini e il Fascismo donna Stefania Türri. La figlia del popolarissimo generale garibaldino ha avuto un grandissimo successo.

Maria Montessori ha tenuto a Berlino un corso di perfezionamento ai suoi allievi-insegnanti. Il suo principio fondamentale di consentire cioè al bambino lo sviluppo della propria personalità senza opprimerlo senza automatizzarlo, ha suggerito ad alcuni seguaci del sistema un epiteto del quale la stampa s'è volentieri impadronita e che caratterizza meglio d'ogni altro questa geniale educatrice: « Maria Montessori, la liberatrice del bambino ».

A Roggiano Valtravaglia si è aperto un Educandato Agricolo che ricovererà orfane di contadini perchè diventino buone massaie, capaci di collaborare al buon andamento di un'azienda agricola.

L'Educandato è intitolato a Maria Bambina.

A Torino nel Palazzo del Giornale al Valentino si terrà in primavera una Mostra: « Il regno della donna e del bambino ».

Il portafogli degli affari sociali in Finlandia è stato affidato alla Sig.ra Tsilaimpa. E' la prima donna ministro in Finlandia. Era una povera domestica.

Si inaugurerà prossimamente a Vimontiers (Orne) la statua della castaldo *Maria Harel* alla quale si attribuisce l'invenzione del noto formaggio francese « camembert » verso la fine del 18° secolo.

Di Ada Negri « Stella mattutina » è stata tradotta in francese e il « Libro di Mara » in argentino per opera di A. E. Caronno.

Kalliste Agnieszka Lovatelli ha commemorato con G. C. Rizzo sua madre, la Contessa Ersilia Caetani Lovatelli che tenne a Roma un prezioso salotto.

Il « Corriere delle Maestre » diretto dal solerte prof. Guido Fabiani indice una gara di lavori pro edifi scolastici di poveri Comuni. Ad essa seguirà una Esposizione-Vendita dei lavori, il ricavo della quale, detratte le spese, sarà interamente devoluto alla costruzione di uno o più edifi scolastici in Comuni poveri rurali da intitolarsi a Rosa Maltoni Mussolini.

La Direzione del Corriere delle Maestre (Milano - Via Stelvio 2) invia gratuitamente il programma della Gara con le modalità per parteciparvi.

E' morta a 56 anni in un sanatorio presso Bolzano Aimée Dostojevski, la figlia del grande scrittore russo, che ha lasciato un volume di ricordi sul padre tradotto anche in Italiano.

Il Vali del vilayet di Trebisonda ha pubblicato un proclama che vieta alle donne di velarsi il volto. Il proclama spiega che il velo toglie alle donne di guadagnarsi la vita, lavorando come tutti gli altri; inoltre è nota la sua poca igienicità. Infine il velo può servire ai delinquenti per nascondere la loro identità. Le donne che dieci giorni dopo la pubblicazione del proclama si presenteranno ancora velate saranno arrestate.

La scrittrice norvegese Lund Mascasy si è convertita dal luteranesimo al cattolicesimo ed è stata battezzata a Napoli nella chiesa di S. Pietro ad Aram.

In un suo studio intitolato *Matrimonio o celibato* la sig.ra Pieczynska dimostra come la fanciulla moderna debba ricevere una doppia preparazione alla vita: una preparazione femminile familiare e una preparazione professionale.

Già vari anni fa il prof. Weiss, della facoltà di Medicina a Strassburg, vantava i servizi che agli scienziati possono recare degli aiutanti di Laboratori ben istruiti e preparati e reputava assai adatto per le donne questo genere di lavoro.

Sarebbe opportuno vi fossero corsi speciali per preparare a questa carriera che molte donne potrebbero abbracciare con profitto loro e vantaggio della scienza.

Miss Peggy Lamont ha vinto il concorso di bellezza in Inghilterra. Essa avrà il viaggio gratuito per l'America e quivi entrerà in gara con altre bellezze nazionali: la vincitrice otterrà un premio di 5000 dollari e un contratto per una pellicola cinematografica.

La dott. Noel dell'Hotel Dieu di Parigi ha tenuto a Bologna una conferenza nella

quale ha dato relazione degli ultimi ritrovati della chirurgia estetica e ha parlato di un metodo recentissimo per curare molte malattie cutanee che consiste in una sottile doccia filiforme che si applica sotto una pressione fortissima.

\* Lady Walpurga Paget propone di modellare la faccia dei neonati così da correggerne i difetti.

Si creerebbero degli specialisti in questa nuova plastica umana alla quale potrebbero dedicarsi molte artiste dalla mano abile e leggera.

\* E' noto l'amore che gli Inglesi e più specialmente le Inglesi nutrono per gli animali e in particolar modo per i cani. Ora le Londinesi hanno il modo di dimostrare tangibilmente il loro affetto ai fedeli quadrupedi. E' stato creato un istituto speciale ove le nuove *nurses* seguono un corso teorico di veterinaria tenuto da specialisti e poi prodigano le loro amorevoli cure ai pazienti nell'apposita clinica recandosi però a domicilio dei degenti e rimanendovi di guardia nei casi gravi.

#### Fra le domestiche pareti.

\* Si parla molto di lana artificiale: essa è esteriormente assai bella, soffice, brillante e costa assai meno della sua antica consorella.

Ma ne avrà essa le preziose qualità igieniche? Certo no ed è male perchè la lana è ottima fra i tessuti: pessimo conduttore ed irradiatore del calorico, porosa, atta ad eccitare la circolazione capillare della pelle.

Gli igienisti consigliano di portare calze di lana durante l'inverno e la prima parte della primavera, camiciole di flanella da quattro a sei mesi all'anno; se si è delicati anche d'estate, d'una flanella più leggera.

L'uso abituale della flanella basta a difendere dai frequenti raffreddori, dai facili reumatismi, dalla stessa tisi. Pare che i romani soffrissero meno di noi la febbre malarica perchè sempre vestiti di lana. I medici constatano una maggior percentuale di persone che non usano abitualmente la flanella fra i loro malati di polmonite e pleurite.

Ed ora che i contadini vestono stoffe prevalentemente di cotone sono meno robusti di una volta quando usavano tessuti rozzi ma di pura lana.

Aveva ragione Shakespeare di dire: una specie di virtù magica risiede nella flanella.

In guardia dunque contro le pericolose contraffazioni!

\* Quando si avverte un incipiente raffreddore bisogna curarlo subito. Oltre ai soliti mezzi: sudoriferi, inalazioni ecc. è assai efficace far preparare in farmacia questa ricetta:

Canfora rasa gr. 5 — Guaiacolo cristallizzato gr. 10 — Olio mandorle dolci ster. 100.

Sciogli bene e filtra.

Con un tamponcino bene imbibito in questa composizione si cerca di arrivare il più in alto possibile nelle fosse nasali aiutandosi con l'arrovesciare all'indietro il capo.

Una lieve unzione va pure fatta esternamente su tutto il naso.

\* La madreperla predomina nei bottoni ornamentali, nelle piastre e fibbie che arricchiscono mantelli, cappelli, e scarpe. A questo proposito ecco i dettami della moda in materia di scarpe: per passeggio scarpette di vernice scollate o in cuoio di colore anzi a più colori a disegni geometrici. Per sera prevale il satin unito al lamé oppure si ripete in ricamo sulla scarpina il motivo decorativo dell'abito, o la si chiude con tre giri di perle che ripetono il motivo della collana portata al collo dalla signora.

Quanto alla borsetta è molto elegante portarla di pelliccia uguale al soprabito o alla sua guarnizione.

Si applicano sui vestiti invernali guarnizioni in pelle di capretto ricoperte da impunture nella stessa tinta dell'abito.

\* Fra i legumi invernali sono ottimi: la scorzonera della quale la varietà amara, molto sana, si fa lessare e si condisce con olio e aceto o limone, mentre la varietà dolce, ben mondata, si taglia a pezzi regolari e dopo lessata si fa rosolare nel burro. Si serve ben calda, cosparsa di parmigiano gratugiato.

Ugualmente si fa per i cavolini di Bruxelles, i quali sono ottimi anche in quest'altro modo: si fanno lessare e scolare e mentre sono caldissimi vi si versa sopra questa salsa: 100 grammi di burro si fanno fondere con due cucchiainate di farina a fuoco moderato e mescolando sempre si aggiungono quattro cucchiainate di brodo o di acqua calda. Quando comincia a bollire si incorpora un pizzico di pepe e il sugo di due limoni.

Per avere una buona composta di pere, si tagliano in quattro, si sbucciano, si tolgono semi e torsolo, si mettono in una casseruola con mezzo litro d'acqua o volendo di vino e 250 gr. di zucchero per due Kg. di pere. Si aggiunge un pezzo di cannella ed una buccia di limone e si cuoce adagio. Scolate le pere a giusta cottura si riduce consumandolo lo sciroppo, lo si passa allo staccio e lo si versa sulla frutta ben disposta nella compostiera. Se le pere sono piccole si possono lasciare intiere.

La panna montata o lattemiele, dolcificata con zucchero velo e profumata di vaniglia o cannella o cioccolata in polvere, si può decorare tracciando col lattemiele stesso raccolto in un cornetto un fregio all'ingiro sul piatto o sulla coppa. Si può anche circondare il lattemiele montato a cono con quelle cialde o tubetti o cornetti, in vendita nelle pasticcerie, alternandoli con una grossa ciliegia allo spirito.

a. c. m.

MILLY DANDOLO

## Santa Giovanna d'Arco

(Continuazione vedi num. precedente)

III.

### LA GRANDE MISSIONE

I pellegrini — mercanti, uomini d'arme, frati cercatori, o semplicemente mendicanti — che passavano per Domrèmy e per le strade vicine, venivano sempre interrogati sulle vicende più o meno tristi della patria. I contadini si stringevano intorno ai pellegrini, e ascoltavano, ansiosi e sorpresi: come ora, nei nostri villaggi, perfino i vecchi si raccolgono, con una specie di dignitosa umiltà, accanto al ragazzo che sa leggere il giornale.

Certo qualche pellegrino si soffermava davanti alla casa di Giovanna, spesso entrava per chiedere o portare qualcosa, e veniva interrogato, e narrava. Giungeva da lontano, sapeva gli avvenimenti... Nelle pause, si udivano esclamazioni di sorpresa, o di pietà, o di paura.

Se la giovinetta ascoltava, quei racconti non potevano che farle comprendere maggiormente la grandezza della missione che le era imposta dall'alto, e che ella non poteva e non voleva non accettare.

L'Arcangelo aveva parlato di « miseria e sventura » nel regno di Francia. E davvero, un rapido sguardo alla storia di quegli anni non ci permette di vedere che miseria e sventura.

Erano infatti gli ultimi anni di quella lunga e disastrosa guerra con l'Inghilterra che qui non possiamo non ricordare brevemente: la guerra dei Cent'anni, che durò dal 1337 al 1453. Ne fu causa principale, in quei tempi di folli avidità e di violente conquiste, la pretesa al trono di Francia da parte di Edoardo III d'Inghilterra, figlio d'una francese, Elisabetta, figlia di Filippo il Bello. Fu provocato, del resto, dallo stesso Filippo VI di Valois, che era, sì, valoroso, e che iniziò la guerra occupando qualche terra inglese, nella Fiandra e altrove. Ma fu poi sconfitto; e cominciarono con le sue le sconfitte di un secolo, che pareva dovessero segnare, giorno per giorno, la rovina della Francia.

Anche il successore di Filippo VI, Giovanni II il Buono, non vide che giorni tristi nel suo regno; tristissimi specialmente per lui, che fu anche prigioniero in Inghilterra. Ma spettava al figlio suo, Carlo V il saggio, re nel 1364, il compito o la fortuna, di rialzare per qualche anno le sorti della Francia, riprendendo agli inglesi quasi tutte le terre occupate, decretando utili riforme finanziarie, costruendo palazzi famosi.

Breve regno, breve fortuna, breve pace. Fu re nel 1380 Carlo VI, figlio di Carlo V; il

suo regno fu tormentato da aspre guerre interne, provocate dall'odio di due principi: il duca di Borgogna, nipote di Giovanni il Buono, capo del partito dei *Borgognoni* — e il duca d'Orléans, fratello del re, capo del partito degli *Armagnacchi*. Borgognoni e Armagnacchi ritroveremo tra poco, feroci avversari, al tempo di Carlo VII e di Giovanna d'Arco.

Durante una battaglia Carlo VI impazzì; e la sua pazzia fu fatale alla Francia. L'autorità regale fu interamente nelle mani d'una donna tristemente famosa, la regina Isabella di Baviera, corrotta e avarissima, che tradì la Francia abbandonandola quasi tutta agli inglesi, per mezzo del trattato di Troyes, nel 1420.

Da un padre folle e da una simile madre, era nato Carlo VII, che non poteva non avere in sé debolezze fatali, incertezze, irresistibili tendenze alla vita oziosa e viziosa. Nessuno del resto, in quella corte abbandonata a ogni disordine morale, avrebbe potuto educare il Delfino; e troppe cose orrende avvenivano nel regno, a volte sotto gli occhi stessi del fanciullo, e poi del giovane, perchè Carlo VII divenisse migliore di quale fu e di quale ci appare nelle storie, spesso differenti, ma quasi sempre sfavorevoli.

Cose orrende: nel 1407, il duca di Borgogna, Giovanni senza paura, aveva ordinato ai suoi di uccidere Luigi d'Orléans, che fu addirittura fatto a pezzi, di notte, per via. E nel 1418, i Borgognoni massacrarono a Parigi le truppe degli Armagnacchi (gli orleanisti, con a capo il conte d'Armagnac). Il Delfino fu salvato a stento, e fatto fuggire; aveva sedici anni.

Nel 1419 il duca d'Orléans fu vendicato col massacro di Giovanni senza paura, dai partigiani ed amici del giovane Delfino, che fu pure accusato, e forse a torto, di avere consentito ed assistito al delitto. Filippo, il nuovo duca di Borgogna, continuò la lotta, rese più stretto con l'Inghilterra il legame già stretto ai tempi di Giovanni; la Francia, col trattato di Troyes, era quasi tutta in mano all'Inghilterra, e su di essa vantava diritto di re Enrico V che aveva sposato la sorella di Carlo VII. Nel 1422, alla morte di Enrico, il duca di Bedford fu nominato reggente di Francia, durante la minore età di Enrico VI. E Carlo VII poteva rassegnarsi a rimanere « il Delfino » per tutta la vita.

Intorno a lui, ombre e sangue: emissari del nuovo duca di Borgogna, uccidono sotto gli occhi del giovane qualcuno dei suoi tremanti amici, assassini di Giovanni senza paura. Poco prima dell'apparizione della santa guerriera sul livido orizzonte di Carlo VII, gli era stato offerto, o meglio imposto dal primo dignitario del regno, il conte di Richemont, un compagno, o come si diceva allora, un favorito, nella losca persona del famoso La Trémoille, nato ed educato alla corte di Borgogna, amico al duca e al Delfino, traditore



in fondo di ambedue, provocatore di guerre intestine, nemico palese e nascosto, più tardi, di Giovanna d'Arco.

Lupi affamati di potere e di denaro, favoriti e ministri che circondavano il giovine re senza corona, si odiavano, e spesso si uccidevano a tradimento. I fratelli uccidevano i fratelli, ferocemente, noncuranti del nemico che tentava di conquistare anche le ultime città resistenti: più tardi, durante l'assedio di Orléans, invece di unirsi nell'amore di patria e nella santa guerra di redenzione, i soldati di Richemont combatteranno coi soldati di La Trémoille!

\*\*\*

Andare a quella corte, tra quei cortigiani, doveva essere, per una giovinetta timida e pura, più pericoloso che avventurarsi di notte nel bosco di querce, e anche più lontano, nelle strade corse da nemici inglesi e borgognoni. Dopo avere gettato uno sguardo in quei tempi, su quegli uomini, su quel re, non possiamo non chiederci come mai sarebbe riuscita, la fanciulla di Domrémy, inviata da Dio, a convincere quegli uomini e quelle della necessità di ascoltarla e di obbedirle per volere di Dio. Sarebbe stato più facile, a Giovanna guerriera, combattere gli inglesi in campo aperto; difficilissimo sarebbe stato, a Giovanna messaggera di Dio, troncata la scettica risata di Guido da Trémoille.

Ma profonda era la miseria nel regno di Francia, e immensa la sventura: non tanto perchè il nemico camminava da padrone sul suolo della patria, ma perchè la dissoluzione venuta da chi governava, pareva ormai penetrata anche nel popolo che tollerava quel governo e quei nemici. Toccava dunque a Giovanna d'Arco sollevare la Francia da quell'avvilimento? ridestare nel cuore del popolo quell'amor di patria che pareva assopito, o calmato nella disperazione?

C'erano, sì, dei prodi capitani, dei cuori schietti e ardenti che più tardi ameranno la fanciulla guerriera: La Hire, Poton de Xaintrailles, e Dunois del sangue d'Orléans, tutti difensori accaniti d'Orléans assediata. Ma Giovanna non doveva rivolgersi a loro, e avere ordini da loro; e la sua missione non sarebbe stata all'inizio meno dura e difficile, anche se qualche valoroso avesse potuto comprendere la sua fede nella salvezza e il suo amore di patria.

E del resto, ella doveva senza dubbio ignorare la più profonda miseria. Ella doveva credere solo che la patria era sventurata per causa dell'irrompente invasione. Nella sua fede schietta e illuminata, ella doveva essere certa che a poco a poco, avrebbero creduto in lei, tutti, il re e i ministri, poichè certo non avevano altro desiderio, come lei, all'infuori di quello di scacciare il nemico dalla patria: e li pensava, senza dubbio, ardenti e disinteressati, come lei. Crediamo capace d'avere pensato questo la fanciulla che

più tardi, prima di morire, difenderà con nobilissime parole l'ingrato e immemore suo re.

La candida fede di Giovanna d'Arco, unita a quel grande amore per la sua terra, compiranno il miracolo?

Sono così ardenti, quella fede e quell'amore, che dureranno e opereranno per la salvezza della Francia, anche oltre la vita dell'eroina.

E certo, anche se la sua pura intelligenza di fanciulla dei campi avesse potuto conoscere e misurare non solo la « miseria del regno di Francia » ma specialmente la torbida miseria delle anime di coloro ai quali doveva rivolgersi, e parlare di Dio, certo Giovanna d'Arco non avrebbe esitato.

(Continua).

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Telemaco Signorini nel 25° dalla morte.

Firenze ha commemorato Telemaco Signorini con due cerimonie: inaugurando una mostra delle opere dell'insigne pittore nei locali della Galleria dell'Accademia di Belle Arti e scoprendo una lapide sulla casa di via Fiesolana ove l'artista multanime morì.

L'epigrafe è stata dettata da Ugo Ojetti: *Il 10 febbraio 1910 — in questa casa morì — Telemaco Signorini — fiorentino — pittore e scrittore — volontario di guerra nel 1859 — temuto maestro — di verità e di libertà — A onorare questo suo figlio fedele — Firenze — pose il 12 dicembre 1926.*

Telemaco Signorini è una bizzarra interessante figura rappresentativa di quel periodo di scapigliatura artistica che era divenuta quasi un modo di vivere. Patriota mazziniano, uscito da una famiglia d'artisti (suo padre era chiamato il *Canaletto* fiorentino) s'interessò ad ogni forma d'arte, anzi ad ogni manifestazione di vita, sempre ribelle a qualsiasi regola, accademia, scuola.

Ricordo in proposito un suo quadro che porta questo curioso titolo: « Felici voi, gal-line, che non andate a scuola ».

Telemaco Signorini dipingeva, disegnava, incidere senza posa; s'è detto che con quanto lasciò si potrebbero riempire venti sale d'una Galleria. E sempre battagliò con articoli polemici e con la viva parola e anche con quei suoi famosi sonetti, in vernacolo i più, che poi raccolse nelle « 99 Discussioni artistiche ». In esse, oltre a discutere allegramente e spesso ironicamente su problemi d'arte, tenta esprimere col verso quello che ha già ritratto con la matita o col pennello.

A Camillo Boito è dedicato l'altro suo volume: « *Caricaturisti e caricaturati* » e in esso rivive la bizzarra baranda degli artisti che si davano convegno al famoso Caffè Michelangelo, dove si tramavano tutte le con-

giure ironiche e burlesche contro la « tirannia fiaccona » dei Governi, e degli Accademici. La lista dei frequentatori del Caffè Michelangelo porta i più bei nomi dell'epoca.

Fra i molti amici del Signorini c'erano i pittori Giuseppe Sacchetti e David Puliti. Tutti e tre eran il più sovente al verde, onde venivan chiamati dagli amici: I Signorini dai Sacchetti Puliti.

Il Signorini aveva fatto il suo ingresso al Caffè Michelangelo appena ventenne dopo che, per desiderio del padre, s'era dato sotto la guida di lui alla pittura, abbandonando i prediletti studi letterari. E pur essendo dei più giovani primeggiò subito in quella tumultuosa e gaia compagnia d'artisti non solo toscani, ma d'ogni parte d'Italia e strinse amicizia coi migliori artisti italiani e con molti stranieri.

Molte amicizie rinsaldò e altre annodò nei numerosi suoi viaggi che iniziò giovanissimo.

Fece da volontario la campagna del '59 prima come artigliere, poi al comando di Garibaldi e anche allora lavorò come potè su pagine di taccuino o su minuscole tavolette.

A ventisei anni era già a capo dei novatori non soltanto toscani. Quel suo « Ghetto di Venezia » che egli mandò all'Esposizione di Torino e che egli stesso definì il più sovversivo dei suoi dipinti sollevò una vera tempesta. Il Signorini riassunse poi i tentativi fatti dai « macchiaioli » e definì chiaramente gli scopi del movimento che fu ricerca quasi spasmodica del chiaro-scuro.

Nell'odierna mostra fiorentina figuravano duecentotrenta dipinti, circa quattrocento disegni e una cinquantina delle sue prodigiose acqueforti, litografie, punte secche. Artista straordinariamente fecondo, lieto sempre di quanto faceva, ma non soddisfatto mai il Signorini si mutò continuamente e si rinnovò sempre.

Ferdinando Martini lo definì « uno dei caporioni della famosa legione dei macchiaioli » e Camillo Boito: « l'alfiere, anzi il capitano dell'arte nuova ».

Adolfo Venturi, quando il Signorini morì lo chiamò « cavaliere dell'Arte italiana ».

Anche se la pittura prese il sopravvento nella sua vita, il Signorini non abbandonò mai le lettere. Fu fraternamente amico di Enrico Nencioni, intimo del Carducci, caro a Zola. Conoscitore competente della nostra e dell'altrui letteratura, era innamorato anche della poesia dialettale e recitava i versi del Belli, del Pascarella, del Di Giacomo con foga e colore come pure quelli di Verlaine e Baudelaire per il quale aveva tanta ammirazione da tenerne il ritratto a capo del letto.

R. LEONI.

L'ideale non è una parola sonora e vuota, ma è la sintesi energica e persistente di una vita tutta indirizzata al conseguimento di beni superiori per l'umanità e per la Patria.

CESARE BATTISTI.

## MATER PURISSIMA

(Quadro di D. Morelli)

alla signa Vera.

Chi sei... dove vai? ben vedo, lo so  
che l'amor ti conduce e ti possiede:  
nell'occhio semichiuso e nel proteso  
viso è come un'ardente purezza,  
una fiamma interiore che s'irradia,  
traspare... come un travaglio che gode,  
come forza che domini la vita.  
Eppure sembri di te stessa obdusa,  
e nel tuo gesto appassionato vedo  
di dedizione l'inesausto ardore.  
Colla manina sua stretta sul core,  
col visino che preme sul tuo volto  
tu vai, sembri librarti sulle folle...  
Ma se i tuoi pie' toccan talor la terra  
lo spingi, così, in alto, lo sostieni,  
sentì tu sola le spine del cammino.  
Tu, così umano e pur così divino,  
viso dall'inviole sugello,  
chi sei?... Ti conosco, ti sento, lo so,  
sei l'immortale viso della Madre!  
Oh amor materno, quando sei sincero,  
unico e puro in casto cor di donna,  
tu della vita sei l'unico Vero:  
nell'amplesso di vita, appassionato,  
non consenti nel cor vete passioni,  
se profanato sei, tu più non sei.

« SICUT LILIA ».

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di ILA)

— Potrà salire a cavallo, signorina? Prima d'arrivare ai Platani... No, no, v'è altro da fare di più pressante. Sempre inginocchiato davanti a lei annodò stretto il suo fazzoletto sopra la ferita poi prese di tasca un piccolo temperino e con mano ferma lo introdusse nel punto della morsicatura dicendogli:

— Mi perdoni se le faccio male.

Una gocciolina di sangue affiorò. Egli si chinò sul piede tremante applicò le sue labbra alla piaga e succhiò lentamente il sangue mescolato al veleno. Ginevrà protestò con voce flebile, poi, paralizzata d'angoscia, lo lasciò fare senza dir nulla; i suoi denti battevano, un sudore freddo le bagnava la fronte. Le sembrò che l'operazione durasse delle ore.

Di tanto in tanto Paolo sputava una boccata di sangue e ricominciava poi a succhiare la ferita.

Poi, rialzò la testa e guardò per un istante il povero piede illividito.

— Credo non vi sia più pericolo — disse.

Snodò il fazzoletto che lasciò sulla caviglia un solco profondo e chiese:

— Come sta?

L'inquietudine e la tenerezza vibravano nella sua voce con tutte le sfumature. Da-

vanti a quello sguardo pieno d'angoscia, a quel volto pallido e convulso, alla vista di quei gesti dolci e carezzevoli, come quelli d'una donna Ginevra ancora debole sentì le lagrime salirle agli occhi.

— Sto bene, grazie, disse. Lei è stato molto buono, più che buono, è stato eroico, non lo dimenticherò.

Si portò ambo le mani alla fronte; troppe scosse fisiche e morali l'avevano sconvolta, si sentiva mortalmente stanca.

Vedendola venir meno, egli sedette accanto a lei e le offrì l'appoggio della sua spalla robusta. Allora cercò di consolarla con parole puerilmente scherzose.

— Non abbia paura, disse, domani non ce ne sarà più traccia, glielo prometto. Un giorno, quando sarà vecchia, formerà la gioia dei suoi nipotini raccontando la sua avventura; lei ci ricamerà sopra, beninteso: racconterà che una vipera s'era avventata contro di lei sibilando... che i suoi occhi brillavano, il suo dardo tremava nelle fauci spalancate...

— E che un nobile cavaliere sopravvenne per liberarmi dal mostro a rischio della sua vita, interruppe Ginevra sorridendo.

— Allora sarà proprio un racconto delle fiabe — riprese gaiamente Paolo Marteville — ma perchè sia più bello non dirà che il cavaliere non correva alcun rischio, nè che fu la causa di tutto il male invitandola a rimanere in una Frische malfamata, mentre lei desiderava lasciarla al più presto sul buon Romulus.

Ginevra rifletté un istante e replicò:

— Lei mi offriva di riposare laggiù sotto gli alberi, ho preferito restar qui, in un luogo pericoloso... La colpa non è sua, è mia.

Per qualche istante, guardarono in silenzio il sole che scendeva sull'orizzonte. La valle s'incupiva delle ombre proiettate dalle colline e dai grandi alberi raggruppati sul prato.

— Potrà rincasare, signorina? — chiese Paolo. Il riposo è quel che più le occorre.

— Oh! sì, riposare — assentì Ginevra.

— Allora vado a chiedere una carrozza ai Platani — chiese.

— No, non mi lasci qui tutta sola, supplicò essa tremando, potrò benissimo salire a cavallo.

— Davvero?

— Davvero.

Egli andò a prendere Romulus che nitrì di piacere e mise Ginevra in sella con infinite precauzioni. Tenendo con una mano la briglia del cavallo, conducendo con l'altra la sua bicicletta, scese le Friches a piccoli passi.

Per tutta la strada camminò così a fianco del cavallo che conduceva. I colori tornavano poco a poco alle guance di Ginevra che non parlava e pensava molto. Infine continuando il suo pensiero ella disse:

— Se il suo antenato fu colpevole verso il mio, lei ha pagato oggi il suo debito. La sua anima dev'essere appagata, lei può essere felice.

— Il suo antenato ha perdonato? chiese Paolo con voce rauca.

— Ne dubita? chiese con rimprovero.

Insistette:

— Lei parla per sè ma è ben sicura di non sbagliarsi? Lei ha la libertà dei pensieri e degli atti dei quali possiede il controllo; ma il fondo misterioso della sua anima ove risiede l'antenato, non sfuggè alla sua volontà?

— Perchè tormentarci con queste cose? — chiese lei senza rispondere.

— Perchè ho bisogno di sapere — rispose. Quando il suo antenato avrà perdonato, lei me ne darà una prova così grande che nemmeno per un istante ne potrò dubitare...

Ella non potè reprimere un brivido di cui ebbe vergogna pensando alle prove d'amore che egli le aveva date, ma essa non replicò nulla e quel silenzio più eloquente di qualsiasi parola, cadde pesantemente sul cuore di Paolo Marteville. Egli rispose con voce stanca:

— Non è colpa sua!... la supplico solo di non resistere quando l'ora che attendo suonerà.

Egli disse poi:

— Non parlerò più d'amore, signorina. Venga a me spontaneamente, quando quest'ora sarà venuta. L'attenderò sempre.

Egli pronunciò queste parole con difficoltà, ansimando. Ginevra osservò allora il suo estremo pallore, i suoi occhi cerchiati e luccicanti. Era l'emozione? la lunga marcia sulla strada bruciante?

— Lei è stanco, salga in bicicletta, signore. Son abbastanza forte per guidare Romulus.

Ma egli insistette per ricondurla ai Platani e fino al termine della loro corsa non parlò più. Non si sentiva che il passo del cavallo attutito dalla polvere della strada e ad intervalli il muggito d'una mucca in un prato.

## XIX.

Ai Platani il signor e la signora Rollay non potevano spiegarsi l'assenza della loro figliola. Era la prima volta che Ginevra usciva a cavallo da sola e senza avvisarli e quindi cercavano i motivi di quella fuga senza trovarne nessuno che fosse valido. Augusto non sapeva dir loro nulla.

— Parola d'onore, non ho prestato attenzione da che parte sia andata la signorina — rispose alla stessa domanda rivoltagli già una dozzina di volte. Forse è andata a raggiungere il signor Giorgio; a quest'ora saranno insieme sulla via del ritorno.

Quest'ipotesi non soddisfaceva la signora Rollay. Ella uscì sovente sulla strada a capo del breve viale e facendo schermo della mano scrutava le strade circostanti. Quando scorse Ginevra e il suo compagno mandò un grido di gioia, poi si stupì.

— Cattiva figliola, dov'eri mai? chiese.

L'aria dolente di sua figlia e la lentezza di

Romulus attraversò subito la sua attenzione, ed ella esclamò allarmata:

— E' accaduto qualcosa di male.

Per rassicurarla Ginevra rispose ridendo:

— Sì, un piccolo accidente del quale non son morta, come ben vedi e che non avrà seguito, come mi assicura il mio salvatore. Non hai dunque motivo d'inquietarti, cara mamma.

Mentre raggiungevano i Platani narrò la sua avventura e l'abnegazione di Paolo. La signora fremette sentendo il pericolo che Ginevra aveva corso e non potè che stringere le mani del giovane senza trovar parole per esprimergli la sua riconoscenza. Insistette per farlo entrare in casa e offrirgli un cordiale; ma egli rifiutò allegando la sua grande stanchezza. Si offrì però di portare a San Remy il telegramma che chiamava ai Platani il dottor Aubier di Villepreux.

— Questo non mi fa tardare — disse — il paese è quasi sulla mia strada.

Quando Ginevra lo salutò, lasciò che egli trattenesse la sua mano un po' più a lungo del consueto.

... Il medico che venne la sera trovò la malata nelle condizioni che una così forte emozione potevano aver determinato.

— Il suo pallore, il suo abbattimento sono devuti più ai suoi nervi che al veleno — disse.

Ordinò riposo assoluto, una pozione calmante e promise di tornare l'indomani « per far piacere alla signora Rollay ».

— Mi sbrigo per andar a visitare un altro malato — aggiunse accomiatandosi.

Avvertita da un segreto istinto, Ginevra chiese:

— E' il signor Marteville?

— Sì, signorina. Credo abbia avuto ancor più paura di lei. Maledetti serpenti! Bisognerebbe che il Comune provvedesse a liberare il paese.

Così imprecaando contro l'amministrazione comunale, tutti i consigli e il governo scese la scala e lasciò la villa.

Ginevra dormì d'un sonno agitato, popolato di serpenti, di mostri, di creature umane senza sesso e senz'età che piangevano chiedendole perdono... All'indomani passò una cattiva giornata.

Dopo una siesta abbastanza calma nel salottino con le tende calate, cercò di leggere, di chiacchierare con suo fratello, di lavorare ad un ricamo, ma tutto la stancava e l'annoiava, sembrava attender qualcosa o qualcuno che non giungeva.

Un po' prima di pranzo il medico venne a rivederla.

— E' per far piacere alla sua signora mamma — disse. — Vediamo questo visetto? Ancora un po' palliduccio. Non bisogna lasciarsi andare così, diamine. Non è una fanciullina paurosa.

(Continua)

## Conversazioni in famiglia

❖ *Sig.ra Maggiolino.* — « Col più vivo cordoglio annuncio alla famiglia del Giornale, la morte di « Ireos Florentina ». Questa notizia sarà accolta con vivo dolore, da tutte quelle che la conoscevano attraverso le sue corrispondenze, un tempo così frequenti e dense di pensiero. Era una creatura eccezionale; nobile, generosa, che sopportò con magnanima rassegnazione i dolori più atroci, confortata da quella fede profonda che fu il suo scudo e sarà il suo guiderdone.

Io, che ho avuto la gioia di averla amica e di conoscere la sua vita, ahimè! tanto disgraziata, sentirò molto la di lei mancanza e il vuoto che lascia la sua estrema dipartita! La sua casa, in cui viveva sola, piena dei ricordi del passato, è ora deserta e muta, ma il suo spirito vi aleggia ancora e tutto ancora parla di lei.

I suoi libri, fra i quali primeggiano le numerose amate del « Giornale delle Donne » e molti di scrittori moderni più rinomati, i quadri che adornano le pareti, i vari ninoli, i mobili stessi, tutto ha un carattere, un'impronta del suo spirito elevato, che seppero circondarsi di cose belle e gentili, come bella e gentile, era la sua non più giovane persona, cui faceva ornamento una cultura non comune, ed una brillantissima conversazione. Ora Ella dorme in pace il sonno dei beati e Dio avrà già accolto nel suo seno quell'anima bella. 11 - 12 - 1926.

❖ *Mirtilla.* — Mi permetta, sig. Direttore, che sul nostro caro Giornale renda grazie a lei e alla Sig.ra Maggiolino per avermi usato il riguardo di parteciparmi la morte della molto compianta signora Ireos Florentina.

L'ho appresa con vivo e profondo dolore che sarà certamente condiviso da tutta l'accolta del Giornale, specialmente dalle amiche delle *Conversazioni* di cui l'eletta scomparsa fu assidua interlocutrice, portandovi sempre quella nota di bontà, di elevato sentire, di signorilità che unitamente ad una cultura egregia le davano una personalità distinta rendendola cara e apprezzata.

È il desiderio di lei insoddisfatto restando a lungo in chi la conobbe e l'amò, desiderio, pur troppo! vano, che si acuisce nell'angoscia dell'ineluttabile fato che si è compiuto!

La falce inesorabile però non recide i vincoli dell'animo, che io riconsacro commossa all'Amica di letta con affetto imperituro oltre la tomba.

Grata alle signore *Edelewis* ed *Edera* pel gentile richiamo, rispondo all'appello oggi con questa voce di pianto, certa di interpretare anche la condoglianza del loro animo sensibile. Soggiungo alla signora *Edera* che anziché indiscrezione è interessamento che mi lusinga il suo, interessamento che in questa circostanza dolorosa mi aiuta ad elevare lo spirito oppresso a quel Crocefisso rivelatore, che in *quel nome* mi addita ancora una volta e sempre la mèta suprema ed unica.

❖ *Sig.ra N. G. Firenze.* — E' con immenso dolore che le annuncio la morte di una sua antica e fedele abbonata e carissima amica mia: la sig.ra Ireos Florentina.

Era una gran simpatica donna che univa all'intelligenza e alla bontà, una fine cultura e uno spirito elevato.

Chi l'ha avvicinata anche superficialmente la ricorda con rimpianto, io che da tanti anni la conoscevo, piango la perdita di un'amica preziosa.

Da giugno le si era manifestato il male che l'ha portata alla tomba.



Per il bene, che la povera cara signora voleva al suo giornale, le sarò grata se lei, gentilissimo signor Direttore, vorrà ricordarla e annunziare la sua morte.

22 - 12 - 1926.

❖ *E. Cirio.* — Le sono infinitamente grata, Egregio Sig. Direttore, d'avermi gentilmente annoverata fra le sostenitrici del nostro Giornale. Infatti, fedele al caro Amico, a cui sono legata da anni parecchi, fino dal 1872 come con-lettrice di mia sorella; abbonata poi col nome di mio marito e dal 1891 vedova del T. Colonnello Cirio, confermata col mio semplice nome — favorii sempre la propaganda del caro Periodico. E ciò specialmente regalando volumi e annate, tanto che ora non mi rimangono che 10 vol. rilegati dal 1893 al 1902 che contenevano serbare ma di cui sarei anche disposta a privarmene quando mi venissero particolarmente richiesti.

Ed ora che m'incammino ormai nel mio 83mo anno, a quest'età in cui mi vedo andar ognora scemando energia, memoria, intelligenza, pur traendo ancora sommo conforto dalla buona lettura, di cui il Suo Giornale è aureo modello, devo limitarmi a quel poco che mi è dato poter cooperare finché piacerà a Dio tenermi in vita, legando poi ai miei nipoti l'affezione al prezioso Periodico da Lei con speciale amorevole superiore intelligenza diretto!

È coi migliori auguri del cuore perchè Le sia fecondo di soddisfazioni il Nuovo Anno coi mille che lo dovranno seguire, la prego, Egregio Signor Direttore, voler gradire i miei vivi sensi di riconoscenza e devozione.

❖ *Aradine.* — Balli e balli, una gazzarra di danze a jazz-band, e non ci sono più maestri di ballo, bensì professori perchè quei volteggi, quelle dincolature esigono un'arte, dunque concludiamo; se questa professione dà un reddito certo maggiore a quanto ottiene un impiegato dopo studi e spese enormi, ineggiamo ai balli, e si consolino i bocciati, si confortino i genitori che se un figlio ha poca volontà ma possiede buona muscolatura, troverà da campare bene coll'arte del ballo.

Furono proibiti certi balli, poi con modificazioni sono ritornati in voga così le danze lente molli e maestose riprendono i loro fuochi per attirare i cuori! E, perchè pur continua sempre questa smania, questa premura di condurre le figliuole in società? e ognor più giovanette? si pensa che è il modo più facile per trovar marito! no, no, mai fretta, e piuttosto che sposarle tanto per vederle sposate, prendano un'occupazione, si troveranno più felici un giorno, vedendo la desolazione, le privazioni di molte, per essersi male e meschinamente accompagnate, mentre una vita indipendente avrebbe dato loro la tranquillità.

Si dice, il cuore ha bisogno d'amore, è innato il bisogno di procreare, altrimenti si diventa brutte, è falso! è falso, e fortunatamente tanti esempi ce lo dimostrano. La guerra lasciò un solco profondo nella robustezza dell'attuale generazione, rate le donne belle, di quella bellezza che rivela salute, quindi è dovere cristiano di togliere a quelle ragazze deboli malaticce, l'idea del matrimonio, e inculcare invece la volontà del lavoro per il proprio mantenimento: sarà tanto di guadagnato per l'uno e l'altro sesso e per l'umanità in genere.

Purtroppo quanto si insegna e inculca, viene affermato e ritenuto fino ad una certa età, ma cambiano poi le indoli, la società instilla altro modo di pensare e agire, e gl'insegnamenti ricevuti sfumano, strappa qua un'idea, strappa là, perchè è antico; e si finisce per accettare l'ultima moda del cuore, del cervello, della moralità! Penso spesso a quanti vecchi genitori rimangono delusi, dopo aver tanto sperato! e

finito anche col dire che i figli sono ingrati! ma sia a loro conforto la coscienza, e se il destino volle così, si adattino ai casi ribelli, come al pensiero della morte.

Gentile sig.a Mimma, noi sentiamo nostalgia della nostra Svizzera, e ci siamo ritrovate nel salotto; è ben simpatica quest'affinità, e non ci lasceremo nevvvero? e chissà non ci si conosca!

La Sig.na Velo Azzurro, ha ragione di dire, che è assurdità l'esprimere: — non rimpianga tanto la Mamma! Certo la sig.na Edelweiss non provò tali lutti, perchè il vuoto che lascia una madre è infinito, ma bisogna sapere e voler imporsi anche nel dolore, e ricordare con filosofia l'irreparabile della vita, attingendo dalla fede quella necessaria più sottomissione anche nei dolori.

Anch'io penso: dove è andata Imperia? Stella Solitaria, Sorelle Triestine? non bisogna trascurare il salotto così legato da cordialità e amicizia spirituale; spero rivederle presto nelle Conversazioni.

A tutte un buon Natale e un buon principio d'anno.

7 Dicembre 1926.

*Sig.na Clara S. - Messina.* — Leggo così, a caso, in un giornale del giugno: « Si è più volte discusso dell'abolizione dell'appellativo di signorina. Il Governo danese ha nominato apposita commissione per studiare le modalità di questa riforma ».

Piego il giornale, e in attesa delle modalità, certo un po' strane, che verranno elaborate dall'apposita commissione, mi domando, con qual nome allora dovrà distinguersi la donna nubile dalla maritata. Mi domando pure se tutte le signorine accetteranno con indifferenza, questa riforma sieno esse boccioli di rosaio primaverile o languide rose d'autunno; sieno esse fiori avvizziti dal tempo o dalla tempesta.

... Ma vi ha, a parer mio, nel nome di signorina, qualche cosa, che gli anni non possono cancellare né offuscare la canizie che imbianca la fronte o le rughe che spesso stendono un velo di austerità mestizia sul volto affilato. Contiene qualche cosa il nome di signorina che è stato sempre vanto e decoro della donna nubile, qualunque età essa abbia, quando, attraverso i pericoli, le insidie e le seduzioni della vita, ha potuto e saputo conservarsi tale!

Non comprendo, dunque, come per un meschino e falso amor proprio, diciamo così, tutto mondano e materiale, si agogui all'appellativo di signora, senza esserlo.

Non so se mi sono bene spiegata in proposito, in ogni modo desidererei l'opinione delle signorine del nostro salotto e le invito tutte a rispondermi, dalle più giovani alle più anziane.

Passando ad altro argomento sono lieta di ritrovare nelle colonne del nostro giornale il nome della Sig.ra Igica - Conca d'oro di cui da tempo attendevo risposta pur avendo la speranza di conoscerla personalmente a Palermo come già ho avuto il piacere con la distinta *Io con me*. Con intuito felice, noi ci siamo avvicinate e nella stretta, lunga ed eloquente delle nostre mani, là, al « Segretariato di Cultura » abbiamo confermato la spirituale amicizia che ci legava da tempo per mezzo del giornale. Entrambe, gentile signora, eravamo in cerca di lei, ma poi, la calda stagione, ci condusse di qua e di là, fra i colli e il mare e ci siamo perdute di vista. Spero che in primavera, tornando in questa città l'intuito mi guidi bene anche verso di lei e la saluto cordialmente con tutte le care consorelle, mentre la ringrazio della benevola attenzione che presta ai miei modesti scritti. Spesso, una lode è un incitamento a far meglio, lo ha scritto Victor Hugo, ed io, accetto la sua, animata da questo pensiero. Si procuri intanto, se non lo ha ancora, il bel *Numero unico* edito a cura del Comitato per le Feste Centenarie di San Francesco, che si vende

presso i P. P. Cappuccini di Palermo in via Pindemonte.

Sfogliando quelle pagine interessanti, in qualche angolo, mi troverà. Nella rubrica « Vita Femminile » leggo l'annuncio della morte della signorina Ida Roncaldier e ne provo sincero dolore, rimpiangendo la donna buona, intelligente, operosa, pia, che troppo presto ha lasciato la terra ove occupava un posto di utile lavoro e di sana e pietosa propaganda.

Ebbi l'onore di conoscerla qui, in Sicilia, quando ella venne per visitare gli Orfanotrofi di guerra, portando la sua parola calda, persuasiva, di conforto, d'incoraggiamento ai fanciulli ed alle Madrine, nella sua qualità di Delegata Regionale per l'Opera Nazionale dell'assistenza ai figli dei caduti in guerra.

Tornando da una di queste visite, tanto attese e gradite dagli orfani, sostò con altre gentili signore, mie amiche, nella nostra vecchia villa, ove, allora, si aggiravano ancora la sorella mia, che poi è morta, e l'indimenticabile mio vecchio genitore.

Ella, tanto gentile, fu subito presa dalla poesia del luogo e dal suggestivo silenzio, ben comprendendo come quella vecchia e grande casa di famiglia, per tante circostanze, fosse un reliquiario per noi.

Uscì poi nel piccolo, ombroso giardinetto, ammirando la vegetazione delle piante sparse qua e là, a cespugli, così, alla buona e si fermò estatica dinanzi ad un arancio, che quell'anno aveva più fiori che foglie e sembrava un gigantesco mazzo, tutto bianco di zagara, ove miriadi di api, si affaccendavano ronzando, per far provvista di miele essendo prossimo il tramonto.

Non voleva staccarsi di là la Roncaldier e la mia povera sorella fu tutta felice di poterle offrire un fascio di quei profumatissimi fiori che ella strinse sul cuore come un tesoro.

Ed ora, la ricordo così, col suo bel mazzo di zagara, alta, elegante, sorridente e soddisfatta della sua opera per gli orfani, alla quale si era dedicata pienamente, con amore; la ricordo così nel bel tramonto di quel marzo che ha per me, ormai, tutta la tristezza di dolorose rimembranze!

Da allora in poi non l'ho più vista, ma di tanto in tanto, sapevo di lei per mezzo di una mia cara sorella che è preside, in Messina, per l'opera tanto utile, dell'Assistenza civile e religiosa agli orfani di guerra. Ho saputo così che viveva a Milano con l'adorata madre, dedicata alla beneficenza e Presidente dell'Unione Femminile Cattolica, in quella città.

Così, nel culto dei sacri ideali di Dio, della patria e della famiglia, trascorse serenamente la vita quell'anima eletta, tracciando la via da seguire ad altre donne, ad altre signorine, come lei innamorata del bene.

... E dopo questa luminosa pagina della vita di una signorina zitella chiedo a « Battagliera »: Ma crede veramente che l'unico argomento che possa interessare le signorine zitelle, nel salotto delle ombre o in altro luogo sia « ricordi e lagrime alla memoria dell'inafferrabile nonchè inafferrato, benchè sempre sospirato? ».

Capisco che ella ha voluto far solamente, con ingenua spensieratezza, dello spirito, ma non ha pensato, signorina, che certe volte, anche uno scherzo può ferire?

Non ha pensato al gran numero di signorine-zitelle, operose, coraggiose, serene, che sono la luce e la vita di tante opere benefiche, che sono fate buone di carità segreta? Sì, esse hanno ricordi e lagrime, ma sono per tante miserie che vedono e non riescono a lenire, per tante ingiustizie che non possono fare cessare, per tanti bimbi che non possono salvare e l'inafferrabile, nonchè inafferrato è spesso il cuore egoista e freddo di tanta gente

ricca, vana, frivola, che gavazza, ride, spreca, dimentica dei fratelli poveri...

Tante di queste dolci e modeste zitelle io conosco, creature buone e solerti, che hanno dimenticato le loro pene segrete per quelle degli altri, ed è nel ricordo di esse, che mi riempio di ammirazione, che io scrivo... 8 Dicembre 1926.

❖ *Signorina Marialisa.* — Signor Direttore, cos'ho fatto per essere bandita dal salotto?

Di quale orribile delitto sono rea? Ci vuole davvero un orribile delitto perchè lei ricorra a me con così energico trattamento, vero?

Devo essere un'incosciente perchè... mi sento innocentissima. Anche questo mio scritto finirà nel cestino? Ad ogni modo tento. La fortuna sorride agli audaci e i miei diciannove anni appena compiuti, mi danno coraggio e poi... devo dire qualche cosa e sfido... il cestino.

« Grande amico mi ha commossa » La frase non è nuova; l'avrà letta almeno dieci volte, ma non è, per questo, meno vera.

Ha giurato d'impressionare tutte le signorine e signore del salotto, di farne piangere una buona parte?

Cosa ci vorrebbe di più?

È' buono, gentile, è stato tanto ammalato, ha tanto sofferto... ha i capelli d'argento....

Ma è giovane, ha fede e un avvenire avanti a sé, un avvenire ridente di giovinezza e guarda lontano fiducioso.

Questo m'ha rasserenato, ha mitigato la commozione e m'ha rassicurato... Così è meno pericoloso.

Senza avvenire, triste, sfiduciato, m'avrebbe maggiormente commossa ma lo ripeto, sarebbe stato pericoloso. Così, invece è con sincera amicizia che le faccio i miei migliori auguri. Auguri di trovare nella vita nuova, che s'apre alla sua convalescenza, le soddisfazioni grandi dei sogni raggiunti, dell'ideale realizzato.

Li accetti per l'anno nuovo di cuore così com'io glielo offro.

« Nevebianca » il suo pseudonimo mi rappresenta le alte vette della neve immacolata, eccomi qua, se... Sono ancora al bando, Signor Direttore, o non è stato che un breve castigo?

Auguri belli, freschi, giocondi a tutte.

14 - XII - 26.

❖ *M. Winkler.* — Mi permetteranno qui di ringraziare le signore Maggolino ed Adriadue per le loro parole gentili. Credo come loro che è una gran bella cosa il semplificare; non per niente vivono le snore in una cella che lascia loro libero tanto tempo da dedicare ad opere pie o a studi. Come loro dicono molto bene il semplificare è una questione di clima e anche di « marito contento ». Neanche credo che sia un ideale l'essere senza domestica, piuttosto può essere una necessità che bisogna sapere accettare.

Per parte mia devo confessare che ne ho sempre tenute e ne tengo ancora. Sono solo rimasta un anno senza. Fu in quell'anno che scrissi « La signora è senza domestica ». Ero riuscita ad avere una casa pulita, i miei bambini erano in ordine; ma un giorno mentre lavavo i piatti, mi venne il pensiero che era un lavoro poco interessante e insieme a questo pensiero mi venne quello di Gina Lambroso che a tutto vede l'interesse più alto. Pensai: già che adesso ho imparato a lavare i piatti presto e bene potrei insegnare ad altre il mio metodo. Così principiò il mio lavoro; mentre ero affaccendata, ci pensavo, alla sera lo scrivevo. Per questo posso dire di avere sperimentate tutte le mie ricette. La mia vita è un poco diversa dalla loro beata vita al sole, ma per carità non mi chiamino tedesca, che in Germania non sono mai andata. Sarebbe chiamare austriaca una Triestina, giacché

se il nome di mio marito è alsaziano, egli fu ferito in guerra dai tedeschi. Per me, nata a Nizza in luglio a mezzogiorno mi pare di avere un diritto, sia pur piccolo, ad essere anch'io figlia del sole.

Chi sa non sia questa la ragione che mi fece andare subito in Italia, a godere dei begli anni trascorsi lì, a sognare sempre del bel paese e rileggere con nostalgia i bei versi di Musset.

« Ainsi, ami, tu t'en reviens du pays dont on se souvient comme d'un rêve ».

16 - XII - 26

❖ *Mimosa, Torino.* — Alla gentile *Sig.ra Igia Conca d'Oro*, che desidera sapere se la *Sig.ra Flavia S. Venezia* sia la veterana delle attuali frequentatrici del nostro simpatico salotto, dirò che tale è la mia convinzione. Ho ripreso i miei cari vecchi volumi (posseggo la collezione completa del giornale e ne sono tanto fiera...) ed ho trovato il nome di *Flavia S.* fin dal 1890, nè escludo che possa esser comparso anche prima. La colta signora veneziana è sempre stata una delle più attive ed interessanti nostre « conversatrici »; ora tace troppo sovente, forse perchè trattenuta dal pensiero di cedere il posto alle più giovani, animate ed esuberanti. Mi unisco anch'io a quante tra le interlocutrici delle « Conversazioni » invocano il ritorno delle ottime e care amiche da qualche tempo silenziose; e dò un po' d'esempio intervenendo io pure, la decana, con la speranza di essere ben accetta.

E farò un po' di storia di questa rubrica singolare alla quale siamo tutte tanto affezionate. Fu iniziata nel 1870, quando il giornale, dopo un primo anno di vita (usciva una volta al mese, e si chiamava *Il passatempo*), raddoppiò la propria attività portando a ventiquattro i fascicoli dell'anno, e arricchendosi quindi in articoli e rubriche: per la storia aggiungerò che aveva formato metà dell'attuale e si intitolava *Giornale del gentil sesso*. Nel 1872, entrando nel quarto anno di vita, questo mio indivisibile e carissimo amico assunse il nome ed il formato ancor oggi in uso.

Ritorniamo alle « Conversazioni ». Durante circa quindici anni esse furono redatte direttamente dal compianto Amerigo Vespucci, fondatore del giornale e Padre del nostro attuale Direttore, il quale rispondeva acutamente a quesiti rivoltigli dalle associate. Verso il 1885 comparvero brani delle lettere di queste, inquadrati da parole di presentazione e di commento del Direttore, che invitava pure le lettrici a partecipare alla « conversazione » con osservazioni, pareri, proposte. E nel decennio successivo, la persona del Direttore si eclissò insensibilmente, sempre di più, fino a lasciare che le interlocutrici parlassero fra loro, come tuttora usa, senza alcun intermediario. Ed il trapasso avvenne spontaneamente, quasi come se l'ideatore di questa simpaticissima forma di legame spirituale fra le abbonate l'avesse auspicato sin dall'inizio ed avesse atteso che la cosa si affermasse da sé. Da quel periodo il Direttore (e l'ottimo nostro d'oggi prosegue e perfeziona l'opera paterna) si limitò ad un breve intervento, alla fine, quasi di saluto collettivo, sfiorando gli argomenti che richiedessero per qualche motivo una sua parola autorevole ed ascoltata con deferenza.

Ed ora mi ritiro perchè non si trovi noiosa questa rievocatrice *temporis acti* la quale non vuol parere per ciò demigratrice dell'attuale; porgo a tutte le associate i più caldi auguri d'ogni bene, al Direttore i rallegramenti per le continue migliori recate al nostro amato giornale, a lui ed ai collaboratori tutti i miei più fervidi voti per l'avvenire.

30 - XII - 1926.

\*\*\*

Ringrazio le tre Amiche della povera Ireos Florentina che l'hanno degnamente ricordata e rinnovo qui il rimpianto e il compianto.

Non ebbi mai la sua corrispondenza, sig.ra Maria Luisa e tanto meno la cestinai.

Ha fatto ottimamente, sig.ra Mimosa a rievocare del nostro Salotto le origini e i successivi sviluppi e grazie al suo figlio, segretario prezioso e gentile.

Ringrazio le molte che procurarono nuove associate al Giornale con paziente e attiva propaganda e quelle che ci confortano del loro plauso e del loro consenso.

Sprono le timide, le pigre e le indifferenti ad imitarle.

Il Giornale è un vecchio e saldo organismo, ma gli occorre per ben vivere buon sangue giovanile.

Nuove offerte sono pervenute e ne ringrazio le signore Onesti, Prencis e Franconi.

Cordialmente

IL DIRETTORE.

## IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

*Marie Dolores.* — La forma di cui ella soffre è di origine interna. Converrà modificare la attuale alimentazione, limitando il latte, le uova, la carne ed abbondando in farinacei e frutta fresche e verdure.

Prenda delle polveri eupeptiche, ottime quelle della *Limas* di Milano, in numero di 8 al dì, due prima di ogni pasto.

Esternamente una semplice pomata all'ossido di zinco

Prof. C. Cattaneo.

## SCIARADA

Abbraccia il primo anni e anni assai  
Fra nove il secondo trovare potrai  
L'intero è nome non molto comune:  
Agùzza, lettore, il noto tuo acume.

Spieg. sciarada scorso numero: Caro-vana.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
contro  
Silitichezza e Gastricismo

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*G. Vespucci*) — Sidus Solator - Novella (*Clara S.*) — Le morose del nostro buon Direttore (*G. Lamberti*) — L'ora di Lettura (*Lia Moretti Morpurgo*) — Santa Giovanna d'Arco - di *Milly Dandolo* — Ricordi (*Camilla Del Soldato*) — L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maire* - Traduzione di *Ila*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarada — In copertina: Per le Massaie — I Giusti (romanzo di *Champfoll* - trad. di *Emilia Franceschini*) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

L'Italia che sventola oggi con così lieto orgoglio il suo bel tricolore, deve ricordare con memore amore la data del 7 gennaio 1797: in quel giorno per la prima volta fu decretato nazionale lo stendardo dei tre colori.

Era il momento in cui le vittorie francesi scuotevano l'Italia dal suo torpore. Sembrava che con gli eserciti del « Fatale dagli occhi d'aquila » scendesse dalle Alpi una ventata d'aria nuova a rischiarare le menti e rinvigorire i corpi. Grandi correnti di passioni e di speranze invadevano gli animi, si allargavano gli orizzonti, si elevavano i pensieri e si consideravano realizzabili ideali che una volta sembravano irraggiungibili.

Il 25 agosto 1796 la città di Reggio Emilia insorse contro la dominazione degli Estensi. I Francesi accorsero in aiuto degli insorti e crearono un governo provvisorio. Bologna e Ferrara si unirono a Modena e a Reggio e si organizzarono in una repubblica che per i ricordi classici allora imperanti si chiamò Cispadana. Fu questo il primo stato sorto in Italia dopo l'invasione repubblicana francese. Con deliberazione presa nel congresso di Reggio il 7 gennaio 1797 esso adottò ufficialmente la bandiera tricolore col bianco e col rosso della bandiera francese sostituendo all'azzurro il verde in uso già fra quelle milizie locali. Un secolo dopo e cioè il 7 gennaio 1897 Reggio ricordava l'evento inaugurando una lapide commemorativa e Giosuè Carducci celebrava quello che egli, a ragione, chiamava il natale della patria.

Ho riletto il breve discorso e più che ammirare una volta di più la robusta prosa leonina, ho rilevato con un senso quasi di stupore lo spirito profetico del nostro Grande. Spirito profetico che gli veniva forse dalla chiara comprensione delle cose per virtù di quella sua acutissima mente e dal grande amore del suo generosissimo cuore.

E anche mi son rallegrato pensando che in questi trent'anni l'Italia che i suoi poeti migliori, adorarono, compiansero e fustigarono, si avvia finalmente ad esser degna di Loro.

Possano quegli spiriti magni godere dall'eterna pace nel veder realizzato il loro bel sogno.

Notava con accorata mestizia il Carducci che i tempi erano allora sconsolati di bellez-

za e d'idealità e aggiungeva: Direbbesi che manchi nelle generazioni crescenti la coscienza nazionale da poi che troppo i reggitori hanno mostrato di non curare la nazionale educazione.

E comprendeva tutto il significato e la portata del Congresso Cispadano quando affermava che esso segnò il primo passo da un confuso vagheggiamento di confederazioni al proposito dell'unità statale, che fu il nocciolo dell'unità nazionale.

« Quelle città — dice con pindarico volo il Carducci — che fin allora s'erano riscontrate solo su' campi di battaglia con la spada calante a ferire, con l'ira scoppiante a maledire; che fino in una dissonanza d'accento tra fratermi dialetti cercavano la barriera immortale della divisione e dell'odio; che fino inventarono un modo nuovo di poesia per oltraggiarsi; quelle città si erano pur una volta trovate a gittarsi l'una nelle braccia dell'altra, acclamando la repubblica una e indivisibile.

Quale spirito di Dio scese dunque a illuminare le menti, a rivelare tutta insieme la visione del passato e dell'avvenire, Roma che fu la grande, Italia che sarà la buona?

Certo l'antico ed eterno spirito di nostra gente ».

Ed ecco l'apostrofe alla bandiera, più lirica nel suo ritmo di bella prosa che se avesse forma poetica: Sii benedetta! benedetta nell'immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli! Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese dal Ceniso all'Etna; le nevi delle Alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E subito quei colori parlarono alle anime generose e gentili con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e si augusta; il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù dei poeti, il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. E subito il popolo cantò alla sua bandiera ch'ella era la più bella e che sempre voleva lei e con lei la libertà ».

Ho detto che il Carducci parlava quel giorno e in molti altri giorni della sua nobile vita con ispirito profetico. Ne giudichino le let-

trici dalla chiusa di quel discorso che son ben lieto di aver fatto loro conoscere o ricordare:

« Noi che il tricolore adorammo ascendente in Campidoglio, noi negli anni della fanciullezza avevamo imparato ad amarlo e ad aspettarlo dai grandi cuori degli avi e dei padri che ci narravano le cose oscure ed alte preparate, tentate, patite, su le quali tu splendevi in un'aureola di cielo a crepiti e a morituri, o santo tricolore. E quando tu in effetto ricomparisti a balenare su la tempesta del portentoso Quarantotto, i nostri cuori alla tua vista balzarono di vita novella: ti riconoscemmo: eri l'iride mandata da Dio a segnare la sua pace co' il popolo che discendeva da Roma, a segnare la fine del lungo obbrobrio e del triste servaggio d'Italia.

Ora la generazione che sta per isparire dal combattuto e trionfato campo del Risorgimento, la generazione che fece l'Unità, te, o sacro segno di gloria, o bandiera di Mazzini, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele, te commette alla generazione che l'unità deve compiere, che dee coronare d'idee e di forza la patria risorta.

O giovani, contemplaste mai con la visione dell'anima questa bandiera, quando ella dal Campidoglio riguarda i colli e il piano fatale onde Roma discese e lanciò alla vittoria e all'incivilimento del mondo? o quando dalle antenne di S. Marco spazia sul mare che fu nostro (ed è ancora, o Carducci, nostro) e par che spii nell'oriente i regni della commerciante e guerreggiante Venezia? o quando dal Palazzo de' Priori saluta i clivi a cui Dante saliva poetando, da cui Michelangelo scendeva creando, su cui Galileo sancì la conquista dei cieli? Se una favilla vi resti ancora nel sangue dei vostri padri del Quarantotto e del Sessanta, non vi pare che su i monumenti della gloria vetusta questo vessillo della patria esulti più bello e diffonda più lieto i colori della sua gioventù? Si direbbe che gli spiriti antichi raccogliuti intorno lo empiano ed inanimino dei loro sospiri rallegrando ne' suoi colori e ritemprando in nuovi sensi di vita e di speranza l'austerità della morte e la maestà delle memorie. O giovani, l'Italia non può e non vuole essere l'impero di Roma, se bene l'età della violenza non è finita pe' validi: oh quale orgoglio umano oserebbe mirare tant'alto? Ma nè anche ha da essere la nazione cortigiana del rinascimento alla mercè di tutti; quale viltà comporterebbe di far sollazzo delle nostre ciance agli stranieri per ricambio di battiture e di stragi? Se l'Italia avesse a durar tuttavia come un museo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziosa, o al più aspirasse a divenire un mercato dove i fortunati vendessero dieci ciò che hanno arraffato per tre; oh per Dio non importava far le cinque giornate e ripigliare a baionetta in canna sette volte la vetta di San Martino e meglio era non tur-

bare la sacra quiete delle ruine di Roma con la tromba di Garibaldi su 'l Gianicolo o con la cannonata del re a Porta Pia.

L'Italia è risorta nel mondo per sè e per il mondo: ella per vivere, dee avere idee e forze sue, deve esplicare un ufficio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla coscienza de' padri; e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento il voto il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria: L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!».

Così è e così sia, per sempre, o vate nostro!

G. VESPUCCI.

## SIDUS SOLATOR

Novella

Quando, al calar del giorno, la piccola Bianca veniva a sedersi su le ginocchia materne, erano le più strane e curiose domande, che la bella signora, tanto fantastica e perspicace, riusciva però sempre a soddisfare.

— ... E le stelle, mamma, dimmi un pò, che cosa sono le stelle?

— Sono delle lampade splendide, or grandi; or piccole, che Dio ha sparso per l'infinito cielo per renderlo ancora più bello.

— E quelle lampade, così belle e lucenti, come stanno sospese lassù?

— Sono gli angeli, sai, bimba mia che le tengono un pò per uno, felici di trovarsi fra tanta luce e tanto azzurro.

— Oh, mamma, come vorrei trovarmi con essi! Voglio essere anch'io presto un angioletto per scegliermi la lampada più grande e lucente e la più strana, così tu, vedendola da quaggiù esclamerai:

« Oh! certo quella stella è del mio angolino! ».

— Che dici mai, Bianca mia? esclamò la mamma preoccupata, tu devi rimanere con me perchè sei il mio piccolo angelo della terra, di questa bella terra tutta fiori che ci accoglie e ci allietta... Ed ora, un bel bacio e sempre, sempre con me, aggiunse, abbracciandola stretta stretta, come se volesse contenderla a qualcuno...

\*\*\*

Un anno appena da quelle parole e la sua bella bambina, pallida e rigida nel vestitino di merletti bianchi, fu rinchiusa in una ricca cassa di damasco cilestre e portata là, nel sepolcreto di famiglia, dove un angelo marmoreo, con lo sguardo volto al cielo e le ali spiegate, pareva volesse spiccare il volo ed innalzarsi sulle cime dei cupi cipressi, su le araucarie gigantesche e le mimose d'oro di

quel parco superbo, dedito al dolore, che snodava i bellissimi viali ombrosi e fioriti sul pendio di un colle pittoresco fiancheggiante la città.

Schiantata dal più gran dolore che possa avere una donna, la signora rimase muta dapprima e come inebetita, poi pianse a lungo chiamando la bimba coi più teneri nomi: ma l'implacabile e spietato silenzio della morte, la fè tacere nuovamente e chiusa in un disperato dolore, respingendo qualsiasi conforto o consolazione, anche delle persone a lei più care, se ne stette col volto nascosto fra le mani, fuggendo la luce, preferendo le buie veglie accanto alla finestra che si apriva sul giardino profumato e deserto.

Così passarono dei lunghi mesi in uno sconforto senza limite, in una angoscia cupa che pareva volesse toglierle la ragione.

\*\*\*

Una sera, a tarda ora, in una delle sue veglie tormentose e disperate, udì la cameriera chiamare dal giardino la cuoca:

— Su, lesta, scendete, se volete vedere la stella con la coda! Vedeste che bellezza!... Lucida come un diamante e con uno strascico, che sembra ora filato! E la fattora gridò forte: — Scendete!... Una stella mai vista!

La signora sorse di scatto dalla poltrona ove se ne stava inerte; incurante di tutti, indifferente a tutto e si slanciò vacillante verso la larga finestra che apriva sul giardino le persiane smeraldine.

Vide le donne riunite a crocchio che parlottavano ancora, gesticolando accanto alla spalliera dei catalogni, poi si allontanarono verso l'aja.

La villa dove la signora si era chiusa nel suo dolore e dove l'implacabile male le aveva rapito la bimba, sorgeva sur una delle tante collinette che digradanti verso il mare, fra valloncetti tappezzati di piccoli pini e ginestre, formano un verdeggianti semicerchio attorno ad una baia deliziosa e incantevole che si apre sull'Jonio presso lo stretto di Messina e dove un cielo meraviglioso che s'incurva fra la Sicilia e le Calabrie, sembra nelle serene notti estive, diamantata cupola, per lo splendore di miriadi di stelle.

Là si volsero gli occhi malinconici e stanchi della madre in cerca della stella mai vista, là si fissarono, ansiosi, con un fremito di speranza e di amore.

La cometa, attesa dagli astronomi che ne avevano calcolato il cammino, si mostrava verso la mezzanotte, vicino alla piccola Orsa minore, e facendosi ammirare per lunghe ore dalle piccole creature terrene, scompariva all'alba, confusa nei fulgori dell'aurora. Riviste e giornali si occupavano molto del bel astro misterioso che tanto interessava la scienza, mentre il popolino fantasticava su

probabili guerre ed altri flagelli... Ma nessuno seppe mai che una madre infelice e dolente fino alla follia, per tutte le notti che la bellissima stella si vide nei nostri cieli, stette a contemplarla inginocchiata con le mani giunte, mormorando: Bimba mia, piccolo angelo...

E quando il fulgente astro, proseguendo il suo viaggio attraverso le vie dell'infinito, sparì ai suoi sguardi ardenti ed intensi, una calma benefica entrò nel suo spirito fino allora irrequieto e immerso in disperata angoscia.

Non più la tetra e tormentosa visione del corpicino bello e caro disfatto nella gelida terra; non più il pallido viso composto nella impenetrabile espressione della morte; ma riposanti visioni di orizzonti fulgidi e sconfinati ove fra nimbi angelici e rotear di sfere risplendenti, la sua bambina che la ricordava e l'aspettava era indicibilmente felice.

E si riscosse, volgendo intorno gli occhi aridi e stanchi, ma ove già riluceva il raggio della fede consolatrice, sorrise alla madre affettuosa e paziente che mai l'aveva lasciata, si portò alle labbra la mano del compagno buono e gentile che aveva compatito e sempre compreso la sua pena e con una punta di rimorso e di umiliazione, ricordò altre madri più infelici di lei perchè prive del conforto di altri affetti e del benessere dell'agiatazza, e rammentò ancora, con un brivido, che la sventura umana non ha limiti!

E un giorno, che sentì il pianto di un bimbo ne chiese il perchè e saputo che aveva avuto busse per avere chiesto un piccolo giocattolo, scelse tra i balocchi di Bianca il più bello e lo donò al piccino stringendoselo al cuore.

Volle poi tornare in città, pregò a lungo rassegnata sul piccolo e bianco tumulo e mentre attorno a lei, fra le mimose cariche di fiori e gli alti cipressi, centinaia di uccelli, in quel luogo sacro alla morte, cantavano lietamente alla vita, ella giurò di consacrare la sua alla umanità dolente.

\*\*\*

La cometa intanto, misteriosa consolatrice di un'anima, apportatrice inconsapevole di calma in un dolorante cuore materno, proseguiva rapidamente il suo corso, tracciato dall'infalibile Mano possente ed eterna e in altri cieli, su altre plaghe, mostrava nel buio delle notti, la sua splendente chioma d'oro...

CLARA S.

Conquista preziosa.

Due amici incontrandosi:

— È così, dimmi la verità, sei contento della tua nuova conquista?

— Ah! amico mio, che perla!... Se tu sapessi con quali maniere distinte e con che tatto mi ha fatto capire che aveva bisogno di cento lire!

## Le morose del nostro buon Direttore

Penetro raramente negli uffici d'Amministrazione del nostro come degli altri giornali ai quali collaboro e quando questo mi accade non costituisce un divertimento.

Ieri invece sì. Solo mi spiace essermi divertito alle spalle del nostro buon Direttore.

Ecco come si svolsero le cose. Entrai in ufficio — era festa — senza farmi annunciare e senza colpetti di tosse premonitori. Trovai il nostro buon Direttore, pensoso in sembianti davanti ad uno schedario aperto nel quale erano stipate in bell'ordine alfabetico schede bianche e verdoline, rosee e gialline: tenui coloretto di primavera freschezza. Ma non davano letizia al nostro buon Direttore.

Vede — mi disse come io m'accostai — Siamo in febbraio e guardi qua le morose!

Oh! quante ragioni di stupore in una sola volta!

Il mio buon Direttore che si metteva a parlare in veneziano, che mi mostrava così, là, senz'altro le sue morose, che ne aveva in così gran numero e le teneva in una cassetta di lucido rovere, e le metteva in relazione col più breve mese dell'anno.

Il meravigliatissimo sguardo che rivolsi al mio buono e immalinconito Direttore gli fece comprendere d'un colpo (avvezzo a scrutare gli animi femminili il leggerne uno maschile è per lui un giuoco) il mio abbaglio e sorridendo disse:

— No, no, caro Lamberti, non son questi indirizzi o fotografie di morose nel senso veneziano della parola. Confesso che sarebbero veramente in numero così allarmante che il mio povero cuore non potrebbe aver palpiti per tutte. Credo nemmeno gli harem siano così affollati. Si tratta di ben altro. Questa è tutta gente che non ha pagato la sua quota d'abbonamento per l'anno di grazia già in corso da due mesi.

— E, sì, interrompi, che sulla copertina sta scritto in chiari caratteri: Pagamenti anticipati.

— Così sta scritto su tutti ventiquattro i numeri ma chi dà retta alle parole stampate? Un paio di mesi prima che l'anno finisca rivolgiamo due preghiere: di usarci la cortesia di rinnovare un po' prestino per evitare l'affollamento, gradito sì ma faticosissimo dei vespri a fine d'anno. E molte, a dire il vero sono le simpatie e gentili che aderiscono all'invito.

Sappiamo poi che ogni anno si perde un certo numero di associate per ragioni svariate ed è naturale: chi si abbona ad un giornale non s'impegna per la vita. A me però rincresce sempre veder allontanarsi delle lettrici e mi spiace non saperne la ragione: mi rimane sempre il dubbio di averle scontentate ma non so come e vorrei evitarlo per

il futuro ma come curare un male che non si conosce? Comunque anche in questo caso meno lieto, come sarebbe opportuno per noi saperlo in tempo e che poca fatica costerebbe comunicarci la nuova volontà negativa!

Mi dicono che le grandi riviste americane hanno le loro macchine di spedizione congegnate per le scadenze: giunte cioè alla data stabilita le intelligenti macchine americane lasciano cadere come rifiuti le targhette contenenti gli indirizzi degli abbonati morosi. Che non son punto amorosi — aggiunge guardandomi con un sorriso il buon Direttore — perchè ci fanno ristampare gli indirizzi, sciupare copie, spendere per la spedizione ecc.

Ben diversamente vanno le cose per i quotidiani, specie potenti. Se non rinnovate in tempo, il vostro giornale non vi arriva e voi non potete non accorgervene e non potete farne senza, esso v'è indispensabile.

Noi che usciamo ogni quindici giorni, ed ogni mese, noi riviste diamo agio ed essere dimenticate e non siamo indispensabili onde le... mie morose. Morose d'oggi che potevano essere le ritardatarie di ieri, perchè tre mesi di respiro sono appena sufficienti per mettere a posto il grosso del pubblico Ritardatarie pentite, ce ne sono per tutto l'anno. E non creda, o maligno Lamberti (grazie!) che questo avvenga perchè il nostro è un pubblico femminile. I miei colleghi a capo di riviste con lettori prevalentemente del sesso forte sono nelle mie stesse condizioni o peggio.

Ognuno ha la sua croce... ognuno ha i suoi morosi o le sue morose.

Non è per cattiveria ma per quella trascuratezza che i più mettono nel compiere i piccoli doveri e anche per quel ben radicato e in guaribile disprezzo, latente, non confessato, che si ha per tutte le cose che riguardano la cultura.

— Tutto sommato — ho concluso — meglio le morose veneziane.

— Quasi quasi — ha accondisceso sorridendo il nostro buon Direttore che, dopo quello sfogo, non era più immalinconito come al mio arrivo.

Il che mi accade sovente e me ne compiaccio; perchè aiutar a prender la vita con ilare filosofia non è forse utile cosa?

G. LAMBERTI.

C'è una critica che illumina e ce n'è una che oscura; una che soffia nella scintilla e la fa dilatere e alzare in fiamma; una che la scintilla e anche la fiamma soffoca e aggiunge cenere a cenere fredda. La critica che fa luce è nutrita dalla saggezza che è di tutti i tempi e di tutte le genti.

PAOLO ORANO.

## L'ora di Lettura

*Il cavaliere di Roncisvalle* di LAURA LATTES (Ed. Paravia - L. 9). Nulla di più simpatico di questa collana di « Miti, Leggende, Storie » che l'editore Paravia ha iniziato, per dare ai fanciulli in forma facile e piana la sensazione di quelle canzoni lontane, ingenuie e forti che hanno alimentato il coraggio di tante generazioni e che sono passate di labbro in labbro attraverso infiniti narratori senza perdere nulla della loro freschezza. I ragazzi che incontrano per la prima volta Orlando, il cavaliere di Roncisvalle, sotto la veste molto scolastica di un canto dell'Ariosto da riassumere, non possono intuire la spontanea vena di giovinezza e di poesia attraverso le strofe e le parole non sempre facili e comprensibili alle loro menti inesperte. Un libro come questo rende l'eroe famigliare ai fanciulli, vicino e simile ad essi. Infatti, prima di combattere a corpo perduto contro i Mori, e prima di perdere il senno per la bellezza di Angelica, anche lui, povero Orlando, giocò alla guerra e sognò ad occhi aperti viaggi e grandezze come ogni bimbo che si affacci alla vita con un piccolo cuore animoso.

I. C.

Splendore di cielo, verdeggiate di vallate serene, sflogorio di mosaici nei marmorei palazzi di Granata, sorrisi di sultane attraverso le seriche tendine, luccichio di armature, canti nostalgici di trovatori lontani, e soprattutto una grande luce di bontà e un grande desiderio di bellezza. Ecco ciò che lascia nell'anima un altro libro della collezione « Miti - leggende - storie ». (*Gli ultimi signori dell'Alhambra* di LUISA BANAL - Ed. Paravia). L'A. attinge dalle antiche leggende spagnole le più belle storie sugli ultimi anni di dominazione moresca, e le porge ai bimbi che ascoltano attoniti, con parola fresca e serena, con quei modi di dire tanto vecchi e tanto cari con cui le nonne narrano le fiabe che sono sempre le stesse ma che sembrano sempre nuove.

I. C.

Con il suo recente lavoro *Gli orfani dei vivi* (Treves - L. 11) FLAVIA STENO ha insieme scritto un assai bel romanzo e combattuto una buona battaglia.

Il romanzo è a tesi e non lo nasconde, ma la tesi o meglio la causa che l'A. difende è così santa e la difesa è fatta con tanto fervido amore, con una così nobile rivolta all'ingiustizia e al crudele egoismo umano che

anzi che un difetto l'essere a tesi è, direi, un pregio del romanzo di Flavia Steno.

Gli orfani dei vivi sono i figli dei genitori separati o divorziati che se ne vanno ognuno per la sua strada, si ricostruiscono un'esistenza nuova e lasciano le loro innocenti creature abbandonate, sacrificate, votate per sempre a giornate senza sole.

Perchè subito dopo la colpa d'empietà d'infrangere un legame sacro, l'infamia del divorzio è quella del triste destino dei figli.

Accanto a questo che è, diremo, il problema centrale e che io sfioro appena, conoscendo il divieto, ve ne sono altri affrontati con chiara conoscenza, discussi con forza di logica e calore d'umanità.

Come questo dell'aver fatto un delitto dell'infedeltà femminile e un privilegio della maschile.

« Per me » — dice la protagonista « è delitto da ambo le parti, se si ama ». Che ne pensano le lettrici?

E aggiunge meglio sarebbe dire alle fanciulle che l'amore nell'uomo non è quel sentimento di esclusiva dedizione che è nelle donne e bene sarebbe anche ammonirle che « tua, e per sempre » sono parole che hanno un valore assoluto per le donne e relativo per gli uomini.

« Perchè ci ingannate anche prima per poi spezzarci e cuore e anima e fede? Se si sapesse la verità anche prima, chissà, forse ci si rassegnerebbe ».

Vero. Ma e le illusioni? Sono pur necessarie, sono anch'esse, pur con l'amaro che lasciano poi, una delle tante necessità della vita inesplicabili per noi.

Altro problema affrontato è quell'impossibilità di perdonare delle anime ardenti e assolute, quell'impossibilità che ha il più delle volte conseguenze tristissime. Ma il sublime monito del Vangelo trova aperti ad accoglierlo pochi cuori. E come, d'altronde, condannare gli altri molti se sanguinano così piagati dal dolore?

ADA NEGRI - *Le strade* (Mondadori - L. 15).

Son strade che molti già conoscono per averle percorse con la guida impareggiabile quando le impressioni eran state fermate di fresco, appena ricevute. Ma queste prose non hanno il loro pregio dall'immediatezza o dalla novità loro, bensì dal loro intrinseco intimo valore, dall'esser così armoniose di suono e robuste di muscoli e di sangue, frutto di una lunga illuminata esperienza di vita e di arte, compenstrate del molto dolore accumulato per la lunga via e di una fresca polla di gioia vivida, di una sottile abilità d'introspezione e di una mirabile facoltà di ben guardare e ben vedere intorno, vicino e lontano.

Un senso che non saprei se francescano o pagano lega così intimamente la viandante

poetessa alla natura, anzi alle creature vegetali che vi sono lungo queste « Strade », alberi e fiori individuati ed inobliali quanto creature umane.

La Gaia Scienza che dà il titolo alla recente commedia di ARNALDO FRACCAROLI (Trevi L. 11) è la scienza dell'imbroglio. « In un mondo di imbrogli; bisogna imparare a imbrogliare, se no si viene travolti. L'onestà usata in lotta contro i disonesti ti mette in condizioni di inferiorità ».

Questa la... morale sulla quale s'impenna la trama della commedia, fluida e scoppietante di umorismo pur nella sua tenuità.

MARINO MORETTI ha raccolto in volume le sue ultime sedici novelle e le intitola *Le Capinere* (ed. Mondadori - L. 12) dalla prima ch'è fra le più belle se non la più bella.

Chi ama l'arte di questo nostro scrittore, che ha un posto tutto suo nell'odierno movimento letterario, amerà anche queste novelle che sono ben sue.

Sebbene gli orizzonti della sua fantasia si allarghino sempre più, e troviamo in queste *Capinere* luoghi lontani e vicende inconsuete, pure i personaggi son sempre quali l'Autore stesso li definisce, dedicando il suo volume a « Sabatino Lopez, commediografo »: « parti di fianco della vita ».

NOELLE ROGER e i suoi romanzi. — La letteratura moderna ci ha dato in questi tempi molte romanziere, però tutte trattano di solito il romanzo di intreccio, il romanzo psicologico, auto-biografico o biografico, o fotografico; si limitano alle storie viste e vissute o udite.

Noelle Roger, ha cominciato come le sue compagne d'arte con romanzi psicologici e d'intreccio.

*Larmes d'enfant, l'Impossible Oubli*, con cui ha debuttato, DOCTOR GERMAINE, il romanzo che le ha dato la fama sono romanzi d'intreccio, psicologici.

Nei *Mensonges de l'un à l'autre amour - Le feu sur la montagne - Les Carnets d'une infirmière* che seguirono son ancora racconti di storie vedute o intraviste, o vissute. Ma da qualche anno a questa parte Noelle Roger, che già era arrivata a una fama internazionale nel suo genere, ha cambiato strada e si è messa a scrivere — unica che io sappia fra le donne — romanzi d'avventure, o meglio romanzi storici scientifici politici alla Webbe o alla Jules Verne.

Poche donne e anche pochi uomini si dedicano a questo genere di romanzi ed è perchè, oltre alla cultura letteraria, bisogna avere una cultura scientifica. Ora ciò che distin-

gue Noelle Roger da molte altre è forse da molti altri romanzieri, è questo che essa è assai colta, in filosofia, in istoria, in arte, in letteratura, in etnologia.

Gli è che Noelle Roger, esce da una delle famiglie più colte della Svizzera: è figlia di Theophile Dupour, archivista paleografo, direttore degli archivi di Ginevra, il celebre raccoglitore delle opere di Rousseau ed ha per marito Eugène Pittard, il celebre antropologo, geologo etnologo di Ginevra.

Col marito Noelle Roger ha percorso parte a piedi, parte in bicicletta, parte in carovana grandi estensioni di terre e di paesi civili d'Occidente e d'Oriente di cui ha anche parlato nelle sue *Routes de l'Orient*. Con lui e nel suo splendido laboratorio di Ginevra essa segue tutte le correnti delle scienze moderne.

Così si è trovata, senza volerlo forse, preparata a questo genere di romanzi.

Nel *Nouveau Deluge* — il primo di questa nuova serie — Noelle Roger esponeva le ultime scoperte oceanografiche, le quali affacciano la ipotesi della possibile fine del nostro mondo per una invasione che gli oceani farebbero sulla terra. Descrive la storia degli ultimi uomini superstiti radunatisi in cima a una montagna e degli idilli che vi nascono.

Nel *Nouvel Adam* Noelle Roger intreccia un romanzo di una forza assai grande alle ultime scoperte fisiologiche e patologiche, sulla influenza cioè delle ghiandole interne e sulla importanza del loro trapianto.

*Celui qui voit* è un'altra storia in cui sono intrecciate insieme al romanzo e alle avventure che esso comporta, le più svariate scienze: la fisiologia, la patologia, la psicoterapia, la etnografia.

Questo romanzo si legge palpitando come un romanzo di avventure, e vi si impara quasi come con un libro di scienza.

GINA LOMBROSO.

Nella prefazione alle mie *Anime di donne* dicevo che troppo poco si conoscono le donne vere, perchè esse stanno nascoste nè parlano nè fanno parlare di loro.

Questa prefazione mi ha valso di conoscere tutta la letteratura buona, la letteratura delle donne vere, madri e mogli, che mi sono state segnalate o mi si sono segnalate.

Per quanto poco note al nostro pubblico esiste in Francia una larga messe di tali autrici: fra le prime in ordine di forza, di sentimento, di nettezza di espressione, metterei Henriette Charasson.

Nelle « *Heures du Foyer* » sono raccolte fra le più belle poesie di donna che abbia letto in lode del marito e della famiglia, delle più sentite, e delicate e profonde.

Queste poesie così piene d'amore, intimo e profondo, di sentimento vero, queste poesie che così bene esprimono gli affetti puri,

sono rivalutate ancora, se di esser rivalutate han bisogno, dall'altro libro della giovane autrice: *Faut-il supprimer le Gynécée?* nel quale ha radunato le sue idee sulla nuova generazione femminile, sull'educazione di una volta, sul meccanismo nella casa, sull'importanza dell'economia, sul lavoro della donna, sulla sua vera funzione.

Riassumere un libro simile è impossibile, poichè bisognerebbe riassumere ogni capitolo, ogni pagina, tutte improntate alla saggezza e al buon senso più intimo e profondo.

Spero quindi che il giornale voglia far conoscere queste pagine, e con la speranza, che le lettrici le abbiano a leggere le lascio (GINA LOMBROSO).

Le nostre collaboratrici francesi sono in pieno fervore d'attività.

ADRIENNE BLANC PERIDIER della quale pubblicheremo un garbato romanzetto « *Silvia o la fuga a Venezia* » ha fatto un lungo studio su un grande patriota francese, amico e ammiratore dell'Italia: La Route Ascendante de Maurice Barrés.

Il grande interesse del suo libro è di non mostrarci un Barrés immobile come farebbe un analista, un critico di professione: essa ha voluto fare e ha fatto la biografia d'uno spirito, mettendone in luce la splendida solidità dell'arte, dell'ingegno e del carattere.

La via che essa gli vede seguire è quella della spiritualità presa in un senso di dialettica religiosa.

Dobbiamo ringraziare la Blanc Peridier di questo paziente, minuzioso e penetrante sforzo di resurrezione.

EVELINE LE MAIRE - *La rose d'or des Fleury*. E' il romanzo dei nuovi ricchi e dei nuovi poveri e il conflitto è compreso e reso in tutta la sua drammaticità, sviscerato con gran finezza d'intuito, giudicato con serena equanimità. Tanto i nuovi ricchi quanto i nuovi poveri hanno le loro gioie e i loro dolori, i loro torti e le loro ragioni.

La nostra Autrice che nella « Cantonata di Coletta » ha profuso tanta garbata comicità non poteva frenare quel suo birichino senso del ridicolo, quella sua deliziosa comicità di fronte alle ingenuità, alle perplessità, all'ambizione pescecaneche ma il suo è un riso bonario e comunicativo senza veleno che sgorga spontaneo, non un mezzuccio per far dello spirito ad ogni costo.

Ben scritto, ben costruito, anche questo nuovo romanzo tien desta fino all'ultimo l'attenzione dei lettori.

LIA MORETTI MORPURGO.

Lo spirito ha delle antenne che percepiscono a distanza, prima che la coscienza abbia potuto palpate l'oggetto.

R. ROLLAND.

MILLY DANDOLO

## Santa Giovanna d'Arco

(Continuazione vedi num. precedente)

IV.

### LA PARTENZA

Chi avesse potuto guardare dentro all'anima di Giovanna in quei mesi che precedettero la sua partenza, avrebbe visto pensieri e sentimenti inattesi, meravigliosi. La luce che le annunciava ogni volta un'apparizione celeste, entrava a poco a poco nell'anima della giovinetta; e quell'anima diveniva ogni giorno più degna d'accogliere consigli e conforti, rivelazioni e promesse.

A poco a poco, nel suono delle voci celesti, ella ode il racconto del suo breve avvenire: tutta impregnata di quel suono come della celeste luce che è venuta a lei, ella è certa ormai che il suo avvenire è quello, e non un altro, che ella agirà in quel modo e non in un altro. Ciò che ella sa, ciò che le è stato rivelato, è una verità così forte, che ella accetta anche la probabilità di morire, piuttosto che non obbedire a chi le comanda la partenza. E' una veggente, dunque, la semplice contadina di Domrémy? Se è vero che l'occhio puro vede più lontano, non ci stupirà, fra poco, leggere nella vita di Giovanna che il passato, il presente e l'avvenire furono, per volere di Dio, un solo tempo nel suo intelletto: fino all'ultima rivelazione, all'ultima promessa che riguarda lei sola, in cui ci par di sentire l'ingenuo canto d'una fede primitiva:

— Le Sante — ella assicura schiettamente — mi hanno promesso di condurmi in Paradiso.

Le sue Sante! Esse vengono a lei, da parte di Dio: e la veggente non è tale che per loro, purissimo cristallo che riceve il colore di Dio, anche nella gloria delle sante rivelatrici.

\*\*\*

Forse per la prima volta nella sua vita la mite e docile fanciulla prega insistentemente qualcuno di un favore che può sembrare inapplicabile. Prega un cugino anziano, ch'ella chiama zio, di condurla da Roberto di Baudricourt. La preghiera è così insolita, così fervente, che lo zio non può resistere. Del resto, ella è così amata, che non si può non esaudire il suo desiderio.

E Giovanna è condotta a Vaucouleurs, dunque, dallo zio Durand Laxart. Calma e sicura, ella rivela al soldato che è venuta perchè deve soccorrere il re di Francia Carlo VII, e salvare la Francia. Il rude soldato non può che rimanere stupito; è uno scherzo? o sono due folli che gli parlano? Egli respinge duramente l'uomo e la giovinetta.

Ella ritorna a Domrémy, silenziosa, ma non vinta. Qualche notizia del tentativo è giunta al paese, alla famiglia. Giovanna è minacciata dal padre. Che cosa passa nella sua anima? il carradore Michele Lebuin atterrerà più tardi avergli ella detto proprio in quei giorni:

— Vi è, tra Coussey e Vaucouleurs una giovinetta che prima di un anno farà consacrare il re di Francia.

Povera Francia, e povero suo re, avviliti, abbandonati, vinti! In tanta miseria morale e materiale, solo una giovinetta della campagna pensò a loro, non tremò dinanzi alla grave parola di Dio che la mandava a loro, non dubitò, per amore di Dio e della patria, di non esser degna dell'incarico sublime.

\*\*\*

Erano venuti ormai i tristi giorni dell'assedio di Orléans: cadevano, con le foglie d'ottobre, le ultime speranze di salvare la Francia. Una sola speranza era viva, era certezza, anzi, nel cuore di Giovanna: le Voci si facevano udire a lei quasi ogni giorno, insistevano, incitavano, comandavano. Ancora, la povera fanciulla ebbe qualche momento di tempesta: ancora la sua debolezza umana sussurrò piangendo: « non so montare a cavallo, non so far guerra! ».

Ma questo non importava. Certo ella non chiese mai perchè Dio avesse scelto lei, proprio lei, a quell'opera grave e tremenda. Ella si tormentò solo qualche momento ancora angosciata dal dubbio d'un errore, d'un inganno che non sapeva neppure bene definire. Era la volontà di Dio, veramente, che si faceva sentire?

— Preferirei essere uccisa, piuttosto che andare in Francia contro il volere di Dio.

Ella partì, uno dei primi giorni del Gennaio 1429; era in pace, adesso, la sua anima? Un'amica fu salutata da lei, con pie parole, mentre usciva da Domrémy, e un'altra raccontò d'averla vista piangere: ma non confidò ad alcuna il suo segreto. Lo zio Laxart l'aveva pregata di venire ad assistere la moglie ammalata: e questa fu la ragione palese della sua partenza.

A Vaucouleurs trovò fervidi credenti nella sua missione; prima fra tutti la famiglia Leroyer, presso la quale lo zio le procurò alloggio: e molti altri nel paese a poco a poco si entusiasmarono, e credettero in lei.

L'ufficiale Giovanni di Nouillopont (chiamato anche Giovanni di Metz) vide la giovinetta in quei giorni, chiusa in un affanno penseroso, in un'ansia d'attesa che nessuno certo era in grado di comprendere.

Era vestita di un semplice abito rosso. All'ufficiale che l'aveva interrogata, parlò con la sua quieta fierezza, si dolse che Roberto di Baudricourt non volesse prestarle fede.

— Nessun altro potrà riconquistare il regno di Francia, — così ella concluse — e

fuori di me non vi è altro soccorso. Avrei preferito restarmene a filare a fianco della mia mamma, che non è del mio stato il guerreggiare: ma è necessario ch'io vada, e andrò, perchè il mio Signore così vuole ch'io faccia.

— Chi è il vostro Signore? — chiese l'ufficiale.

— E' Dio — ella rispose.

E poichè egli, commosso, le prometteva di condurla al re, e le chiedeva quando volesse partire, ella rispose:

— Meglio oggi che domani, e meglio domani che poi...

Ma era necessario che anche Roberto di Baudricourt non resistesse, più o meno convinto, all'insistente e pur umile energia della giovinetta. Sentiva parlare sempre di lei, la incontrava spesso per via. Di qualunque genere potesse essere l'aiuto sovrumano ch'ella prometteva, non era più il caso di respingerla, poichè ogni aiuto umano aveva ormai abbandonato la Francia e il suo re. Superstizioso e incredulo al tempo stesso, egli doveva subire, come tanti altri, quell'inesplicabile fascino.

Tante altre persone, più o meno importanti, mosse dalla curiosità e da una vaga superstizione, vollero vedere Giovanna; tra queste, il vecchio duca di Lorena, Carlo l'Ardito, volle che fosse accompagnata da lui a Nancy, dove si trovava infermo. Quando la vide, le chiese una medicina che lo facesse guarire. Gentile e serena, ella rispose che la sua missione non era di dar medicine ai malati.

Tornata a Vaucouleurs, la giovinetta impressionò il Baudricourt annunciandogli un'altra sconfitta di Carlo VII presso Orléans; annuncio dato senza dubbio a Giovanna dai suoi celesti amici. Pochi giorni dopo giunse l'annuncio ufficiale della disgrazia. Baudricourt decise di aiutare la giovinetta, fosse benigno o maligno lo spirito che vedeva agitarsi in lei: decise di farla condurre a Chinon, presso il re.

— Va, e accada che può! — egli disse a Giovanna, congedandola.

Erano con lei tre ufficiali, ciascuno col proprio servo: Colet di Vienna, Giovanni di Nouillopont, Bertrando di Poulangy.

La fanciulla aveva avuto in dono dagli abitanti di Vaucouleurs un cavallo e un abito maschile, come aveva desiderato. Vestita d'una tunica grigia, neri il giustacuore e il cappello, fiera e forte come un forte soldato, ella doveva sembrare in quel momento la severa anima della Francia che si destava dal suo breve sonno e moveva incontro al suo destino, sotto lo sguardo di Dio.

(Continua).

Non si dovrebbe esser artisti che quando non si può assolutamente serbare per sé quel che si sente, quando se ne ha troppo.

## RICORDI

Tre belle figure maschili, giovani, stanno in primo piano nei ricordi della mamma, così com'ella se le vide dinanzi quella sera. Ora sono assai meno giovani, si capisce; ma, per lei, non meno belle. Erano Luigi, l'amico silenzioso, e lo zio di *Pantofole rosse*. *Pantofole rosse* era il più caro e svelto ragazzo che la fortuna della famiglia potesse mettere ad abitare sullo stesso pianerottolo. Viveva con la mamma, la zia e lo zio. Faceva le scale a volo, per sé, per la mamma, per i vicini, sempre pronto a render servizio. Non era ancora sceso che lo vedevi ritornare. Portava, in casa, un par di pantofoline rosse, con le quali era maestro di *scivolette* (come le chiamava lui) sulle lucide piastrelle dei corridoi. Di lì quel soprannome.

Lo zio era taciturno per lo meno quanto l'amico silenzioso, meno qualche volta che, improvvisamente, s'infervorava; e allora diveniva eloquente, stringente, quasi aggressivo. Tutta la dialettica dell'uomo di legge veniva allora in aiuto al pensatore, e bisognava ascoltarlo con rispetto anche dissentendo dalle sue opinioni. Poi si quietava, e riprendeva il suo aspetto tranquillo e distratto; ed anche, per chi non l'avesse ben conosciuto, leggermente altezzoso. Gli occhi, peraltro, pieni di bontà, rivelavano a sua insaputa la bellezza dell'animo suo.

Erano dunque tutti e tre dinanzi alla mamma, quella sera, al momento di andarsene; poi che anche Luigi, dopo la sua visita domenicale, ripartiva; e gli altri due si disponevano ad uscire con lui; forse, per diporto, ad accompagnarlo fino alla stazione.

Com'era andato il discorso? La mamma non se ne ricorda più. Ma ricorda quei tre visi onesti che la guardavano schiettamente dichiarando, quasi ad una voce, che, loro, non avrebbero mai preso moglie. Ricorda poi quelle tre teste chine, l'una a farsi baciare, le altre per il saluto, (ed erano l'una bruna, l'altra quasi bionda, e la terza già un tantino brizzolata); e non può a meno, ora, di pensare... Ma quello che ora la mamma pensa, è affar suo; ed è inutile dirlo qui.

Un'altra figura; meno alta, questa; ma non meno importante per la Casa di cristallo. Un bel viso regolare, pieno d'intelligenza; una persona grassoccia, un fare schietto, quasi rude, una lieve, voluta tinta di scetticismo. Quello sì che non voleva prender moglie! A sentir lui, facevano malissimo anche gli altri, a sposarsi.

— Ma, allora, dottore, — obbiava la signora, — finirà il mondo!

— E che male ci sarebbe? Che cosa crede, lei, che sia, il mondo? Un mucchio di volgarità, di animalità, di vizio. Voi non sapete niente, qui, in questa famiglia; formate come un'oasi nel deserto; ecco tutto.

— Meno male, — commentavano ridendo mamma e figliuole.

— Ebbene, che vuol dire? — continuava il giovane dottore accigliatissimo. — Siete una eccezione, sta bene. E quindi non fate che confermare la regola.

Parlava rapido, così che pareva chiacchierasse; e invece diceva sempre cose molto pensate e molto giuste. Salvo, s'intende di voler finire il mondo. Che invece, ora, anche per merito suo, non accenna davvero a finire. Si rivolgeva più spesso alla mamma che alle figliole. Se talvolta parlava a Dorina, ch'era sua collega d'ufficio, lo faceva in un modo curioso, che pareva lievemente canzonatore. Ma chi poteva leggere, chiaro chiaro, in quegli occhi su cui luccicavano le lenti?

Della freddezza di Mabi, che allora stava molto zitta, china sul suo lavoro, e sembrava sempre distratta, pochissimo si curava; pareva dicesse, fra sé e sé, guardandola: — Se volessi, la farei discorrere; ma non me ne importa.

Bruna, per lui era ancora troppo bambina; poi ch'egli era, per lo spirito, assai maturo, benchè da poco tempo laureato, e poco più che ventenne. E di questa sua grande giovinezza non aveva piacere che gli altri si avvedessero; tanto che, se doveva dire i suoi anni, ne metteva sempre un paio di più.

Ricchissimo di coltura, perfetto di contegno, e molto più affettuoso d'animo di quanto volesse parere, era così piacevole compagnia, che la mamma deplorava solamente una cosa: che non avesse almeno cinquant'anni; e meglio sessanta; ed una bella barba candida e veneranda; così da potere, lei senza preoccupazioni materne, vederlo venire anche ogni sera; senza che nessuno cioè facesse commenti e andasse a figurarsi quello che non era.

Per contro, ella avrebbe molto desiderato che il paladino di Bruna diradasse le sue visite. Ma non v'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Ogni ragione ed ogni pretesto erano buoni, a lui, per salire quelle scale. E una volta venuto, non trovava il verso di andar via. Informava la signora de' suoi progetti di studio e di lavoro; ne chiedeva l'approvazione, e, dove si potesse, l'elogio. Di tutto, che avesse attinenza alla Casa di cristallo, s'interessava minutamente, per affezione, s'intende; ma un'affezione fin troppo spinta. La mamma cominciava a provarne vero disagio; soprattutto, dentro di sé pativa al pensiero che in famiglia di lui si potesse credere che le cose stessero diversamente; che ci fosse, cioè, dalla parte di lei, un incoraggiamento. Qualche volta, proprio, ci perdeva la pazienza: — Vada via. La sua mamma l'aspetterà.

— Oh, faccio presto. Ho giù la bicicletta. Però vado, se proprio vuole... Posso tornare domani?

— Ma perchè vuol tornare?

— Così. — E rideva, con gli occhi fin troppo buoni, con le labbra fin troppo fanciullesche.

— No. Domani no. Siamo fuori tutti, fino a sera.

— E la sera?

— Lezione d'inglese.

— Vengo anch'io. Così imparo.

— No. Non tengo nemmeno Bruna, alla lezione. Preferisco, di questa stagione, mandarla a letto presto, poi ch'è tanto mattiniera; e i compiti, la mattina, vengon più facili.

Non insisteva più. Ma il doman l'altro era lì daccapo. Il babbo cominciava a fare il viso scuro, allora che tornando dall'ufficio lo trovava.

— Che ci fa, quel ragazzo, sempre per casa? Non ti riesce di fargli capire che non è regola?

Un giorno, peraltro, la mamma credè finita questa fatica. Il ragazzo andava a lavorare in altra città. Saluti, rimpianto, promessa di venire più spesso che poteva, occhi lustrati di lacrime... Ma infine se ne andò, povero buon figliolo! E per diversi mesi, meno le troppe cartoline di saluto, niente vi fu che preoccupasse la signora.

Ma eccotelo, di ritorno, una mattina; un poco più magro, un poco pallido, ma ridente; e felice d'esser lì.

— Sono venuto diritto dalla stazione, — dice, — prima ancora di andare dai miei.

— Ha fatto male, — ribatte la mamma che, sempre, e con lui poi, non aveva mezzi termini. Egli prende il colpo, imperterrito. E seguita:

— Ho portato questo... per Bruna. Lo lascio a lei, signora. — E posa sulla tavola un pacchettino.

— Che cos'è? Dolci? Non li prendo. Li porti alle sue sorelle, che sarà meglio.

— No, no. Non sono dolci...

— E allora? Un libro?

— No. Non un libro... Vedrà, vedrà poi...

— Vedo subito, — dice la mamma già impensierita; e si dà risoluta, a svolgere la carta dell'involto.

Apparve un astuccio, stretto ed allungato, di pelle azzurra. Molto accigliata la mamma lo aprì: sulla fodera di velluto bianco posava una sottile e squisita collana di filigrana d'argento.

Ella avvampò di collera, fissando il malcapitato offerente.

— Lei non sa quello che si fa, — ella dichiarò, e tanto bruscamente che al poveretto si riempiron gli occhi di pianto.

— Non ho speso denaro datomi da casa, — riescì poi a mormorare, scusandosi. — Ho fatto a meno della colazione, per un mese...

— Ah! E con questo? Con questo lei crede che il suo agire sia meno scorretto? Ecco, io credo solamente, a suo onore, che lei ha fatto una sciocchezza, senza pensare, senza capire...

— Ma che cosa, che cosa ho fatto di male? — domandò, umile come il bambino sotto il rimprovero di cui non capisce la ragione.

— Lo vuole sapere? Vuol misurare il male che avrebbe fatto? Glielo provo subito. Che direbbe se io mi mettessi il cappello e venissi con lei, dalla sua mamma, a mostrarle questo dono?

— Ah, no, non lo faccia, per piacere! La mamma...

— Lo vede? Lei dunque intendeva che i suoi genitori non sapessero, vero? E allora, per chi mi prende, lei? Per una mamma imbecille, o per qualche cosa di peggio?

— Signora, signora, tutto io potevo pensare fuorchè di offenderla...

— Lo credo, — riprese la mamma, frenando lo sdegno, poi che le sue stesse parole le erano risuonate troppo crude all'orecchio non appena pronunziate. — Lo voglio credere. Ma ella ha pur pensato che io potessi accettare un dono, e di qualche valore, di nascosto dai genitori suoi, che mi sono amici, che rispetto ed affeziono. E, se non lei, loro, come mi avrebbero un giorno giudicata? No, in verità lei si meriterebbe... Basta.

Prenda il suo pacchetto, lo porti a casa, regali la collana a una sua sorella, oppure la riporti al gioielliere... Questa non è casa dove si possa fare a codesto modo.

Piangeva, povero ragazzo, piangeva. E la signora, pure ancora sdegnata, ne provò pietà. Ma non avrebbe rimangiata nessuna delle sue parole; che anzi, se badava al ribollimento interno, altre ne avrebbe avute pronte; e sferzanti.

— Mi perdoni... Almeno mi perdoni, signora!

— Perdonare? Ma sì. Però lei deve capire che ora, e per un pezzo, questa porta per lei è chiusa. Bruna è quasi una bambina. Non si deve turbare la sua pace. Lei capisce, vero?

Capì, almeno per allora. E la mamma non disse nè al babbo nè a Bruna, per diversissime ragioni, nulla dell'accaduto. Lo seppero solamente le due maggiori, che, pure approvando la mamma, compatirono il colpevole.

Ora egli è molto lontano, in alto; fra i nostri seicentomila morti. La mamma, che aveva facilmente perdonato a lui, spera di essere da lui perdonata.

CAMILLA DEL SOLDATO.

(Dal romanzo *La Casa di Cristallo*, di prossima pubblicazione. Per gentile concessione della Casa Editrice Le Monnier - Firenze).

Per finire.

— Le piacciono i bimbi?

— Non tutti.

— E quali?

— I capricciosi perchè vengon mandati via.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di ILLA)

Ella lo lasciò dire, promise d'esser brava, di riposare ancora un giorno o due, e gli chiese timidamente:

— Ha visto il signor Marteville?

— Sì, esco da casa sua.

— C'è andato ieri e oggi. E' dunque malato.

— Ma no, ma no, stanco, emozionato, ecco tutto.

Ella guardò il medico e riprese:

— Un uomo coraggioso come il signor Marteville non ha bisogno di medico per un'emozione. Dottore, mi dica la verità è ammalato di... di quel che ha fatto per me. Siccome il signor Aubier rispondeva con un'alzata di spalle ella insistette:

— Lei non vuol parlare perchè io sono così depressa e lei ha riguardo per i miei nervi. Ma poi che ho indovinato è meglio dirmi la verità. No? allora le racconterò tutto quello che ho immaginato da ieri: il signor Marteville è vittima della sua abnegazione... Aveva forse in bocca una scorticatura, il veleno è penetrato nelle sue vene e l'ha avvelenato. Egli muore ora del male di cui sarei morta io senza di lui.

Diceva questo con calma, come se si fosse trattato d'una vecchia storia che le fosse stata estranea. Il medico tentò interromperla ma ella non gliene lasciò il tempo.

— E per tutta la mia vita avrò il ricordo di quest'uomo morto per colpa mia!

Un singhiozzo le sollevò il petto: si nascose il volto fra le mani perchè non si vedessero le lacrime che l'accecavano.

La signora Rollay e il dottore le si fecero intorno premurosamente.

— Via, pazzarella, che pensa mai? Mi lasci dunque parlare. Non è morto e non morirà per questa volta. Lei lo ha indovinato, il veleno lo ha fatto soffrire un po', ma se la caverà, glielo assicuro.

— E' vero?

— Gliene do la mia parola. Mi ha chiesto or ora sue notizie. Un moribondo non penserebbe a queste cose.

Ella si lasciò persuadere ma da allora non pensò che a lui.

Contò i giorni della sua malattia, durante i quali non lo vide. Attendeva febbrilmente l'ora in cui qualcuno di casa, andato per notizie, riferiva il bollettino della sua salute: « Notte agitata... Un po' di febbre alta. Meglio. Si alza ».

Passò così per tutte le alternative di timore e speranza. Finalmente all'ottavo giorno le dissero:

— Verrà in vettura domani.

Ella ne rimase un istante stordita. Era salvo! Lo rivedrebbe... ma come lo avrebbe

ricevuto? Gli avrebbe lasciato indovinare la sua angoscia passata, e la sua gioia; ora, di saperlo guarito? Ne sarebbe stato così felice! E che avrebbe risposto lei se, incoraggiato dalla sua emozione, egli avesse parlato nuovamente di cose impossibili?

Giorgio la guardava con un sorrisetto a fior di labbra.

— Ebbene, sorellina, disse in tono scherzoso, che ne è della tua antipatia per il signor Marteville? Vorresti sempre che non esistesse? Oppure gli dirai grazie, ma intendiamoci, un bel grazie sincero, quando lo vedrai domani?

Ella rispose, con un'intonazione di rimprovero nella voce:

— Sei cattivo, Giorgio, sai bene che la riconoscenza deve far tacere in me tutti i sentimenti verso l'uomo che mi ha salvato la vita a rischio della sua salute. Eppure, devo proprio ringraziarlo? Penso talvolta che meglio sarebbe stato lasciarmi morire.

Ella sembrava così debole e stanca che egli ebbe vergogna del suo scherzo. Accontentandosi a sua sorella disse teneramente:

— Ti è dunque così incresciosa la vita, sorellina?

— No, no, amo la vita, solo sono ancora un po' malata, bisogna essere indulgenti verso di me. Ecco, vedi, rido.

La signora Rollay che entrava in quel momento fu felice dell'allegrezza di sua figlia. Ginevra era finalmente rimessa della sua paura e avrebbe potuto dare la tanto sospirata spiegazione che, per tema di agitarla maggiormente non le era ancor stata richiesta. Che era andata a fare alle Friches il giorno in cui le era occorso l'accidente?

A quella domanda Ginevra rispose:

— Non ne so nulla. Avevo voglia di uscire, non volevo camminare, allora non c'era che il mio cavallo.

— Perchè non l'hai detto nulla?

— Perchè è un'idea che mi è venuta da un momento all'altro. Voi eravate in fondo al parco e non ho avuto il coraggio di venire ad avvisarvi. So che mi biasimi d'esser andata sola. Ma con chi potevo uscire? Giorgio non c'è mai, quest'anno. Sono andata alle Friches, non so perchè, senza pensare che ci sarebbe venuto anche il signor Marteville. Abbiamo chiaccherato un po'. Il resto lo sai.

La signora Rollay rimaneva assorta.

— La condotta di questo giovane è strana — disse — Talvolta si direbbe innamorato di te (posso dirtelo, non sei una ragazzina sentimentale, ma una donna seria) le sue visite quotidiane, la sua abnegazione... non so che altro me lo fanno seriamente pensare. Altre volte mi sembra avere prove sicure che non lo è.

— Non romperti dunque il capo, povera mamma! Lascia che ognuno pensi ciò che vuole...

La signora Rollay l'interruppe:

— Bene e se chiede la tua mano?  
 — Ti prego, mamma, non preoccuparti di questo — supplicò Ginevra.  
 E si parlò d'altro.

Ma poco dopo, quella sera, mentre credeva non pensarci più ella ricordò le parole di suo fratello e quelle di sua madre. L'aria ironica di Giorgio non le era sfuggita. Che aveva egli mai veduto per credere che i sentimenti di sua sorella verso il nemico si erano trasformati poi che non si trattava della semplice riconoscenza dovuta al salvatore: vi era un sottinteso nelle parole di Giorgio.

Le reticenze della signora Rollay turbavano anch'esse Ginevra. La parola « matrimonio » era stata pronunciata, l'idea avrebbe fatto strada; ormai sarebbe stata osservata, ben presto si sarebbe saputo il segreto che aveva nascosto con tanta fatica. Il nemico avrebbe avuto degli alleati davanti ai quali ella si sentiva debole. Il ricordo delle ripugnanze e dei terrori passati le tornò in mente; un istinto segreto le rese la sua volontà.

« Mai, mai » mormorò.

Ma avrebbe potuto lottare, sola? Non v'era al mondo nessuno che potesse sostenerla! non un amico, non un confidente per la sua desolazione.

Non un amico!... e Alberico?... Il ricordo dolce e consolante della sua tenerezza devota fu per lei come una rivelazione.

Lui! esclamò — come non ci avevo pensato?

Ella scrisse tosto: « Amico mio, ho bisogno di lei ». Allora calmissima attese senza timore l'indomani.

Paolo Marteville venne in carrozza ai Platani. Lo si trovò pallido, un po' dimagrito, ma vi era nei suoi occhi una così radiosa felicità che la signora Rollay, sollevata da un gran peso si disse che in fondo quella malattia gli era stata piuttosto favorevole e non avrebbe avuto per l'avvenire conseguenze penose.

Ginevra fu assai dolce e gentile. Gli disse il suo rincrescimento d'esser stata la causa del suo male e i timori che aveva avuti per lui. Le sue parole e la sua attitudine furono quelle di un'amica riconoscente e sincera; ma con la sua acutezza a vedere e indovinare quel che accadeva in lei egli fu cosciente di una nota dolorosa che ella si sforzava a nascondere. La felicità che essa aveva veduto nei suoi occhi le faceva male quando pensava che presto la fiamma di felicità si sarebbe spenta per sempre e che la gioia d'aver sofferto per lei si muterebbe in amarezza davanti alla sua speranza infranta!

Qualche giorno dopo giunse Alberico de Bienne. Senza far allusioni all'appello di Ginevra si scusò di approfittare senza complimenti della cortese ospitalità dei Platani.

— Passavo tanto vicino a qui che non ho

potuto resistere al desiderio di venirci ancora, disse ai suoi ospiti.

— Lei è e sarà sempre il benvenuto, mio buon figliuolo, replicò la signora Rollay stringendogli la mano.

La sera stessa, poi che i Pascal erano venuti a far loro visita, Ginevra approfittò d'una partita a tennis che accaparrava suo fratello per condurre Alberico in fondo al parco col pretesto di fargli vedere una nuova pianta della quale Augusto era orgoglioso.

— Di che si tratta? chiese il giovane appena furono soli.

Ella non rispose e lo condusse alla vecchia panca muschiata ove qualche settimana prima egli le aveva detto il suo segreto d'amore. Il cespo di rose era sfiorito, si vedevano i calici nudi coronati dai pistilli; dei petali avvizziti pendevano qua e là accanto ai rari boccioli e qualche rosa aperta meno bella delle prime ma più delicata e quasi più commovente in mezzo a tutto quella morte. Il ruscello cantava sempre. Sotto i tigli giacevano delle foglie morte, illuminate dai raggi dolci e obliqui d'un sole appena velato.

Ginevra sedette sulla panca, Alberico accanto a lei.

— Ricorda quel che mi ha detto in questo posto, signor de Bienne? — chiese guardandolo.

— Potrei ripeterlo parola per parola, signorina.

— Sarebbe pronto a ripetermelo ancora? Egli rimase interdetto, non comprendendola.

Ella continuò dolcemente:

— Parlandomi così non ha ceduto ad un trasporto passeggero che rimpiangerebbe oggi, se la prendessi in parola?

— Ginevra, così male mi giudica! La sua esclamazione piena di rimproveri, fece spuntare un sorriso sulle labbra della fanciulla.

— Allora era una cosa seria.

— Assai seria!  
 — Sì, le credo, ripete lei, non volevo offenderla ma assicurarmi che non mi ero ingannata, che l'avevo capita. E... mi dica tutto, era libero di chiedermi in matrimonio? Voglio dire... non avrebbe trovato ostacoli né nella sua famiglia né per le esigenze della sua posizione e del suo avvenire?

— Certo, son libero — disse — La mia famiglia non potrebbe che approvare la mia scelta e con la sua intelligenza ben lungi dall'intralcio i miei progetti d'avvenire mi aiuterebbe a realizzarli, ne son certo. Perché mi dice questo, signorina?

— Perché se mi chiedesse ancora la mano, le direi di sì, Alberico.

Egli trasalì a quelle parole, non potendo crederci.

— Non sono sicurissimo di comprenderla — disse finalmente.

(Continua).

## Conversazioni in famiglia

❖ *Ariadne*. — Purtroppo osservo anch'io che molte domande che pure potrebbero interessare le gentili compagne del salotto, restano senza risposta; tempo fa ne feci una che poteva interessare tutte, e nessuna si mise a discuterla! quasi quasi... disertare il salotto? ma no, che pur tante sono fedeli amiche d'idee, comprendono il nostro sentimento sempre volgente al bene, ed appunto per queste care gentili, vedo che proprio bisogna mettersi a gruppi e dopo una piccola presentazione, simpatizzare con quelle che per età (poiché è l'età che ci stacca) credono equilibrarsi con le idee, salvo fra anni le più giovani indubbiamente, avranno a risentire quella delusione che noi ora proviamo. Nevvvero, egregia Sicut Lilia, che è così? Ed io che sono molto la gioventù, mi addoloro di questo distacco, perchè dalle più anziane tanto si può imparare! Conto fra le mie amiche dilette, alcune signore ottantenni dalle quali spesso mi reco, e ne ritorno sempre contenta e confortata, sento consigli pratici per tante circostanze della vita, mi infondono con la loro esperienza, tanto coraggio da sentirmi perfino... ringiovanita! e forte nella persuasione all'adattamento dei propri destini.

Che cosa possono dirmi le giovani? mode, divorzi, tradimenti, gelosie, e su questo tema basare tutta la conversazione? rare eccezioni, tutte così! ma non mi si scagliano le gentili del salotto, che hanno già affittato atavici usi, e su quel piedestallo ove le posero le mamme, le nonne, fulgono di elette virtù famigliari: ma si avviciano più a noi, le vogliamo come care figliuole.

Ed ora sono a rispondere alla sua interessante domanda, egregia Sicut Lilia: Amare una donna brutta? ma quante sono le prive di avvenenza che anzi riescono simpatiche più delle belle! queste, riconoscendo di non essere affascinanti per leggiadro sembiante, posseggono invece il fascino dell'animo che incatena, attrae ad amarle; poi una donna non sarà mai effettivamente brutta, l'istinto le farà trovare l'adatto vestito, la tinta, l'acconciatura dei capelli, in modo che poco apparisca il volto privo di bellezza. E la bellezza è la rovina della donna, perchè fintanto che è giovane forma l'ammirazione degli uomini ricchi (che i poveri temono le belle), una volta passata la gioventù resta un simulacro, e deve trovarsi avvilita, sperduta, allontanata dai gaudenti; e procurando in tutti i modi di mettersi ancora in evidenza, riesce spesso ridicola. Una donna brutta che relativo ebbe il successo nella vita, non si accorgerà neppure del tramonto, e quest'è una gran consolazione. Concludo: sono amate anche le brutte, che hanno l'anima bella, forse più delle belle che hanno l'anima brutta.

Che Natale gelido abbiamo avuto qui a Trieste! fino a pochi giorni prima ci sembrava una primavera, fiorivano ancora i crisantemi; in una notte comparve la patria bora che ci rompe la faccia e siamo giunti a uno zero, che la violenza delle raffiche rende più crudele di quello che in altre regioni sieno 10 gradi sotto zero. Non venite a Trieste in questa stagione, gentili del salotto, ma venite bensì in primavera quando la nostra magnifica piazza Unità, coi suoi Caffè all'esterno zeppi di gente, con le sue musiche, con lo sfondo inimitabile del suo mare e delle colline, sembra una splendida sala del più vago seducente ritrovo vespertino.

Un saluto speciale alla Sig.a Flavia e Milos, quando le leggerò?

29 dicembre 1926.

❖ *Sig.na Bebbè*. — Timidamente entro per la prima volta nel simpaticissimo salotto, che immagino un cantuccio gaio, dove si possa passare qualche deliziosa oretta in compagnia di colte Signore e gentile Sig.ne, le quali mi mettono però un po' (tanta) soggezione... Ma mi raccomando alla loro benevolenza e spero che m'accoglieranno con un sorriso di simpatia, altrimenti mi ritirerò subito, subito... a capo basso.

Il Giornale delle Donne è il giornale da me preferito e l'aspetto sempre con ansia, ma ciò che m'interessa di più sono le belle conversazioni. Questa mattina appunto ho ricevuto il caro giornale e nel leggere le conversazioni ho constatato con dispiacere che diverse signore e sig.ne hanno disertato e non ci allietano con le loro allegre chiacchiere. Scampolo, Folletto, Capriccio, Cuor Infranto e altre, che cosa fanno?

Auguri al carissimo Giornale d'un felicissimo avvenire.

Già altre volte pensai di entrare nel simpatico salotto, ma non ho mai osato; vi si radunano delle signore così colte che ho paura della loro critica... ma via, bisogna farsi coraggio e questa volta vincendo la vergogna e la timidezza ho fatto il mio primo ingresso nel salotto, e... chissà come sarò accolta...

Signora Maggiolino, mi rivolgo a lei come ad una buona mamma e la prego di farmi un posticino accanto a lei; sono ancora giovine e avrò bisogno dei suoi consigli. Sig.na Battagliera, ammiro la sua briosità e condivido la sua idea.

Ma... non mi sono ancora presentata, lo farò ora. Prima di tutto non sono Italiana, ma sono entusiasta dell'Italia e dei suoi abitanti i quali mi sono oltremodo simpatici. Abito una piccola città, ma il mio desiderio sarebbe di viaggiare. In Italia sono stata a Milano, a Genova, e ho visitato un po' la costa Ligure. Ma desidererei visitare Napoli e Venezia. Come sarei felice poi se potessi girare il mondo in automobile o in aeroplano! Sarei addirittura beata! Ma... invece...

Prima ho detto che sono ancora giovine, e infatti ho appena compiuto i diciassette anni, l'età più bella? Non lo credo; io dico come Leopardi: « Meglio non essere nati » (Che sproposito!...) Per la mia giovine età spero che le frequentatrici del salotto mi perdoneranno generosamente gli spropositi che dico (il che sarà facilissimo). Capelli... corti e scuri ondulati (modernità) ma non alla garçonne (ultima moda), sono alla bebbè (dunque non sono modernissima). Grande, piccola... Grande e snella. Carattere? Al dire degli altri brutto... brutto e al dire d'un mio Professore carattere molto originale. Io non lo so, ma credo che finora nessuno abbia compreso di che carattere sono: forse un po' originale sì.

Ma ora, per la prima volta non voglio abusare dell'ospitalità gentilmente concessami e mi ritiro, ma prima rivolgo a ognuna un inchino profondo e un sorriso.

❖ *Mercedes*. — Nell'invitare il mio 25° abbonamento, mando, oltre alle mie scuse per l'involontario ritardo, i miei più fervidi auguri al giornale amico, al suo Direttore, ai collaboratori e a tutte le care ombre del mistic salotto: alle giovani, alle vecchie e specialmente alle silenziose che tacciono da troppo tempo, ma di cui nessuno è dimentico, e che sono più vicine al mio cuore, perchè mi riportano ai tempi belli della mia giovinezza! A tutti un pensiero, anche al brioso Graziosi, di cui la nota gaia è sparita, quasi munito che l'età grigia ineluttabilmente si avvanza, come il destino!

Interessanti le corrispondenze di Gian Po; cre-



do anche io, come dice il nominato Santini, che il vero amore sia ciò che resta dell'amore...

Ciò che generalmente s'intende per amore è un complesso di poesia, di ebbrezza, di sentimento e di desiderio che spesso, appagato, scema o sfuma, se pur non sopravviene la noia e il disgusto.

Ma quell'amore che sa resistere e sopravvive all'abitudine, al tran tran della vita umile, prosaica e monotona; alle piccole miserie, seccature e difficoltà che non mancano in qualsiasi esistenza, quello veramente sarà il vero amore, perchè spogliato da tutte le dorate apparenze saprà bastare a se stesso e avrà vita in se stesso.

Ossia saprà diventare un'affezione vera e seria che può anche durare tutta una vita.. Però non credo siano molti coloro che sanno amare così! Troppi scogli ci sono in questo mare di lacrime...

E' vero, sig. Sicut Lilia, i tempi sono cambiati; molto molto cambiati e i gusti e i costumi e le esigenze pure.

Credevo che dipendesse da me che invecchio; ma poichè è constatazione generale, vorrei sapere dalle amiche del salotto, se c'è da rallegrarsene, oppure rimpiangere il passato, o compiangere il presente, o temere per il futuro.

Mi risponderà nessuno?

5 gennaio 1927.

❖ *Grande Amico*. — Entro un momentino solo. L'anno nuovo mi portò grandi dolori e nel mio animo provo una profonda amarezza, quasi un prepotente bisogno di piangere. Ma io non so piangere, il dolore è tutto accumulato qui dentro — e al di fuori nulla traspare — anzi sono allegro e gioviale e per esser sincero ho appena accettato di partire con degli amici per gli sport invernali. Ma un attento osservatore comprenderebbe che Grande Amico soffre. Tutto è rivelazione: quel lieve agrottarsi di ciglia, quello sguardo un po' duro, quel nervosismo che traspare negli atti...

E vedete, sono entrato lasciando fuori della porta tutto il mio orgoglio e vi dico « Vi sono verità così dolorose al mondo che per quanto forti, per quanto grandi siano pure ci sentiamo opprimere. Oh potessi pagare il mio tributo di lacrime al dolore!!!

Vi sarebbe qualche abbonata della provincia di Salerno, possibilmente di Corlet Monforte o di Valva, o di Postiglione? Sarei graditissimo alle gentili di questi paesi se volessero scrivermi al presente indirizzo: Grande Amico - Villa Clori Castalta Cadore - Belluno, avendo bisogno di un favore. A tutte le gentili del Salotto ch'ebbero frasi di simpatia e d'augurio il mio grazie e la promessa di ritornare presto a conversare con qualche pagina del mio diario.

7 gennaio 1927.

❖ *Erica Ticinese*. — La gentile Igica Conca d'Oro ricorda che mi feci sposa, e poi sparì! e vedi combinazione, per telepatia, stavo proprio per fare una visita al salotto, quando lessi il suo richiamo gentile, grazie; l'assicuro che spesso ritornerò se ancora sarò così bene accolta. Non mi sono modernizzata, anzi forse trovando molte idee antiche (ora che la mia casa è basata così salda), migliori delle attuali, percorro la mia bella via, avvinta a quelle; il palco, l'auto, gl'inviti mi attraggono poco, ho i miei bambini, mio marito che m'adora, quindi per la mia anima ho tutto, e distrazioni più belle di quelle che mi danno i miei tesori, non ne posso trovare altre. Ricordano che seguendo il consiglio di tante egregie corrispondenti, sposai un vedovo con una bimbetta; molte signorine si saranno meravigliate? io così giovane essere subito una Mamma! eppure, la fortuna mi arrise, trovai docilità e bontà tanto in mio marito che nella sua fi-

glietta, e siccome il carattere vuol dir molto, e la bontà è la bussola della casa, mi affezionai alla creatura orfana di mamma, con tutto l'impulso del cuore, e quando nacque il nostro bambino, la felicità fu completa. Ora sono sempre assieme i due piccini, cresceranno come fiorellini coltivati con eguale amore, se le bufere minacceranno, sarò io ognor forte, coraggiosa al loro fianco, pronta a proteggerli; tutti e due con me, sempre con me, come gli angellini d'un nido. Sono la Mamma sola in terra, mentre la bimba ha la Mamma in Cielo che veglia su noi tutti, e benedice la nostra unione.

Un saluto geniale a tutte le fedelissime al Salotto.

10 gennaio 1927.

❖ *Redenta - Venezia Giulia*. — Oso sperare che la bontà dell'Egregio Signor Direttore sarà così grande da permettere anche a me di dire due parole su questo nostro caro giornale, se anche le troverò troppo personali.

Non posso tacere, pensando che Grande Amico sofferse tanto, e gli mando qui ogni mia parola di conforto. Molta pena recano al mio cuore coloro che vengono colpiti al pari di me, e non posso far a meno di pensare a loro come a dei miei buoni amici.

Anche a Fior di Zagara, Dafne, ed altre volevo mandare parole infinite di conforto ma, sapendomi incapace di scrivere non lo feci, ed oggi appena ho preso tutto il mio coraggio a quattro mani, e mando a tutti coloro che soffrono parole di fede!

Non questo dolore soltanto pesa sull'animo mio. Sciagure indicibili, perdite di cari, malattie diverse lunghe e disastrose, che finiscono col rendere vittime ogni colpito, ed infine anche la mia salute perduta e non riacquistata del tutto ancora, perchè troppe sono le pene che opprimono il mio respiro al solo pensarvi!

Ditemi voi, o care e buone Signore, come si può arrivare a buon porto con simile sfacelo di famiglia, di mezzi e di cuore? Perfino la fede, mia soave confortatrice, in certi momenti non mi basta e mi lascia profondamente amareggiata, e smarrita. Guai se dovessi perderla, perchè in essa sola trovo la forza di sopportare la vita.

Beato colui che sa chinare il capo al volere dell'Altissimo, ed accettare ogni male, cercando in esso la parte migliore.

A tutti i credenti vorrei dire di ricordarsi nelle loro preghiere dei poveri perseguitati acciò che sempre sereni sappiano alzare la mente ed il cuore a Dio!

Presi la penna in mano per inviare una parola d'incoraggiamento a tutti i colpiti, ed esortarli a sopportare eroicamente ogni sventura, e trarre da esse nuova fede e bene.

Alla eroica e nobile Constantia, Cuore Infante, Fior di Zagara, Dafne, e Grande Amico, vada il mio saluto augurale con una stretta di mano affettuosa, che si estende all'intero stuolo delle gentilissime conversatrici del salotto, e delle abbonate.

10 - I - 1927.

❖ *Signa Battagliera - Zara*. — L'argomento che lei mette in discussione, sig. Gian Po, è interessante. Proverò dunque a dire la mia opinione.

Anzitutto son d'accordo con Cantini: quello che resta dell'amore è quello che più conta (chè infatti quel che se n'è andato non ha alcun valore), ed è certo questo il vero amore, e lo dimostra il fatto stesso d'esser rimasto.

Se dunque, sbollita la passione restano la tenerezza e la confidenza affettuosa, questo è l'amore, in quanto sopravvissuto all'inevitabile mutamento sus-

seguito al raggiungimento del sogno, e vale più che tutti i voli lirici della fantasia — destinati a sfumare — essendo in certo senso quel che c'è di più sodo nell'amore e di più resistente.

L'amore, quando nasce, è quasi sempre fatto di fantasia. L'essere che ama si figura nell'amato tutte le perfezioni, tutte le bellezze, tutte le virtù. E' inevitabile quindi che al contatto della realtà, che è sempre assolutamente diversa dal sogno, queste illusioni dell'innamorato sian destinate a svanire una ad una; e se, nonostante questo, il sentimento resiste, esso è dunque l'amore, il vero amore. Una donna quindi, tanto per dare un esempio, non potrà mai sapere di essere veramente amata, se non dopo la gran prova del matrimonio, quando cioè spoglio di tutti i fronzoli, l'amore si mostrerà all'uomo nel suo vero aspetto. Se, ciononostante esso rimarrà saldo, la vittoria sarà della donna! Ma una vittoria però ottenuta a prezzo della passione ardente, che avrà ceduto il posto ad un sentimento più tranquillo e sereno, non per questo meno apprezzabile, anzi di gran lunga più prezioso della passione stessa, perchè più resistente e più duraturo.

Signorina *Fiamma Nera*, il suo candore è talmente nivo, che se non avesse detto di aver vent'anni, io non gliene avrei dati più di dieci! Dal che si vede che il classico tema non mai sfruttato abbastanza, nonchè particolarmente fresco, che ho indicato per le giovanissime, anche in tempi di corruzione trionfante — come dicono i predicatori — come i nostri, troverebbe in lei la sua degnissima cultrice! E me ne rallegro assai, perchè non credevo più che a vent'anni si possa ancora oggigià essere così innocenti. Dal che si vede ancora, che il diavolo non è poi così nero come lo si descrive!

Davvero, sig.na *Mimma*, lei pensa che le nuove abbiamo fatto scappare le vecchie abbonate dal Salotto? In verità il pensiero non mi sembra gentilissimo per le anziane, nè io avrei mai osato formularlo, per tema di non far torto alla presumibile e certo esistente ospitalità gentile delle suddette signore. Ma io sono forse molto ingenua, e se occorre ritirarsi son pronta, anche per non stancare più oltre la delicata *Nevebianca* che ha bisogno di riposo, va bene? Va bene, signore anziane?...

Accetto volentieri e contraccambio (non esser gelosa, Zlatica!) i sonori baci della gentile *Ombretta di Cherso* (e dove sarà quell'altra mia « Ombretta sdegnosa » che s'è eclissata? Via, non faccia la ritrosa!).

Grazie alla cara sig.ra *Maggiolino* per il plauso di cui ero sicura del resto, e grazie ancora a *Sicut Lilia* per le gentili espressioni a mio riguardo. Ma l'assicuro che un mio eventuale vuoto sarebbe colmabilissimo, specie se ritornasse fra noi la sempre da me rimpiaanta brillantissima signora *Imperia*, gentilissima e vivace, la quale mi eclisserebbe in un attimo. Nè per questo io le serberei rancore! Al contrario mi darebbe una gioia piena, così come me la dava quelle poche volte che ho avuto il piacere di leggerla.

Signora *Imperia*, mi vorrà negare ancora questa gioia piena? La tassa sul celibato, o magari i baffetti alla corsara, non la tentano?... Di quest'ultimi parlerò io la prossima volta. Intanto risponderò alla sua nuova domanda, sig.na *Sicut Lilia*.

Ma siccome, essendo donna, la domanda non mi si adatta, l'accomodo al caso mio: « Sapresti amare un uomo brutto? ». Rispondo di gran cuore: « Sì! ». E aggiungo con entusiasmo: « anzi assai più che uno bello » (sig. Lamberti, mi dispiace per gli ultimi, o penultimi fa lo stesso, suoi apollinei segni, ma si consoli pensando che non tutte, per fortuna, hanno di così pessimi gusti!). E mi spiego.

Gli uomini belli riescono quasi sempre antipa-

tici, perchè sono, generalmente, presuntuosi e leggeri. Ritenendosi irresistibili, pensano di poter tutto ottenere, tutto osare, nulla rispettare. Fatui e sciocchi, si credono in diritto di beffarsi di tutte le donne, innamorandole e poi rigettandole da sé, per andar in cerca di nuove conquiste, cui, coscientemente, si credono votati dal destino, in virtù del loro fascino ammaliatore! Diventati così infedeli e pericolosi mariti, pessimi padri. Alla larga dagli uomini belli... di viso!

La bellezza del corpo è invece *innocua*, diremo così, dal punto di vista psicologico, specie se accompagnata da un viso brutto — che è come il tallismano che preserva da quei pericolosi guai che ho più sopra elencati — mentre dà all'amore quel certo fascino che pur gli è necessario per accendersi ed alimentarsi.

Gli uomini brutti — sempre generalmente parlando — sono modesti e quasi timidi. Non ritenendosi degni di ispirare un forte amore, sanno per contro amare con passione, con costanza, con sincerità. Questi uomini sono preziosi e degni di esser adorati. Devo però aggiungere che le donne moderne li hanno guastati e son diventati rari. Oggi di che gobbi e storpi son buoni a far da mariti, purché abbian quattro soldi, i sullodati gobbi e storpi credono benissimo — e non hanno torto — di contare anche loro qualche cosa a questo mondo, e non sono punto modesti e timidi, ahimè! Ringraziamo dunque il progresso e il dio dell'ora, che ci han riservato di così graziose sorprese!...

Se fossi uomo poi, a dirla schietta, non saprei amare una donna brutta (a meno che fosse spiritosa, assai spiritosa), perchè la bruttezza in una donna mi fa orrore, mentre adoro la bellezza ovunque si trovi, ma specialmente su un viso di donna. Tanto che qualche volta penso che se fossi uomo, sarei un tremendo don Giovanni! Ma un don Giovanni innocente, intendiamoci! Così, mi piacerebbe guardar tutte le belle donne, e sarei imbarazzatissimo, anzi imbarazzatissimo, nella scelta d'una moglie! Sicchè finirei col diventare un secondo signor Lamberti! E come lui ora, sarei sulla china di perdere segni e acquistare tasse, senza tuttavia aver deciso nulla... Iddio misericordioso m'ha tolta d'imbarazzo, e m'ha fatto nascere donna, per buona sorte!

In quanto al signor Lamberti, non so come se la caverà...

Ho detto che amo il bello ovunque si trovi, eccettuato sul viso dell'uomo, come avete veduto, e per le ragioni che sapete. Ciò non vuol dire che se per caso incontrassi un uomo bello, e, per grazia di Dio, privo di quei tali difetti, esso non mi piacerebbe, anzi! sarebbe un'araba fenice addirittura, da contemplare intontiti e sgomenti... Ma chi la trova quest'araba fenice?... Meglio dunque scegliere un uomo brutto: ma chi lo trova modesto come una volta?...

E nel terribile dilemma, ho fatto voto di castità...

13 - I - 27.

❖ *Grande Amica*. — Non sia gelosa signorina Battagliera, sono ormai nonna, ed ella col suo spirito, farà un buon viso a cattivo gioco (stavo scrivendolo come lo lessi, in francese, ma temendo una sgridatina...) sono io, invece di Sensitiva, la Grande Amica; sappia però, che non potrò invitarla a saziarsi della bell'uva giacchè io starò lontana dal Signor Grande Amico, ben sapendo che egli ha già una buona Mamma, io sarò anche per lui una nonna, cercherò di portare un po' di conforto all'animo suo sì triste.

Si Grande Amico, Ella è venuto tra noi ed era necessario, ci voleva un amico anche nelle Conversioni, perchè, pur essendo il nostro un « Gior-

nale delle Donne» l'Egregio nostro Direttore e altri simpatici collaboratori appartengono al sesso forte, e ripeto a lei, il benvenuto fra noi; e non si troverà male, stia certo. Benchè rimaste chi sorprese chi diffidenti sulle prime, proprio come accade quando in un ritrovo affollato di sole signore tutti squadrono « il Grande Amico » pur conoscendolo, fanno cerchio e festa intorno a lui. Però, Ella sarà tanto abile da non destare gelosie, ma tanto cortese da voler rispondere alle buone signore tutte, che lo vogliono meno triste e poi gradatamente anche sorridere. Leggerlo più forte. — Oh! se è ben vero, che vi sono per tutti periodi in cui la vita è tediosa, che si sfuggirebbe tutti, e tutto (pur avendo anche dei doveri imperiosi che ci trattengono) e si desidererebbero le ali e non solo l'aereoplano (per essere ancora più soli) e salire salire... respirare liberi l'aria in tutta la sua purezza e da lassù vedere le cose tutte, e anche le persone care migliori di quelle che si vedono da vicino. Chi ha tanto vissuto e fu tanto provato sa e comprende... ma s'accerti, che ben rimesso il di lei fisico riacquisterà l'amore alla vita, e pur non scordando, il grande strazio, che ha dovuto centellinare perchè solo in un letto di dolori, lo spirito ritemperato sopporterà il peso dei ricordi penosi e si affiderà a nuove speranze a nuove promesse!...

Egregio Signor Direttore, approvando quanto dice la Sig.ra Flavia S. mando L. 50 a pro del Giornale e spero ciò varrà a far memoria alle signore che tanto occupate per la casa e i figli, farebbero ben volentieri ma si scordano; così il vedere una lista sul giornale aiuta a ricordare.

Credo io pure utile l'aggiunta di un altro foglio per pubblicità, nascite, sponsali, lauree e lieti eventi insomma che la famiglia del nostro giornale vuole comunicarsi e sempre a pagamento s'intende.

Ci sono tante persone facoltose che possono dare al giornale nostro questi piccoli aiuti.

Anche la ricerca di qualche Istitutrice italiana o straniera che fosse conosciuta da qualche signora abbonata, potrebbe trovar posto così. Vi sono tante persone educate, buone e brave che, agiate prima, ora si recherebbero volentieri in qualche buona famiglia, come compagnia, vice o aiuto madre, e sarebbero le più adatte giacchè le vere decadute colla loro educazione non sarebbero delle mercenarie.

No, no e poi no, pensare di renderlo mensile, aspettare un mese quelle belle conversazioni, divagazioni ecc. ecc. simpaticissime e tanto istruttive, se fosse possibile lasciarlo quindicinale ma raddoppiarne i fogli oppure renderlo settimanale aumentando del doppio l'abbonamento s'intende, e nessuna buona signora o signorina lascerebbe l'abbonamento per questo, dato che risponde pienamente allo scopo che si è prefisso, *promuovere cioè la cultura della donna e ne difende i diritti*, con tutti gli sforzi del nostro Direttore che ci procura ottime novità letterarie nè suoi splendidi sani e fini romanzi e tutti i fogli son pieni di cose buone e belle che allietano ancora a noi vecchi la vita e indicano alla gioventù la buona via.

Ora scappo, abusai fin troppo, grazie, scuse, e auguri a lei e al nostro giornale.

❖ Signora Aldina Larc. — Ringrazio la cara signora Flavia della sua buona memoria a mio riguardo e tutte le altre gentili signore, che ancora mi ricordano. La mia salute è buona, ma le ali della mia mente, che tanto amavano i più arditi voli, ahimè! si sono infrante. Dal mio angolo romito, nell'ombra, non canto però come il poeta:

« Nulla vedere, nulla sentire, m'è gran ventura,  
« però non mi destar, deh! parla basso, ch'io non  
[t'oda] »  
bensì io dico: sorelle, parlate, ch'io vi ascolti...

15 gennaio 1927.

\*\*\*

Il mio grazie più cordiale a Grande Amica per la sua offerta generosa, per il suo attaccamento per i suoi provvidi consigli. Spero nel prossimo numero di poter dare le modalità per le inserzioni a pagamento della piccola pubblicità, nel senso consigliato dalla sig.ra Flavia S. e ribadito da Grande Amica. Sarà una nuova fonte di guadagno per il Giornale alla quale tutti potranno collaborare essendo vastissimo il campo.

Sig.ra Aldina Larc grazie di essersi fatta viva e ci mandò un salutino ogni tanto.

Ripeto qui il mio desiderio che non si acutizzi il dissenso fra antiche e nuove conversatrici, ma tutte collaborino in feconda armonia.

Così desidero non dilaghino la simpatia e il compianto verso gli Amici siano pur Grandi, in modo da monopolizzare tutto l'interesse del Salotto.

Mi spiego?

Ancora grazie alle attive propagandiste, ancora il mio monito e la mia preghiera a chi non procurò almeno una nuova amica.

Non posso pubblicare, *Sconforto*. I sentimenti sono buoni, gentile l'ispirazione ma la forma è inadeguata e più d'un verso zoppica un po'.

Bisogna limare e limare. La vita è breve, l'arte lunga.

Cordialmente.

IL DIRETTORE.

## SCIARADA

Congiunge il primiero.  
Il terzo per comandare  
Talora l'altro vedi usare  
L'intero pascolo dà  
All'intellettuale curiosità

Spieg. sciarada scorso numero: Era-clio.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

En A. Martelli - Borgo San Donnino



## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — In tenebris (Elena Gentili Bacciga) — Pompeo Mariani (Lia Moretti Morpurgo) — Vita Femminile (a. c. m.) — Santa Giovanna d'Arco - di Milly Dandolo — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — L'Autenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Se ci vuol molto a fabbricarsi una solida fama, a formarsi un pubblico appassionatamente fedele, poco basta a metter in pericolo o a rovinare addirittura così faticose conquiste. E' il caso del gran pensatore e poeta belga, Maurizio Maeterlinck, amato e apprezzato da noi come pochi romanzieri e drammaturghi riuscirono ad esserlo e che si è guastato da sè quest'invidiabile posizione con un viaggio in Sicilia mal combinato e peggio giudicato.

L'eco di quelle parole, forse avventate, certo offensive, crea un'atmosfera meno ben disposta ad accogliere fra noi il suo nuovo libro.

Noi preferiamo, pur essendo buoni Italiani, perdonare cristianamente l'offesa, elevarci nei puri domini dello spirito ove non allignano le male erbe dei piccoli sentimenti e risentimenti.

« La Vita delle Termitidi » si riconnette alla « Vita delle Api » e a « L'intelligenza dei Fiori » e appartiene all'attività migliore e più originale del Maeterlinck, la sua attività di scienziato-poeta. Più ancora che nei versi dalla cui tenue luce di mistero e di sogno s'irradia e s'eleva una vasta comprensione della vita e dell'anima umana, più ancora che dai drammi i quali racchiudono nella tenuità della vicenda un simbolo o un segno che supera e trascende i normali confini della vita, la grandezza dello spirito, l'acuità d'investigazione, l'originalità del pensatore si rivelano in questa pertinace, appassionata, geniale osservazione di fenomeni naturali, condotta con serietà di filosofo, con coscienza di scienziato, con intuito di poeta.

Se pur sulla scorta degli studiosi che l'hanno preceduto il M. avesse soltanto fatto da interprete fra la loro a noi inabordabile scienza e la nostra curiosità intellettuale, se avesse soltanto fatto conoscere a noi fatti così nuovi e così grandi, esponendoli in una forma limpida, tutta materata di poesia e di verità, ugualmente luminose, avrebbe già fatto molto.

Ma egli ha fatto assai più, perchè quelle prime e queste ultime investigazioni gli furono ispirate da quella inquietante sua febbre di conoscere e sapere, da quel suo bisogno di chinarsi sempre più sul baratro del-

l'infinito Mistero a coglierne pallidi raggi di luce, ad accogliere echi tenue di voci.

Nessun poeta, nessun filosofo prima del M. andò tant'oltre in questa ricerca d'interpretare le forze oscure e le leggi imperscrutabili che reggono la vita e la morte dell'uomo e dell'universo, le origini e il destino, e il perchè... Un brivido ci coglie talora come se ci sentissimo alitare in volto l'aria diaccia e troppo rarefatta di regioni nuovissime per noi e non adatte al ritmo usuale del nostro respiro.

La vita delle termitidi non è la chiave di volta che risolve il problema ma è già molto che esse abbiano aiutato un poeta-filosofo a porcelo.

E chi sono queste termitidi? Più d'una lettrice ne avrà una cognizione vaga com'era la mia. Ora no, ora conosco davvero vita morte e miracoli di questo mondo stupefacente e sconcertante. Il poeta che, oggi maturo, ha condotto quest'indagine come ci rivelò da giovane l'alveare, non cede mai alla tentazione di aggiungere un meraviglioso immaginato al meraviglioso reale. Anzi gli anni hanno insegnato a lui come ad ognuno di noi che la verità sola è meravigliosa.

La « Vita delle Termitidi » si può accostare a « La Vita delle Api » ma il colore e l'ambiente non sono gli stessi. E' anzi il giorno e la notte, l'alba e il crepuscolo, il cielo e l'inferno. D'una parte — almeno a prima vista e a condizione di non approfondir troppo, poi che anche l'alveare ha i suoi drammi e le sue miserie — tutto è luce, primavera, estate, sole, profumi, spazio, ali, azzurro, rugiada, e felicità senza pari fra le allegrezze della terra. Dall'altra tutto è tenebre, oppressione sotterranea, asprezza, avarizia sordida, atmosfera di cella, di penitenziario, e di sepolcro, ma anche al sommo un sacrificio assai più completo, più eroico, più riflessivo, e più intelligente a un'idea o ad un istinto smisurato e quasi infinito; il che, tutto sommato, compensa molto delle bellezze apparenti, accosta a noi le vittime, ce le rende quasi fraterne e sotto certi punti di vista, assai più che le api o che qualsiasi altro essere vivente su questa terra, fa di questi sventurati insetti i precursori del nostro destino.

Questa civiltà, la più antica che si conosca, è la più curiosa, la più complessa, la più intelligente e in un certo senso la più logica, la meglio adatta alle difficoltà dell'esistenza che prima della nostra si sia manifestata

su questo globo. Per quanto feroce, sinistra e spesso ripugnante, è superiore a quella delle api, delle formiche e dell'uomo stesso. Non vi è sulla terra essere vivente insieme così lontano e così vicino a noi, così miserabilmente, così ammirabilmente, così frateramente umano.

Pochi esseri sono stati da natura così mediocrementemente armati in vista della lotta per la vita.

La termitide non ha il pungiglione dell'ape né la formidabile corazza della formica, la sua più acerrima nemica. Normalmente non ha ali e quando ne possiede esse gli sono deplorabilmente prestate solo per menarla all'ecatombe. È pesante e sprovvista d'ogni agilità quindi non può sfuggire al pericolo con la fuga. Vulnerabile come un verme è offerta senza difesa a tutti quelli che nel mondo degli uccelli, dei rettili, degli insetti sono avidi della sua carne succulenta. Non può vivere che nelle regioni equatoriali e, mortale contraddizione, perisce appena si espone ai raggi del sole. Ha assolutamente bisogno di umidità ed è quasi sempre costretta a vivere in paesi ove per sette od otto mesi non cade una goccia d'acqua. In una parola la natura s'è mostrata a suo riguardo « ingiusta, malevola, ironica, fantastica, illogica o perfida ». Ma altrettanto bene e, almeno fino ad oggi, meglio dell'uomo, essa ha saputo trar partito dal solo vantaggio che una matrigna immemore o semplicemente indifferente ha voluto lasciarle: una piccola forza che non si vede, che in essa chiamiamo istinto e in noi, senza saper perché, intelligenza. Con l'aiuto di quella piccola forza che non ha ancora un nome ben definito, essa ha saputo trasformarsi e crearsi armi che non possedeva, come non ne possedevamo noi, ha saputo organizzarsi, rendersi inespugnabile, mantenere nelle sue città la temperatura e l'umidità che le son necessarie, assicurarsi l'avvenire, moltiplicarsi all'infinito e divenire poco a poco il più tenace, il meglio radicato, il più temibile degli occupanti e dei conquistatori di questo globo.

Per quanto gli studi sulle termitidi siano recenti se ne conoscono ben 1500 specie, ma la conoscenza loro è assai imperfetta. Esse abitano in regioni ove i naturalisti sono assai più rari che in Europa, esse non si possono studiare entro scatole di vetro come le api e le formiche, è difficile sventrare una termitiera perché le cupole sono d'un cemento così duro che l'acciaio delle accette vi si sferra; gli indigeni poi per superstizione sovente si rifiutano di assecondare l'esploratore. Quando si riesce a squarciare una termitiera oltre a dover sfuggire i morsi di migliaia di termitidi-guerrieri si vede un immenso tumulto e non l'andamento normale della vita termitica.

Nulla di più sconcertante e fantastico dell'architettura di queste abitazioni che variano secondo le condizioni locali e i materiali

disponibili, poi che il genio della specie è inestinguibilmente inventivo e si adatta a tutte le circostanze. Vi son termitiere orientate sempre con la parte più larga verso il sud, altre hanno forme complicate con fioritura di guglie e pinnacoli, conglomerati di colonne delle quali un uomo a cavallo con la lancia non toccherebbe la cima.

Il bizzarro di queste architetture si è che la termitide costruisce dall'interno e non vede quello che edifica essendo cieca, due difficoltà che nessun costruttore umano saprebbe superare.

Per costruire una ferrovia in Africa si dovettero distruggere delle termitiere; erano così alte che superavano l'altezza delle locomotive, così solide che si dovettero distruggere con la dinamite.

L'interno presenta l'aspetto d'una casa a due o tre piani, e all'esterno, sul cemento che è formato da una sostanza maciullata dall'insetto e quindi fertilissima, cresce una ricca vegetazione che i quadrupedi brucano.

Come se fossero costruite con la più dura pietra queste termitiere resistono alle piogge tropicali. Esse sono ben ventilate e riscaldate con una specie di riscaldamento centrale ad una temperatura costante. Si crede che la sorgente termica sia determinata dalla fermentazione d'erbe e detriti accumulati.

Oltre ai locali per le provviste vi sono nelle termitiere veri e propri cimiteri e localini igienici provvidi per la vita in comune.

Gli entomologi ci descrivono come le stanze si facciano sempre più belle man mano ci si avvicina alla reggia. La regina è venti o trentamila volte più grossa delle operaie; la sua cella è estensibile, s'allarga cioè via via s'ingrossa il ventre della sovrana gonfio d'uova fino a scoppiarne.

La regina, che non ha alcuna libertà di movimenti, fa in media, un uovo al secondo, cioè più di 8600 in ventiquattr'ore e di 30 milioni all'anno.

Pare che nei quattro o cinque anni della sua vita essa non interrompa mai il suo lavoro: centinaia d'operaie l'imbocciano ininterrottamente, mentre le altre s'affollano a raccogliere lavare e portar via le uova.

Dei piccoli soldati mantengono l'ordine fra quella turba affaccendata mentre soldati più grandi, immobili, con le mandibole aperte montan la guardia contro il possibile nemico.

Appena diminuisce la fecondità della regina, la si lascia morir di fame: regicidio passivo e pratico! Essendo estremamente grassa, i suoi resti vengono divorati con voracità!

Il re se ne sta sempre accoccolato sotto l'enorme addome della sua sposa, specie di scialbo principe consorte.

VESPUCCI.

(Continua).

## IN TENEBRIS

— Liletta, non correre! Liletta, lascia stare il cane!

E la voce irosa di zia Lisa si sperdeva tra i folti alberi del giardino.

— Che faremo di Liletta, Nanni? — chiedeva poi zia Lisa al marito, impensierita dalla difficoltà di domare quella biricchina di diciassette anni.

— La sposeremo, cara — rispondeva calmo zio Nanni.

E tutti e due si mettevano ad esaminare i molti vagheggini, che ronzavano intorno a Liletta. Poi chiamavano la fanciulla, la facevano sedere accanto a loro, e zia Lisa cominciava la predica.

— Lisetta, ormai sei una signorina: bisogna pensare seriamente al tuo avvenire...

— Zia, zia, non farmi pensare a brutte cose! — gridava Liletta. Poi l'abbracciava impetuosamente e scappava in giardino, seguita dal grosso Fido, che le era fedelissimo e sopportava da lei qualunque impertinenza.

Ma un giorno zia Lisa afferrò per il braccio la fanciulla e disse severa:

— Non è più il tempo di scherzare, Liletta. Matteo Giorda ti ha chiesto in isposa; è un buon giovane, ricco, serio, che ti vuol bene; è l'uomo che ci vuole per una bimba come te.

— Ha gli occhiali ed i baffi a punta: non mi piace... — disse, un po' ridendo, un po' piagnucolando, la fanciulla.

— Non dire sciocchezze! — ribattè aspra zia Lisa. — Noi siamo vecchi: non possiamo esserti sempre di guida... e tu hai bisogno di essere guidata...

— Papà mio, poverino, diceva sempre che io so condurmi da me!

— Già: tuo padre... il Signore lo abbia nella sua gloria... con la sua educazione, libera e... moderna, ha fatto di te uno sbarazzino, invece che una signorina per bene!

— Papà era un angelo e mi voleva felice! — gridò, scoppiando in singhiozzi, Liletta.

E, per quel giorno, non si parlò più di Matteo Giorda.

Ma gli zii e Matteo cominciarono, nei giorni seguenti, un assedio in piena regola.

Il pretendente cercava di blandirla con doni e complimenti, gli zii di persuaderla con preghiere ed anche con qualche oscura minaccia.

— Ti rimando in collegio, io! — disse un giorno, stizzosa, zia Lisa.

Liletta ricordò il collegio, dove l'avevano rinchiusa dopo la morte del suo papà; le parve di sentirsi addosso l'oppressione di quelle mura alte e grigie, di quei corridoi lunghi e silenziosi, di quel giardino pettinato e senza sole; pensò che il matrimonio poteva darle libertà, e si decise a sposare Matteo Giorda.

\*\*\*

Dopo un breve viaggio di nozze, che fu una corsa rapida e senza scopo per varie città d'Italia, Liletta si trovò, una sera nella grande casa di suo marito.

Era così stanca che non ebbe il tempo di guardarla. Salutò la suocera nera e solenne, che le impresse un gelido bacio in fronte, sorbì appena una tazza di brodo; poi si raggomitolò, rabbrivendo, nell'immenso letto nuziale.

Si svegliò a mattina inoltrata. Il marito era già uscito, ripreso dai suoi affari di grosso possidente. Ella si alzò e spalancò le finestre. Un pallido raggio di sole, che illuminava la solitaria piazzetta, venne a salutarla.

Liletta guardò la chiesa fredda e silenziosa, le case grigie e vecchie che circondavano la piazza, le poche donne che scivolavano come ombre rasentando i muri, e provò la stessa oppressione che in collegio.

S'accorse ben presto che tutta la casa assomigliava alla piazzetta: i mobili erano antichi e pesanti; le finestre, protette da fosche tende, erano sempre socchiuse, perché il sole non sciupasse le tappezzerie; la suocera, vestita sempre di nero, e le due domestiche anziane si movevano come ombre, parlavano sommessamente.

La prima volta che Liletta trillò di gioia giocando con un gattino, tutti la guardarono meravigliati, disapprovando; ed ella, umiliata, pianse di nascosto.

Passò dei mesi di incubo. La sua natura, vivace, irruente, soffriva di quel buio, di quel silenzio. Si sentì ammalata, divenne anche lei taciturna, ma con l'anima piena di ribellioni e di rancori.

Un giorno, entrando in sala da pranzo, si sentì soffocare dall'odore di rinchiuso e di cibi oleosi, e cadde riversa sul tappeto.

Quando si svegliò, si trovò nel suo letto, e vide accanto a lei la faccia un po' commossa del marito.

— Cara — sussurrò lui — non preoccuparti del tuo male... fra alcuni mesi tutto sarà passato...

Ella lo guardò un momento, stupita; poi una gran luce si fece in lei, e sentì di avere dentro di sé il sole.

\*\*\*

Furono quasi lieti, quei sei mesi di attesa... Tutti furono buoni e miti con lei: la lasciarono per lunghe ore sulla loggia al sole, perché il medico aveva ordinato aria e luce, per lei e per il piccino che doveva nascere. E sulla loggia ella cantava, parlando col bimbo, che nel grembo batteva già alla porta della vita.

Preparò con le sue mani il corredo lieve e minuscolo, e sognò la dolce vita nuova accanto alla creatura sua.

Sarebbero stati due bimbi lieti, lei ed il suo piccino... Avrebbero innondato di gioia

e di canti la casa buia. Per lui ella avrebbe saputo lottare e volere il sole...

Gli ultimi due mesi Liletta soffrì assai: la sua acerba giovinezza si torceva e spasimava nel compiere il sacro mistero; ma l'anima cantava entro il corpo dolente.

Quando, pallida, sfatta da due giorni di tormento, ella sentì il piccolo grido della creatura che entrava nella vita, un'onda di felicità la travolse, ed ella strinse al seno il piccolo essere caro, bagnandolo di lagrime dolcissime.

La felicità fu turbata assai presto: il medico di casa l'avvertì, poche ore dopo, che l'estrema sua debolezza non le consentiva di allattare il bambino.

— Mi lasci tentare, dottore — supplicò lei: — vedrà, sarò forte...

Il medico stava già per cedere alle sue preghiere; ma intervenne la suocera. Disse che il bimbo sarebbe stato mandato a balia in campagna, da una robusta contadina delle loro cascine.

— Tu sei troppo bambina: non hai esperienza — aggiunse la suocera, autoritaria. — Lascia fare a me, che ne ho allevati quattro, e tutti sani...

Liletta era troppo debole per poter lottare... e lasciò partire il bimbo fra le braccia della grossa contadina.

\*\*\*

Appena Liletta si sentì guarita, volle rivedere il piccolo Nuccio.

La cascina non era troppo lontana, e Matteo promise di accompagnarla.

Ella vi andò con l'ansia nel cuore, come un innamorato al primo convegno; e quando ebbe tra le braccia la sua creaturina tiepida e dolce, sentì l'anima irradiata di felicità. Poi la vigile mamma interrogò la contadina, le fece mille raccomandazioni:

— Dategli soltanto il vostro latte... non cullatelo troppo... fategli il bagno tutti i giorni...

La contadina ascoltava con aria melensa, rispondendo sempre:

— Sì, signorina!... sì, signorina!...

Poi chiamò a sé tre sudici marmocchi, che ruzzolavano nel prato, e disse con aria d'importanza:

— Ne ho allevati tre, come vede... ed il piccolino che è morto aveva già sei mesi...

— Lo so, lo so — disse Liletta; — ma... mi capisci... i bimbi nati in città sono più delicati, hanno più bisogno di cure... mi raccomando...

E partì scontenta.

\*\*\*

Cominciò un periodo di guai. Liletta tornava ogni volta dalla cascina più preoccupata: un giorno aveva trovato il bimbo tutto sudicio; un altro giorno, con un succhio di

stracci in bocca; dubitava che la balia non gli facesse il bagno; temeva che gli desse da mangiare cose estranee al suo latte...

Verso i sei mesi, Nuccio cominciò a deperire. La balia sosteneva che il bimbo dormiva tutta notte, mangiava volentieri, stava bene; ma la mamma vedeva negli occhi smorti, nelle carni floscie del bimbo i segni del suo deperimento.

S'iniziò allora fra lei e la suocera una lotta, prima sorda, poi aspra e violenta. Liletta voleva portarsi a casa il suo bambino: l'avrebbe sorvegliato, curato lei, l'avrebbe fatto rifiorire; ma la vecchia si opponeva.

— Che ne sai tu di bimbi, che giocavi con le bambole fino a ieri? — diceva ella irosa — Togliere al piccino il latte della balia a sei mesi, è una pazzia!

— Il periodo della dentizione richiede infinite cure, mamma — rispondeva Liletta, eccitata; — e quella contadina ignorante non conosce né igiene, né pulizia...

— Già: voi altri giovani, con la vostra igiene e le vostre cure, siete senza fiato a trent'anni; io ne ho sessanta, non ho mai badato alle sciocchezze e lavoro come avessi vent'anni.

Matteo interveniva raramente alla discussione e dava ragione alla madre. Era già un po' seccato di quella moglie troppo bimba, che era tanto carina tra gli alberi del suo giardino, ma così irosa e malcontenta nella solida e pacifica casa dei suoi avi; non ci mancava altro che riempirla degli strilli del bimbo ancora poppante...

— Va' là, Liletta, bada alla mamma e ti troverai contenta — diceva alla moglie. E se ne andava per i suoi affari, lasciando le due donne, irritate, nemiche, nel salotto buio.

— Bada: se al bimbo succedono dei guai per causa vostra, farò qualche pazzia — minacciò un giorno Liletta, più esasperata, dopo una nuova visita al bimbo ed una nuova lite con la mamma.

Matteo scosse la testa, con aria di compimento.

— Dovresti smettere di fare sempre le bizze: hai quasi vent'anni...

Ella non rispose; ma sentì la ribellione fremere nel suo cuore fanciullo.

\*\*\*

Una sera di luglio, mentre i tre sedevano imbronciati in salotto, dopo cena, arrivò frettoloso un contadino della cascina a chiamare i signori, perchè il bimbo stava male.

Liletta, stretta da una morsa d'angoscia, pallidissima, invitò il marito a seguirla immediatamente.

Giunsero alla cascina a notte tarda. Trovarono il bimbo in braccio alla balia, che si lamentava pietosamente.

— Avete chiamato il medico? — chiese Liletta tremante.

— Sì, ha detto che ha la gastro-enterite — rispose, sgomenta, la balia.

— Portiamolo a casa subito! — disse la madre, senza interrogare il marito, presa tutta dall'angoscia di quel male.

Povero piccolo Nuccio! Rientrò nella casa dov'era nato; come un misero essere senza vita; ardeva di febbre e non piangeva quasi più.

Lo specialista, chiamato in fretta, dopo averlo esaminato accuratamente, disse pacato:

— Gastro-enterite acuta, dovuta ad una serie di errori di nutrizione.

— Che gli avete dato da mangiare? — chiese Liletta fremente alla rozza contadina, che piangeva spaventata.

— Ho tirato su anche i miei, così... e tutti sani — piagnucolò quella: — il mio latte non bastava... non ingrassava mai... gli ho dato le pappine con l'olio... Facciamo tutte così, in campagna...

Liletta lottò per due giorni e due notti, accanto alla culla del suo bambino. Tutto fece, tutto tentò, vietando alla suocera ed al marito di aiutarla; poi cedette, vinta.

Nuccio spirò silenziosamente all'alba del terzo giorno. Chinò il capino d'uccelletto e chiuse gli occhi per sempre.

Liletta, schiantata dall'atroce dolore, rimase accanto a quella culla fino all'ultimo momento. Il marito e la suocera non osarono strapparla di là, tanto fiero rancore traspariva dai suoi occhi senza lagrime.

Quando il piccolo fu partito per il suo ultimo viaggio, Liletta si rinchiusa nella stanza nuziale, raccolse poche robe sue e del suo bimbo; poi, silenziosamente, attraversò la casa, fatta più buia e più tetra dopo che la morte l'aveva sfiorata, e... uscì nel sole!

ELENA GENTILLI BACCIGA.

## Pompeo Mariani.

Di Pompeo Mariani ha parlato il nostro Giornale quando l'artista signorilissimo si lasciò indurre ad uscire dalla sua volontaria segregazione (Bisogna lasciar il campo ai giovani! — diceva con la sua bella generosità) e con la mostra alla Galleria Pesaro nell'autunno del 1923 diede a chi già l'apprezzava e a chi ancora non lo conosceva bene la gioia di veder riuniti molti suoi lavori. Quella mostra dava la misura dell'incontentabilità, degli intenti, della varia operosità e del valore di questo grande rappresentante della scuola lombarda: dai ricordi di Monza ove era nato nel 1858 a quelle mirabili impressioni di caccia negli acquitrini pavese della Zelada, dalle varie macchiette e scenette milanesi alle impressioni di Montecarlo, dai ricordi della sua scorribanda in Egitto alle grandi marine di Bordighera ove è il segno del nobile tormento e delle aspirazioni vaste d'ogni grande artefice che con quell'infinito

si cimenti. A quelle grandi marine nelle quali sovente palpitano i drammi umani della partenza e dell'attesa è forse legato più saldamente glorioso il nome di Pompeo Mariani.

Come molti artisti egli cominciò a fare il banchiere ma lo salvò dal continuare per una via sbagliata la valanga delle sue caricature e macchiette che formavano la delizia dei colleghi ma non del principale che trovatosi ritratto in modo comiccissimo non gustò la facezia e mise l'impertinente alla porta.

Il giovane banchiere andò a battere a quella di Eleuterio Pagliano che lo prendesse con sé e lo avviasse alla pittura.

Nulla ne seppe lo zio Mosè Bianchi fino a che non gli vennero fatti da amici gli elogi del nipote. E' curioso che era stato anch'egli avviato alla ragioneria. Zio e nipote più che dal vincolo della parentela furono uniti dall'affinità degli ideali, dalla somiglianza dell'indole, da un'amicizia profonda che vibrava ancora commossa nella parola evocatrice di Pompeo Mariani.

Fu egli non solo un signore del pennello ma signore di razza, signore nell'anima per il sentire magnanimo, per la nobiltà d'ogni sua idea ed azione, per il gusto finissimo e l'amore alle cose belle delle quali amava circondarsi.

Nella casa patrizia della vecchia Milano, fra l'olmo famoso e la gran chiesa di S. Alessandro, Pompeo Mariani aveva amorosamente raccolto, con l'adorata e degna compagna della sua vita, vecchie majoliche liguri e lombarde, argenti antichi, damaschi, mobili dalla bella linea e dall'ornamento fastoso e una preziosa raccolta di quadri.

Fra le sue belle e care cose l'abbiamo rivisto, ahimè per l'ultima volta, una sera dell'autunno scorso, alla vigilia della sua partenza per Bordighera. Ci aveva aperto le braccia con quel suo largo gesto paterno e il sorriso commosso con cui soleva accogliere mio marito e me; sempre nel vivo dolore del rimpianto saremo fieri di quell'affetto. Egli aveva dipinto un fascio di fiori per la nostra unione e le culle dei nostri bambini avevano avuto da lui il prezioso ornamento d'un quadretto. La gloriosa mutilazione di mio marito suscitava sempre in lui una vampata d'amor patrio e gli piaceva intonare la sua provata fede alla nostra giovanile.

Aveva di fronte al valore e al martirio di chi fece la guerra un'umiltà così dolce e così augusta, che veniva voglia di inchinarsi al nobile vegliardo. — Ch'el me lassa fag un basin — aveva detto per la via ad un soldato ignoto che ripartiva per il fronte, con una medaglia sul petto!

Dava sempre generosamente danaro e opere per ogni iniziativa benefica e qualcuno gli aveva scritto, ringraziando, che il bene che si manda fuori dalla porta ritorna dalla finestra. Ma come farà — esclamava con co-

mica disperazione — se me le hanno tutte ostruite! Aveva infatti avuto il gran dispiacere di vedersi erigere un alto edificio che gli toglieva la vista del mare dal suo studio di Bordighera.

A un giovane critico che lo salutava primo pittore d'Italia rispondeva che questo era forse vero per chi veniva di Francia, stando egli a Bordighera.

Andava volentieri a rivedere il suo azzurro mar ligure, ma gli doleva lasciar Milano: Mi sento sempre più lombardo — ci disse congedandosi.

E la terra lombarda gli darà amica il grande riposo.

LIA MORETTI MORPURGO.

## Vita Femminile

In ogni campo d'attività.

☉ Nel primo anniversario della sua morte Margherita di Savoia è stata commemorata in tutta Italia con memore rimpianto.

☉ S'è insediato a Milano il Consiglio Direttivo della Federazione Provinciale milanese dell'Opera nazionale di protezione ed assistenza della maternità e dell'infanzia. Ne fanno parte la signora Clara Roghi Taidelli, presidente dell'Unione Femminile Nazionale e la signora Elisa Savoia, delegata provinciale per i Fasci femminili.

☉ L'Opera Cardinal Ferrari apre una scuola nuova con intenti e programmi nuovi « Coenobium ».

Essa si propone la formazione culturale, sociale, spirituale di quelle signorine che sentono viva in sé la vocazione alla famiglia.

☉ Le donne sono state escluse col nuovo regolamento nei concorsi esami di Stato dalle cattedre letterarie filosofiche e storiche. Tale esclusione non è fondata sul presupposto d'una pretesa inferiorità morale o intellettuale della donna ma sulle particolari obiettive esigenze di uffici determinati le cui finalità non possono essere adempiute dalla donna per incapacità di fatto.

☉ Per invito dell'Università di Michigan Maria Barosso ha preparato una copia della grande pittura pompeiana esistente nella Villa dei Misteri che sorge in piena campagna presso Pompei, scoperta fortuitamente da privati e acquistata subito dallo Stato. Le pareti della sala (m. 7 x m. 5) interamente coperte di meravigliose pitture con figure grandi al vero offrono la riproduzione miracolosamente conservata delle cerimonie liturgiche del rito orfico.

La Barosso, che aveva accettato la lusinghiera offerta americana solo a patto che fosse riservato all'Italia ogni diritto di esposizione e di pubblicazione, ha compiuto in un anno il suo titanico lavoro. Sono 29 figure grandi al vero come l'originale eseguite a tempera su ben sedici metri di lunghezza.

La riproduzione mirabile col suo sfondo rosso pompeiano e gli altri colori vivi e patinati d'antico così che sembra il vero encausto della Villa dei Misteri, è stata esposta nel Museo Borghese a Villa Umberto.

Maria Barosso ha pure esposto alcune sue acqueforti a colori, azzurrognole quelle che riproducono il Foro e il Palatino di notte, a toni caldi quando essi sono illuminati dal sole.

Essa ha pure una tecnica speciale per la riproduzione ad acquarello dei mosaici: l'oro dello sfondo vi brilla come se fosse formato dalle lucide pietruzze.

Nell'autunno del 1921 scoprì nella Basilica Inferiore di Assisi un affresco che riproduce le sembianze di Dante ed è secondo lei l'unico ritratto del Poeta eseguito lui vivente.

Nativa di Torino, Maria Barosso esordì con l'insegnamento ma per i suoi meriti venne chiamata a Roma e comandata al Foro e al Palatino: fu la prima donna ammessa nel ruolo del personale delle Belle Arti. Durante la guerra si prodigò come infermiera con tanto zelo che ne ammalò gravemente.

Per suo merito l'Italia avrà il vanto della prima pubblicazione ufficiale, una magnifica edizione artistica a colori, della grande pittura pompeiana.

☉ Nella gran sala del Palazzo Provinciale di Trento è stata inaugurata la nuova Sezione Trentina del Consiglio Naz. delle Donne Italiane.

☉ E' morta dopo aver per più di mezzo secolo vegetato con la mente ottenebrata, la principessa Carlotta, zia dell'attuale Re Alberto del Belgio.

Nata il 7 giugno 1840 quando Leopoldo I regnava da una decina d'anni nel Belgio, liberatosi dall'Olanda con la fortunata rivoluzione del 1830, aveva perduto presto la madre e si era data con passione alla lettura dei romanzi che appassionavano il suo spirito pieno di grandi idee e generosi propositi.

Sposò a diciassette anni Massimiliano d'Austria, fratello minore dell'imperatore Francesco Giuseppe, idealista e sognatore anche lui.

Nominato governatore del Lombardo-Veneto, Massimiliano doveva cercare di ingraziarsi quelle popolazioni secondo le nuove direttive dell'Austria che troppo tardi capiva d'essere andata troppo oltre nelle sanguinose repressioni dopo il processo di Mantova. Ma il fasto e il mecenatismo della corte, la grazia della principessa e la bonarietà

del vicerè non riuscirono a vincere la ferma ostilità dei sudditi e i giovani principi si ritirarono nel fatato castello di Miramare ove trascorsero tre anni d'idillio.

Poi venne l'offerta della corona messicana; dopo essersi recati a Roma a ricevervi la benedizione papale i nuovi sovrani s'imbarcarono sulla fregata austriaca Novara e sbarcarono a Vera Cruz il 24 maggio 1864 accolti anche qui con freddezza. La posizione divenne poi insostenibile e Carlotta si offrì di andare a perorare la causa del loro trono presso Napoleone III e il Papa.

L'insuccesso del suo passo turbò la mente dell'infelice donna che dovette essere ricondotta a Miramare e poi nel Belgio.

La follia le risparmiò almeno lo strazio della tragica fine di Massimiliano che, fatto prigioniero dai repubblicani, era stato fucilato il 19 giugno 1867. Aveva terribili crisi suscitate dai ricordi del passato e periodi calmi, ma non riconosceva mai alcuno.

☉ La direzione della *Scuola del Maestro* è stata affidata alla dott. Maria Vacchi, scienziata e giornalista di grande attività e cultura.

☉ E' morta a Lempdes, una cittadina in riva alla Loira, la signora Gaillard, la decana delle donne francesi poi che contava la bella età di 108 anni. Conservò fino all'ultimo perfetta lucidità di mente e leggeva senza occhiali. Aveva votato un vero culto per il generale La Fayette, l'eroe dell'indipendenza americana, che l'aveva abbracciata quando piccolina essa gli aveva offerto un mazzo di fiori.

*Fra le domestiche pareti.*

☉ La stagione invernale porta con sé il suo mesto corteo di malanni, ma non è a credere che queste malattie imputabili ad affezioni acute dell'apparato respiratorio siano in relazione con l'intensità del freddo.

Gli esploratori polari asseriscono che a temperature bassissime ma costanti nessuno lamenta il più piccolo raffreddore. Il freddo secco e pungente, anche nei nostri paesi temperati non è pericoloso, piuttosto sono le variazioni atmosferiche e quelle artificiali determinate dall'eccessivo riscaldamento dei nostri appartamenti le cause principali dei malanni invernali.

Perciò occorre non esporsi senza opportuna precauzione ai salti bruschi di temperatura.

Quando si lascia un ambiente sovrariscaldato per passare al freddo si deve coprirsi in modo razionale come pure è un errore tenere indosso soprabiti e pellicce in ambienti molto caldi senza riflettere che al momento di uscire si avvertirà acutissima l'impressione del freddo esterno. Così si buscano raffreddori, bronchiti e polmoniti.

E' anche naturalmente consigliabile di non eccedere nel riscaldare i nostri alloggi ed uffici come pure è bene non coprirsi esageratamente.

D'inverno conviene portare a contatto della pelle un tessuto di lana e, meglio che una maglia, una combinazione.

Invece la sciarpa di lana o di seta è pericolosa, talvolta micidiale. Il suo impiego abituale rende sensibilissima al freddo la regione del collo che deve invece essere irrobustita.

E' bene che anche i ragazzi portino sempre i guanti per non screpolare la pelle e tener lontani i geloni, come pure è opportuno nei periodi di gran freddo proteggere gli orecchi dei ragazzi sia con ampi berettoni sia con cappelli ben calzati.

Infine: respirate col naso che riscalda l'aria prima di avviarla ai polmoni e arresta molti germi al suo passaggio.

Dopo di che, compiuto il mio dovere di buon consigliere, non mi rimane che porgere i miei migliori auguri!

☉ Si è tenuta per la terza volta a Milano « la settimana del cuoio ». La mostra internazionale ha presentato una ricca raccolta di pelli esotiche e preziose: di cocodrilli argentati e dorati che servono per le scarpe cocodrillate cioè con sole guarnizioni di pelle di cocodrillo così che sia possibile utilizzare anche gli scampoli. Vi sono scarpe di tutti i colori: quello melanzana continua a tenere il campo ma minaccia d'essere detronizzato dal color « Opera » un rosso-viola che così si chiama perchè imita il tono violaceo che assumono i gaz di mercurio in certi tubi di vetro per pubblicità luminose che vi sono nella Galleria dell'Opera a Parigi.

Altra novità son le pelli brillantate ricavate dai cocci delle ostriche dai quali si estrae con un processo chimico la parte perlacea. Solo che la trovata è un pochino costosa, qualcosa come diciottomila lire al chilogramma, onde non ci meraviglieremo se queste scarpette sono in vendita a circa 850 lire il paio.

La settimana del cuoio è stata seguita quest'anno da una manifestazione che costituisce per l'Italia una novità: il Salone della scarpa, una specie di Accademia permanente ove artisti disegnatori e fabbricanti esporranno modelli per consolidare la moda italiana della calzatura.

☉ Le migliori patate da friggere sono le olandesi: l'unico segreto per farle riuscir bene è che siano gettate in olio abbondante e bollente e rivoltate spesso con l'apposita palette bucata. Il sale va aggiunto dopo la cottura, quando le patate ben scolate sono già accomodate sul piatto.

Si vendono nei negozi di arredi casalinghi appositi cucchiaini taglienti per tagliar le patate a pallottoline così da sembrare novelle.

Se poi si vogliono far gonfiare le patate fritte bisogna prima farle andare a calore moderato così che restino tenere; poi si scolano, si lasciano raffreddare e infine si gettano nell'olio (o strutto) ben bollente.

⊗ Ecco un ottimo modo per accomodar gli sgombri; se ne tolgono i filetti, si infarinano leggermente, si passano nell'uovo e s'impanano, si dispongono in un tegame nel quale si è fatto sciogliere del burro, e si fanno rosolare a fuoco vivo voltandoli; quando hanno preso bel colore, si levano dal tegame e si mettono su un piatto caldo. Si aggiunge un po' di burro a quello rimasto nel tegame, del prezzemolo tritato e il sugo d'un limone: lo si versa sui filetti fritti.

⊗ Per presentar bene la frutta di stagione: sbucciate e poi togliete con l'apposito ferro il torsolo a quante mele volete, tagliatele a fette sottili, in forma di anelli; sbucciate e tagliate parimenti a fette altrettante arance. Disponetele a corona in una coppa larga e bassa, alternandole, spolverate con zucchero e irrorate con un po' di kirsch o di rhum.

Preparate un po' prima dell'ora del pasto perchè la frutta si raddolcisca e insaporisca bene.

a. c. m.

MILLY DANDOLO

## Santa Giovanna d'Arco

(Continuazione vedi num precedente)

V.

VIGILIA

— Non temete, poichè ho ordine di fare così; i miei fratelli del Paradiso mi dicono ciò ch'io debbo fare. Son già passati degli anni da quando i miei fratelli del Paradiso e il mio Signore mi dissero ch'era necessario ch'io partissi per la guerra, affine di riconquistare il regno di Francia.

La fanciulla parla così, dolce e sicura ai suoi compagni, durante il lungo cammino. Essi viaggiano quasi sempre di notte, per evitare gli Inglesi che sono in tutte le strade, e con essi i Borgognoni, ribelli figli di Francia. Giovanna dovette accorgersi spesso dell'inquietudine e dell'incertezza ch'erano nei compagni, e rivolse loro parole d'incoraggiamento, con quella sua voce che non perdettero mai la dolcezza femminile, neppure durante le battaglie.

Il viaggio, in cui fu necessaria la massima prudenza, durò undici giorni. Ma quei giorni bastarono per far conoscere Giovanna ai compagni: la sua modestia, la sua gentilezza, la sua fervente pietà li sorpresero ogni giorno di più, li affascinarono poi. Quei roz-

zi soldati, vissuti in un'epoca in cui la cortesia era troppo spesso uguale alla violenza divennero ad un tratto custodi affettuosi e delicati di quella pura giovinezza, in cui l'ardire non poteva essere sufficiente difesa. E furono, al tempo stesso, i suoi servi.

— Ella era buona come una santa — concluse più tardi Bertrando di Ponlangy, dopo avere parlato di quel viaggio.

Ella irradiava purità: chiunque l'avvicinò, nella breve sua vita, fu colpito da questa luce, e non provò per lei che una simpatia reverente, quasi religiosa. Senza il potere di quell'interna luce che, si può dire, isolava la fanciulla, la sua missione sarebbe divenuta moralmente più aspra e tempestosa.

Undici giorni di viaggio, dunque, che dovettero sembrarle undici anni. Presto, presto, Giovanna! La Francia non è più Francia, ma serve allo straniero che corre le sue strade; il re non è più re: il sovrano straniero si fa chiamare ormai re d'Inghilterra e di Francia, semplicemente; i soldati francesi sono pochi ormai, eppure non basta il denaro per pagarli; Orléans ha pochi giorni ancora di resistenza. E poi?

Da Santa Caterina di Fierbois, Giovanna fa scrivere una lettera al Re, nella quale — con fede ingenua, ma così ferma da turbare ogni incredulità — lo avvisa che sta per giungere l'inviata da Dio.

L'ora è triste ormai, e senza speranze: si può ascoltare anche una giovinetta, se perfino i vecchi soldati non sanno più dir nulla.

\*\*\*

Giovanna entra a Chinon, accompagnata da quelli che ormai le sono fedeli, il sesto giorno di marzo del 1429.

E' vicina al re, è stata annunciata a lui, ma alla sua vittoria manca del tempo ancora. Tutti l'accolgono con diffidenza, e più di tutti il ministro La Trémoille che non trova opportuno presentare subito Giovanna al re. Passa un lungo giorno, in cui ogni ora, ogni minuto — anzi — dà un battito di ansiosa speranza al cuore della giovinetta. Passa un altro lungo giorno: ella si sente disposta ad attendere altri giorni ancora, nella sua infinita pazienza e nella sua quieta energia.

Ma ecco, ella è condotta in una sala del castello, dove il giovane re si trova in mezzo a tanti altri giovani; non si rivela a lei, non la chiama: ma ella va a lui, franca e serena, e s'inginocchia ai suoi piedi.

— Dio vi conceda buona vita, gentile mio re!

E gli dice schiettamente ciò che è necessario avere da lui: soldati per correre ad Orléans e toglierne l'assedio; e gli assicura che gli inglesi saranno scacciati dalla Francia, e che la Francia sarà ridata al suo re.

Il giovane re ascolta, e risponde cortesemente, ma diffida. Egli era stato mal prevenuto verso di lei; e poi, non si può non dif-

fidare... Quale re mai, se non nella leggenda, vide venire a se una piccola contadina che gli dica: « Io ti salverò? ».

E pare infatti che la poesia della leggenda accompagni ed avvolga Giovanna d'Arco nel breve cammino della sua vita: meravigliosamente inverosimile, ella è vera, ella è esistita in una realtà grigia che la luce della sua poesia ha illuminata con una vivezza immortale.

Giovanna d'Arco, la contadina di Domrémy esce dal suo villaggio con l'anima piena d'amor di Dio e amor di patria, e non s'intimidisce alla presenza del re, e gli parla come uno dei cortigiani, franca e gentile. Non par vero, ma è vero. Tutta la vita di Giovanna d'Arco, ogni sua parola, ogni suo gesto, sono rilucenti di questa poesia che dà alla storia il fascino della leggenda. E noi ci accorgiamo che Giovanna d'Arco ci è anche più cara per questo, più vicina al segreto ricovero della nostra anima, in cui abbiamo raccolto i meravigliosi incanti della nostra infanzia.

\*\*\*

Giovanna suscitò i più strani sentimenti nell'anima di quelli che circondavano il re, mentre la diffidenza del re non diminuiva. Ella fu creduta ingannatrice e commediante, oppure invasa dallo spirito maligno. Ma che cosa avvenne tra Giovanna e il suo re perchè quella diffidenza cessasse?

Ad un tratto il re appare convinto, disposto ad aiutare la fanciulla, convinto — anzi — ch'era necessario aiutarla. Ella gli aveva rivelato la conoscenza d'un segreto regale: un segreto della sua più chiusa anima, che ora egli sapeva non appartenere a lui solo, ma anche a Giovanna. Come poteva conoscerlo, la piccola contadina? Chi gliel'aveva sussurrato nei suoi misteriosi colloqui con gli esseri visibili a lei sola? Inutilmente al processo si affannarono i giudici per sapere il segreto: Giovanna ricusò, come su altri argomenti, anche la più vaga spiegazione.

Ma se Carlo VII era convinto, bisognava convincere la corte, che tanta, troppa influenza aveva su di lui. Per questo Giovanna fu mandata a Poitiers, dove sarebbe stata interrogata, esaminata, studiata — da dottori dell'Università di Parigi (i pochi rimasti fedeli al re) da Vescovi, da avvocati.

Il capo della Commissione era l'Arcivescovo di Reims e cancelliere del Regno, Regnault de Chartres; alti personaggi della Chiesa lo assistevano, si univano a lui per interrogare la semplice fanciulla con parole che dovevano sembrarle più difficili di quelle che le venivano dal Cielo. E con tanta semplicità ella rispose, con tanta sincerità, e al tempo stesso con riserbo, raccontò la sua vita e la sua missione che i Vescovi, i dottori, gli avvocati consigliarono il re di ascoltare la fanciulla. Non erano convinti, non riuscivano

ancora a credere ciecamente ch'ella fosse mandata da Dio: ma ne dubitavano, e provavano per lei un vago intenerimento, e un profondo rispetto.

Finito il lungo esame Giovanna ritornò a Chinon, dove il re — deciso ormai a servirsi di quell'inatteso aiuto, si preparava all'impresa. Egli assegnò alla giovinetta una scorta di alcuni fedeli, tra i quali si trovavano i suoi due fratelli Giovanni e Pietro che avevano voluto raggiungerla.

Ella accettò la scorta, il cavallo, l'armatura; ma ricusò la spada, e disse che dietro all'altare della cappella di Santa Caterina di Fierbois, era necessario dissotterrare una spada per lei: vecchia, arrugginita, solcata di cinque croci. In mezzo alla meraviglia generale la spada fu dissotterrata, e fu consegnata a Giovanna.

Ella desiderò poi che il suo stendardo fosse ricamato a fiordalisi sul candido lino: da una parte, sotto le parole « Jesus, Maria », chiese vi fosse l'immagine di Dio Padre tra due angeli; dall'altra, due angeli pure dovevano sorreggere le insegne della Francia. Chiese poi anche una bandiera ove fosse raffigurata l'Annunciazione.

Prima di partire per Orléans, Giovanna predisse al re la vittoria e la sua incoronazione a Reims.

— Io verrò ferita — soggiunse — ma non morirò.

Orléans era assediata strettamente ormai, e presto sarebbe stata bloccata; era necessario un vettovagliamento. Giovanna stessa ebbe l'incarico di scortare il piccolo esercito incarico di portare i viveri in città.

E' la vigilia, ormai. La fanciulla cristiana, che non vuole inutilmente uccidere, e vuole soltanto la giustizia e la pace, detta un messaggio per gli inglesi.

« Jesus, Maria »

Re d'Inghilterra, e voi, duca di Bedford, che vi dite reggente il reame di Francia — voi, Guglielmo de la Poule, conte di Suffolk — Giovanni, sire di Talebot — e voi, Tomaso, sire di Escales, che vi dite luogotenente del duca di Bedford — fate ragione al Re del Cielo; rendete alla Pulcella che è qui inviata da parte di Dio, il Re del Cielo, le chiavi di tutte le buone città che avete prese e violate in Francia. Essa è qui venuta da parte di Dio, per reclamare il sangue reale. Essa è tutta pronta a far la pace se voi gli volete fare ragione, e lascerete la Francia tranquilla, e pagherete ciò che dovete.

E voi, arcieri, uomini di guerra, nobili e villani che siete davanti alla città di Orléans andatevene al vostro paese da parte di Dio: e se non fate così, aspettate le novelle della Pulcella che in breve andrà a vedervi per vostro gran danno. Re d'Inghilterra, e suoi non fate, io sono capo di guerra, e in qualche luogo aspetterò le vostre genti di Francia, e

le farò andar via, vogliono o non vogliono: e se non vorranno obbedire io li farò uccidere tutti. Io sono inviata qui da Dio, il Re del Cielo, corpo per corpo, per cacciarvi fuori di tutta la Francia. E se essi vogliono obbedire, io li prenderò per mercede. E non abbiate nella vostra opinione che voi terrete il regno di Francia da Dio, il Re del Cielo, figlio di Maria; anzi lo terrà il Re Carlo, vero erede, perchè Dio, il Re del Cielo, lo vuole e gli è rivelato dalla Pulcella; ed egli entrerà in Parigi in buona compagnia. Se voi non volete credere le novelle di Dio o della Pulcella, in qualunque luogo che vi troveremo, noi colpiremo e faremo un così grande grido di guerra, che da mille anni in Francia non vi fu l'eguale se voi non fate ragione... e fate risposte se voi volete fare pace nella città di Orléans, e se così non fate, dei vostri grandissimi danni vi ricorderete fra breve. Scritto questo martedì della settimana Santa ».

Il messaggio è tutto un grido che prorompe dal mite e fervente cuore: trema nelle minacce una dolorosa speranza che nulla avvenga di ciò che si è minacciato: piange nell'esaltazione guerresca un appassionato amore di patria: si rivela, nell'ingenuo accento di superiorità e di comando, l'immensa fiducia in Dio.

(Continua).

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Ettore Ximenes — *I tempi passati e i nuovi.*

Si è spento a Roma lo scultore Ettore Ximenes. Era nato nel 1855 a Palermo in una famiglia ov'erano tradizionali il culto e la professione dell'arte. Studiò all'Istituto di Belle Arti a Palermo e a sedici anni eseguiva già un piccolo monumento per una cittadina siciliana. Vinto il pensionato nazionale sul tema « L'Aristodemo » di Vincenzo Monti e attratto dal desiderio di studiare Donatello e i Toscani nel 1874 si stabilì a Firenze, ma la vita non era facile poi che la pensione era assai scarsa e la famiglia non poteva aiutarlo. Il bravo giovane modellava pipe e dipingeva testine all'acquarello che un amico gli faceva vendere ad una lira l'una. A Roma s'innamorò del Bernini al quale spesso si ispirò per certi suoi gruppi fastosamente decorativi. Uomo di grande attività fu per quasi mezzo secolo lo scultore ufficiale d'Italia, e ne popolò di statue le piazze.

I primi successi dello Ximenes furono le sue sculture aneddotiche d'un minuzioso verismo. Ricordo: *L'equilibrio* la statua di un giocoliere in bilico sopra una sfera. *Il cuore del re* con V. Emanuele II vestito da cacciatore che dona una moneta ad un fanciullo scalzo. *Gli scolari del Cuore* raffigurante i piccoli personaggi del popolarissimo libro.

Son innumerevoli i busti, i monumenti funerari che eseguì: alla famiglia Zanardelli in Brescia, a Niccolò Tommaseo a Sebenico; al Duca d'Aosta, e così via. Vinse il concorso nazionale per il monumento a Garibaldi a Milano e poi si recò in Russia e in America ove lasciò molte opere.

Fine disegnatore e pittore fu maestro della regina Margherita.

Negli ultimi anni lavorò soltanto a piccole statue di soggetto sacro.

Il vecchio scultore è morto con la benedizione del Papa che lo conosceva da molti anni.

\*\*\*

Seguo sempre con particolare attenzione le Conversazioni del Salotto. Mi sembra che quelle pagine abbiano un loro speciale interesse per quell'affettuosa intimità che affratella le frequentatrici e le fa reciprocamente godere delle gioie e soffrire dei dolori l'una dell'altra, per la naturalezza che impronta i loro scritti così che realmente quelle lettere sono conversazioni fra assenti. E l'essere queste assenti ignote le une alle altre permette una gran libertà di parola, e dà un sapore di mistero che piace.

Infine amo il salotto perchè rispecchia la lunga fedeltà delle più assidue che da anni vi partecipano con vivacità e passione.

Di più cortesemente ospitale e genialmente elevato per la nobiltà di chi lo dirige, esso permette una bella varietà di argomenti.

In questi ultimi tempi, poi il mio interesse si è accresciuto per quell'ondata di giovinezza che l'ha ravvivato e per il conflitto, garbato e lieve ma reale, che inevitabilmente si è delineato fra il vecchio e il nuovo elemento. Non diremo che siano due secoli l'uno contro l'altro armati e tanto meno vorrò io sedermi arbitro in mezzo a loro. Solo si consentano due parole alla mia esperienza di vita vissuta, al mio attaccamento al Giornale, alla mia oggettività di spettatore.

E prima di tutto: non è a meravigliarsi se nel Salotto, pur mantenuto entro i limiti della cortesia illuminata propria di un'accoglienza di colte signore, un urto si sia verificato fra le anziane e le giovani collaboratrici e le rispettive loro idee.

Nessuna meraviglia, ripeto, perchè ovunque siano rappresentanti di almeno due generazioni, governi di Stato o famiglie, associazioni intellettuali o aziende industriali e commerciali, sempre vi è conflitto di vedute, di idee direttive.

Vi è e vi deve essere perchè se così non fosse l'umanità o sarebbe stagnante o, non frenata da ostacoli, precipiterebbe in una corsa vertiginosa e pazzesca incontro ai più gravi pericoli. Prenderò un esempio che credo sarà assai chiaro per le lettrici e conclusivo: una mamma e una nonna di fronte all'allevamento e all'educazione di un piccolino. Animate entrambe dal più vivo sebbene di-

verso amore, saranno armate l'una della sua esperienza, l'altra della sua scienza. Il contrasto acuirà le loro credenze rendendole momentaneamente più assolute, poi tutto si appianerà. La nonna capirà che tempi e sistemi son mutati, che le norme igieniche dell'odierna pediatria hanno fatto diminuire la mortalità infantile e le dobbiamo un'infanzia gaia, sana e robusta ch'è un piacere vederla. La giovane mamma capirà a sua volta che nessuna legge è assoluta, che bisogna talora interpretare anche i dettami scientifici più secondo lo spirito che secondo la lettera, ammettere, con criterio, qualche eccezione alle regole e considerare il peso dei valori morali oltre che quello dei fisici.

Non sia dunque motivo di tristezza, nè di sprezzo, nè incentivo a silenzio questo lieve, inevitabile conflitto ma si risolva in feconda comprensione reciproca, in un allargarsi d'orizzonti, in un elevarsi di tono a maggior soddisfazione di tutti.

Mi sono spiegato?

R. LEONI.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di ILA)

— Mio Dio! come dovrò parlare allora? — replicò Ginevra confusa. Non è molto corretto quel che faccio. Eppure lei mi ha detto: « Se lei muta parere, faccia un segno e accorrerò ». Il segno non basta, ahimè!

Egli prese le sue mani, e accostando il suo viso al bel viso che si volgeva, disse:

— Allora, è proprio vero! non sogno? Come s'è compiuto questo miracolo, Ginevra?

Essa s'allontanò un poco e svincolò le sue mani che egli voleva baciare.

— Forse, non vorrà più saperne di me quando le avrò spiegato questo miracolo, disse. Senta.

Essa gli disse allora senza omettere un dettaglio, la storia del suo incontro con Paolo Marteville, la tempesta del suo cuore, la pressione che la sua volontà di donna subiva davanti all'altra volontà più forte... La spiegazione misteriosa che egli dava ai loro sentimenti contrari con l'ipotesi dell'antenato...

— Mio malgrado vi credo — aggiunse ella. Da quando si è sacrificato per me, notte e giorno, penso a quest'antenato, e sento annichilirsi la mia volontà, ho paura di cedere. Tutto in me si rivolta all'idea di quel possibile matrimonio; talvolta, se sto per cedere, mi faccio poi orrore per aver considerato a sangue freddo questa possibilità. L'altra sera, mi son creduta perduta... allora ho pensato a lei e subito ho ripreso fiducia, la sua tenerezza m'è apparsa come il solo po-

sto ove possa trovar pace. Il signor Marteville è onesto. Sparirebbe, ne son certa, se non fossi più libera, avrei la dolce certezza di non diventare mai la moglie di lui e ridiventerei felice al suo fianco. Amico mio, mi ama abbastanza per salvarmi da me stessa?

Il viso d'Alberico s'era fatto cupo.

— Sa bene che per lei farei tutto al mondo — disse — ma non rimpiangerà d'avermi sposato senz'amore?

Ella esitò un istante e rispose:

— Lei mi ha affermato che son capace d'amare e che un giorno il mio cuore addormentato si desterà... Lei solo può fare questo miracolo, Alberico! l'ha forse cominciato, mi conosco così male! chissà non sia amore quel che provo per lei.

Egli rialzò il capo ed ella gli lesse negli occhi la sua grande tenerezza.

— Ho tanto desiderato l'ora in cui verrebbe a me, disse, che non posso credere sia già suonata; è ancor più dolce di quel che sperassi poi che ha bisogno di me e mi dà una simile prova di fiducia. Mi sembra per un momento non sia più la donna superiore che mi intimidiva deliziosamente, ma una cara creatura debole, impaurita che cerca un rifugio fra le mie braccia, che posso difendere e riconfortare ed è meglio di quanto avessi sognato.

Erano vicini vicini. Il velo del cappello di Ginevra sfiorava la guancia di Alberico; le loro mani si congiunsero in una lunga stretta...

— Lei è buono, disse, voglio che lei sia felice. Tutta la mia vita ormai sarà consacrata alla sua felicità, lei avrà in me una compagna fedele e devota; diventerò migliore accanto a lei e forse degna del suo gran cuore. Abbiamo lo stesso ideale, ci aiuteremo reciprocamente a raggiungerlo; la nostra vita sarà buona e ben riempita. Sono felice Alberico.

Lui troppo commosso per parlare, stringeva sino a spezzarle le piccole mani della sua fidanzata.

Delle foglie morte caddero su di loro, lente e cupe. Il ruscello cantava cose tristi.

\*\*\*

Il fidanzamento di Ginevra fu accolto dalla sua famiglia con gioconda sorpresa. La signora Rollay che desiderava ardentemente veder assicurato l'avvenire di sua figlia si dichiarò soddisfattissima. Alberico era sì un po' giovane ma tanto serio! e d'altra parte offriva tutte le garanzie di felicità che dei genitori possono desiderare per i loro figlioli.

Lo trattennero una settimana ai Platani. Prima della sua partenza, i Rollay decisero di affrettare il loro ritorno a Parigi perchè i fidanzati non stessero troppo a lungo lontani uno dall'altro.

Ginevra fu veramente felice durante la permanenza di Alberico. Egli la colmava di tanto affetto e riguardi che la prospettiva dell'avvenire che le si apriva davanti le sem-

brò assai dolce. Le visite del signor Marteville, un po' più rare e più brevi, come al tempo del primo viaggio del giovane Bienne, pure mettevano un'ombra sulla sua calma.

Lo riceveva come un vecchio amico; era per lui più amabile forse che per ogni altro, ma essa vedeva che la presenza di Alberico gli era dolorosa per quanto non sapesse ancora il segreto del loro fidanzamento. Ella aveva chiesto ai suoi genitori di non dirne nulla, riservandosi di parlare lei quando si fosse trovata sola con lui dopo la partenza di Alberico, perchè nessuno fosse testimone della delusione che senza dubbio non avrebbe potuto nascondere.

L'occasione di parlare non si presentò subito. D'altronde Ginevra temeva la confessione che doveva fargli e non cercava il tu per tu che avrebbe distrutto l'ultima illusione di Paolo. Questi l'intimidiva assai da qualche giorno, in sua presenza si sentiva come un bimbo colpevole; egli appariva così grave e severo che ella si rallegrava di non poter dirgli nulla.

Ma un giorno piovoso d'ottobre, ella si trovò sola con lui nel salottino dalle larghe finestre aperte sul parco. La pioggia fine fine formava una nebbiolina d'argento, fra le nubi traslucide e le praterie d'un verde scialbo. I grandi alberi dalle tinte indecise lasciavano cadere foglie arrossate che il vento d'occidente andava portando sui cespi di begonie e di gerani; il sentore della terra bagnata si sposava ai profumi d'una vaniglia sotto le finestre e d'una glicine che rifioriva quasi con rinascimento, sui muri della villa. Faceva quasi freddo. Ginevra fu scossa da un brivido. Senza dire una parola, Paolo chiuse la finestra più vicina a lei.

Quest'attenzione la toccò e risentì insieme una così grande tristezza che avrebbe voluto nascondere il suo volto e piangere. Con voce dolente constatò:

— Presto è inverno.

Siccome egli non diceva nulla, ella continuò:

— Le foglie cadono troppo presto, l'autunno s'annuncia brutto, quest'anno. In breve partiremo.

Con un gesto brusco egli respinse il tagliacarte che teneva in mano e chiese:

— Che c'è?

Ella lo guardò senza rispondere, tutta turbata dalla violenza della sua domanda, ed egli continuò.

— Per Dio, mi risponda, signorina, v'è qualcosa che lei non mi dice, lo sento, ne sono certo. Che è?

Incapace di parlare Ginevra volse il capo. Vi fu una pausa di silenzio, accentuato dal monotono ticchettio d'una goccia d'acqua che cadeva regolarmente sul davanzale della finestra aperta.

Paolo si alzò; camminò con passo lento fino alla poltrona ove Ginevra era sprofondata e

con il suo potente sguardo la costrinse una volta ancora ad alzare gli occhi su di lui. Ella non tentò nemmeno di resistere. Poi che egli doveva sapere e non aveva il coraggio di parlare ella mise il suo segreto negli occhi. Ella ebbe allora la convinzione assoluta che egli capiva tutto e si rifiutava a credere.

— E' vero? — chiese con voce sorda.

Ella annuì con un cenno del capo. Egli chiese ancora:

— E' vero?

Ella abbassò gli occhi e volle spiegare.

— Alberico è un ottimo giovane, la mia famiglia è felicissima.

— E lei è felice? chiese lui.

— Sì, molto felice.

Vi fu una nuova pausa di silenzio, assai lunga questa volta.

(Continua).

## AVVISO.

**Col prossimo numero saremo costretti a sospendere l'invio del Giornale a chi ancora non avrà versato la quota d'abbonamento.**

L'AMMINISTRAZIONE.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Signorina Velo azzurro.* — Grazie signorina Clara di aver difeso le zitelle, mi ha prevenuta, lo avrei fatto io, perchè sono anch'io nel numero; chissà quante signorine leggendo le parole di Battaglia proveranno una stretta al cuore, perchè molte non avranno potuto realizzare il loro sogno d'amore.

Naturalmente, Battaglia non ha pensato a questo. Signorina Clara, prepariamoci alla sfuriata che ci arriverà, ma noi non abbiamo paura, che le pare? Signora Ariadne, ho piacere che anche lei condivida il mio pensiero, certamente, sarà come lei dice, la signorina Edelweiss non avrà ancora provato, cosa vuol dire, perdere una mamma, ed io le auguro, che la sua le sia conservata a lungo. Signora Costanza, avevo preparato, una lettera di augurio, per lei; mi ammalai, e rimase mezza scritta; sebbene un po' in ritardo, faccio a lei e a tutte i miei auguri. Signora Clara. Ho già incominciato, a mettere nel salvadanaio i miei risparmi, li invierò poi al caro giornale. Sensitiva è forse ammalata? Non so più cosa pensare del suo silenzio; un saluto a tutte, alla signorina Clara una forte stretta di mano. Senta, leggerei molto volentieri, quel giornale, dedicato a S. Francesco, vuol mandarmi l'indirizzo preciso dove lo si vende?

Lo acquisterei volentieri. Scriva pure al signor Direttore, e la ringrazio anticipatamente. Signora Sicut Lilia, congratulazioni per la bella poesia, è poetessa lei, signora? Ne ha scritte altre? Come le leggerei volentieri.

22 - I - 1927.

❖ *Edelweiss.* — Perdoni, sig. Velo Azzurro, se l'ho involontariamente offesa nella sua suscettibilità filiale. Forse non ho saputo render bene il mio pensiero. Avevo precisamente l'intenzione di giovarle

scuotendola un pochino dalla tetra melanconia che leggevo fra le righe dei suoi scritti. Non è colpa mia se non vi sono riuscita. Ora si è data ad un lavoro utile che varrà a distrarla e la renderà convinta che per esser degne delle buone mamme, non bisogna piangerne amaramente la perdita, bensì onorarne la memoria, col continuare l'opera di bene che fu lo scopo della loro vita. Esse che c'insegnarono il coraggio di vivere, che ritemprarono le loro energie alla luce perfetta della fede, che si sottomisero rassegnate alla volontà di Dio che non può permettere l'impossibile, sono quasi degne di invidia perchè ora sono in Paradiso a godere il premio e la pace che si sono ben meritata. Io sono molto semplice, signorina, nelle mie vedute e nella esposizione delle mie idee; ma sono sinceramente convinta che le promesse del Signore sono infallibili. Tribolazioni non ne mancano nella vita; ciascuno deve portar la sua croce, e mi sovviene di quel tale al quale Iddio volle permettere di scegliersi la propria. Ebbene egli, dopo averne considerate parecchie che gli sembravano della sua meno pesanti, corse ad abbracciarne una quasi nascosta che era di minuscule dimensioni. Ma quella croce piccolina era di piombo e pesava, pesava assai più della sua, sicchè gli convenne ricaricarsela coraggiosamente sulle spalle e tirare innanzi per il cammino che gli aveva segnato il Signore.

Così è, signorina; non vi è che la santa filosofia che possa renderci forti di fronte a tutte le avversità; calmi nelle tribolazioni, rassegnati nelle malattie e nelle disgrazie. In alto, la mente e il cuore! La sua Mamma le sorriderà di certo e l'aiuterà ad arrivare all'altra sponda benedetta perchè la sua barca, pur scossa dall'onda, possa infrangersi... Povere Mamme, non sempre in vita sono apprezzate; anzi molte volte sono amareggiate da quei figliuoli che nella loro incoscienza e nel loro egoismo non si accorgono neppure di offendere e non sanno quale immenso tesoro di affetti hanno a portata di mano!... E, badi signorina, che non parlo per lei che si dimostrò sempre figliola affettuosissima... Ma purtroppo quante povere mamme che hanno spasimato e pianto e lottato e sofferto perchè trionfasse la giustizia e perchè il loro nobilissimo esempio fosse ai figli sprone a ben fare, furono misconosciute e neglette! Ecco perchè io dico e sostengo diamo precisi e fiori e suffragi alle nostre dilette... ma asciughiamo le lacrime per non turbare la loro pace. Continuiamo se ci è possibile la somma di opere buone che le mamme ci hanno lasciato quale eredità sacra e preziosa e sforziamoci di imitare le austere virtù che al nostro baldo cuore ardente sembrano esagerazioni o generosità inutili... L'intesa degli spiriti si farà così più intensa e più perfetta e nella Comunione delle Chiese militanti e trionfanti troveremo davvero il conforto della nostra anima smarrita, il riposo del nostro vivo pensiero. Esse, le mamme nostre, hanno avuto come noi dolori e gioie, umiliazioni e pene, giorni di angoscia e di malinconie eppure seppero combattere e vincere tutte le tristezze al lume chiarissimo di quella fede che ora ce la presenta circonfusa di luce abbagliante! Sarà così anche per noi se sapremo confidare nella Provvidenza infinita del Creatore. Forse che ragionando così, Signorina dal velo azzurro, non prendono un po' di azzurro anche i pensieri?

E non ci si sente più pazienti e più forti per l'oggi, più serene e più calme per il domani guardando al Cielo? Valga la mia buona intenzione anche se le sue idee sono diametralmente opposte e perdono la mia rude franchezza.

Applaudo le sane direttive di chi dirige il nostro amato giornale. Accontentare tutti i gusti è un po' difficile, ma questo nostro quindicinale sarà sempre

l'amico migliore, il consigliere più disinteressato e la luce nostra intellettuale. La sua alta opera di educazione sarà sempre apprezzata assai; e saranno benedette sempre e da chiunque i sani intendimenti che la mente sagace del riverito Fondatore seppe rendere tanto efficaci. Per mantenersi freschi e giovani e forti e interessanti bisogna essere semplici e buoni... Ecco perchè il nostro periodico non avrà mai una ruga e non avrà bisogno di cosmetici e di belletti per essere amato.

Getta il vincolo dell'umano pensiero, pare ci ridica l'egregio Direttore invitandoci alle conversazioni... E noi, senza pretese letterarie, senza tema di critiche, con spontanea sincerità lasciamo che la penna segni quello che dentro ci ragiona e facciamo così una buona ginnastica che ci ristora moralmente. Non è forse vero? Alle amiche la facile sentenza:

Rievocando Beethoven, sig. Direttore egregio, mi ha fatto palpitare di commozione vivissima e intensa. Il genio luminoso dell'Artista mi affascina e mi conquide; le infinite sventure dell'uomo mi appassionano; ma la grandezza morale del Titano che seppe rendere la sua arte serena e serenatrice pur spasimando fra mille dolori mi fa chinare il capo riverente e mi fa benedire alla sua santa memoria.

Quale esempio magnifico!

Un pensiero riverente anche per Ireos che mi fu carissima amica.

18 - I - 1927.

❖ *Signa Vera.*

*Sicut Lilia.* — Grazie! Vorrei scrivere la parola breve e cara su un azzurro modulo telegrafico, perchè giungesse subito... a chi, non so, dove, non so...

Invece il « grazie » arriverà chissà quando, come se l'avessi affidato alla posta di un secolo fa, nel tempo in cui, forse, avrei voluto vivere, tempo delle diligenze, dello scialle, delle crinoline, quando

« le amate in bende lisce e crinoline, protese da un giardino venerando singhiozzavano forte, salutando diligenze che andavano al confine ».

« Dove, non so » ripeté « a chi non so », ma questo ignoto mi piace, questo velo di mistero è velo di poesia e non lo vorrei squarciare, se è vero che « il poetico è nel lontano, nell'indefinito, nel vano ». (Cito ad « orecchio » il Leopardi e domando scusa alle... più colte, se sbaglio).

Grazie per la dolce poesia, poema gentile della maternità benedetta, conclusione alata di una nostra conversazione.

Suonano per tutte nella vita ore liete ed ore tristi, squillanti note del mezzogiorno, nostalgiche note dell'Ave Maria; per fortuna ogni notte ha la sua alba.

« S'il y a des jours amers, il y en a de si doux! ». Ma se in un giorno doloroso, chi non sa la nostra pena, ci porge un fiore, ci dà, senza saperlo, non solo una pura gioia, ma anche un conforto.

Così oggi, *Sicut Lilia*, la conclusione inattesa del nostro discorso. Di « me » non dico mai; oggi soltanto, perchè mi pare con questa breve ed unica nota « personale » di dire in modo più intimo e più gradito il mio grazie.

Conosce *Sicut Lilia* l'ultimo libro di Brocchi: *La Rocca sull'Onda*? Mi piace e vorrei avere il suo giudizio e quello di altre gentili lettrici.

E' il libro della maturità « le demon du midi » intitolerebbe Bourget (da che mi viene oggi questa mania di citazioni? Sto diventando una persona colta e (ahimè ahimè!!!) pedante?

E' il poema della famiglia bruscamente velato





dere che ha i capelli grigi, che ha sofferto e allora tutte le signore anche le più diffidenti verso gli uomini, le ritrose, le timide si affrettano a mandarle la loro tenera compassione, la loro grande simpatia perchè il dolore attira tutti e fa partecipi alle sofferenze che procura. Ed anch'io, che mi ero promessa di non rivolgerle la parola — comprende il perchè — davanti al dolore mi sono inchinata e le ho inviato il mio pensiero.

Io pensavo che lei fosse un vecchio Signore solitario — tipo, fratello o zio grande — quarantacinque, cinquant'anni, dai capelli tutti bianchi per le sventure che travagliarono la sua vita, triste, pessimista per le delusioni provate, stanco, sfiduciato, anelante solo alla pace, alla quiete, in cerca di conforto, di compagnia, di simpatia. Invece lei è tutt'altro, ed ecco che ora si svela completamente e come nulla fosse ci dice la sua età — la sua posizione — il suo censo e tante altre belle ed allettanti cose, si da farci rimanere a bocca aperta per la sorpresa. Le pare che vada bene così? Perchè non ha parlato prima? Voleva produrre il « coup deoudre »? Mi spiace dirglielo, ma credo che il salotto non sia l'ambiente adatto, perchè — lasciate in disparte le signore, tutte assennate e perfette spose e madri — anche le signorine, sono tutte seriissime e posate, non lo crede? Scherzo sa, lo ha capito, nevero? Perdoni a Mimmo, di punzecchiarlo un po', ora basta, sto brava e tutt'orecchi al racconto bello, dei suoi viaggi che m'interessano moltissimo.

Ha cominciato a parlare di una mia vecchia conoscenza, del turchino Benaco, che conosco benissimo e che amo. La prima volta che da Desenzano lo vidi, rimasi senza parola davanti a quell'immensa distesa d'acqua e credevo di trovarmi in riva al mare — premetto che allora non sapevo cosa fosse mare — Anche oggi però, che so cosa sia, trovo che in piccolo gli assomiglia, non trova? Lago incantevole, meraviglioso, ma perfido e infido. Fa paura in burrasca. Io ne so qualche cosa. Da un paesello ove abitavo, ne vedevo un triangolo azzurro, che nella lontananza sembrava si ricongiungesse al cielo, se, il Baldo — appropriato quel nome — alto, maestoso non fosse stato lì a tagliare con la sua cima bianca, separandoli.

Luoghi deliziosi, paesi bellissimi per clima e vegetazione. Ben scelse il suo rifugio il nostro grande Poeta-Eroico G. D'Annunzio.

Sig.ra Ariadne, la ringrazio della sua simpatia, l'effetto e la nostalgia per la cara Svizzera, per me seconda Patria, ci uniranno sempre più e nella speranza di avere il piacere di conoscerla — chissà quando il cambio ribasserà? — Le dico che trovo giustissima la sua conversazione e che approvo tutto quanto Ella dice.

Sig.ra Clara S. - Messina. - Ben dette e con tanta delicatezza, che denotano un animo fine e squisito, le sue parole in difesa della Signorina-zitella. Si abbia il mio plauso sincero e mi abbia per sua alleata anche per l'avvenire.

Egregio sig. Direttore, condivido la sua idea di lasciare il Giornale tale e quale, come lo fondò il compianto di Lei Genitore. Solo, se le è possibile, aggiunga qualche pagina di più per le Conversazioni; certa di interpretare il desiderio di tutte le amiche del salotto.

Bellissimo e profondo il romanzo di Gustarelli, testè finito. Grazie d'avercelo fatto conoscere. Contenta d'aver potuto procurare una nuova abbonata, invito tutte a fare altrettanto. 24 - 1 - 1927.

\*\*\*

Accogliendo la proposta di Flavia S. suffragata dall'approvazione di Grande Amica invito le nostre

lettrici ad approfittare di un nuovo mezzo di comunicazione che mettiamo a loro disposizione.

Può darsi che un'abbonata desideri conoscere una buona pensione recandosi in altra città o per il periodo della villeggiatura, oppure la offra; che voglia far conoscere la sua attività sia che eseguisca lavori svitati o dia lezioni o faccia traduzioni oppure cerchi un posto di istituttrice, di dama di compagnia, di infermiera. Può darsi che un'abbonata italiana si rechi all'estero o viceversa e trovi facilitate le cose dalla possibilità di comunicare con persone pratiche e cortesi per mezzo nostro. La « Piccola Pubblicità » che inauguriamo può anche far conoscere qualche buon prodotto o qualche novità che interessi un pubblico femminile.

Questi Avvisi costeranno L. 2 la riga. Minimo L. 10.

Varie lettrici ci chiedono di pubblicare articoli d'igiene. Molti consigli igienici vengono già dati in Vita Femminile ma terremo presente il loro desiderio.

« Nevebianca ». Rispondo affermativamente alla sua domanda ma mandi una corrispondenza più fresca. Quella aveva ormai perduto carattere di attualità. Grazie per i nuovi abbonati procurati da M. R. S. Caltanissetta e da varie altre fedeli e affezionate, per la propaganda di Montanara e zelanti seguaci, per il caloroso consenso di Edelweiss.

E grazie pure per le offerte alle sig.re Conti, Contin, Flavia S., Bebe.

Mi unisco ancora una volta all'appello per le silenziose.

La sig.a Moretti caramente ricambia il saluto di Vera.

Unisco per tutte il mio cordialissimo.

IL DIRETTORE.

Il Giornale era già stampato quando ci giunse il triste annuncio, della fine di

### POMPEO MARIANI

Solo oggi inviamo un mesto e riverente omaggio alla Sua bella memoria e la nostra parola di viva condoglianza alla consorte, nostra fedele abbonata.

### SCIARADA

Nella lettura tutti eran primiero  
Ed in mano tenevano il secondo  
Ben scegli se assai ricco è l'intero

Spieg. sciarada scorso numero: E-dito-ro.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
CONTRA  
Stitichezza e Gastricismo

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Sotto al tetto (Poesia - Giulia Poggi) — Infanzia e scarpe (Lamberti) — Santa Giovanna d'Arco - di Milly Dandolo — Lettere dal mio palco (Gian Po) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Se un provvido decreto di natura non avesse reso gli insetti dei quali abbiamo parlato estremamente sensibili al freddo, tanto che hanno bisogno per vivere d'un determinato grado di calore quale solo le regioni tropicali possono dar loro, il nostro pianeta sarebbe invaso dalle termitidi, formidabili per la loro vitalità, fecondità ed ingegnosa.

Non v'è insetto che rechi all'uomo maggiori danni: essi fanno scomparire mobili, indumenti, carte, calzature, provviste. Vi son case che crollano rose internamente dalle fondamenta al tetto. Grandi alberi con la scorza intatta cadono in frantumi. Il terribile è appunto che il danno non si può prevedere: quando ci si accorge è già irrimediabile. Alle volte distruggono con fulminea rapidità. Dei coloni australiani trovarono distrutto un carretto dalla sera alla mattina, altri non ritrovarono la loro casa dopo cinque o sei giorni d'assenza. Ho detto male: ritrovarono intatta la casa, ma le sedie si sfacciarono appena uno vi si sedette, le tavole si sprofondarono, un lieve urto fece cadere la casa tutta in un nuvolo di finissima polvere.

I negozianti di Cambrige in Australia non sanno come salvarsi: le termitidi perforano le capsule di cera o di stagno e si succhiano le bottiglie. Intaccano, da quelle chimiche consumate che sono, le scatole di conserve: raspano lo strato di stagno verniciato, poi inumidiscono il ferro per farlo arrugginire e lo bucano allora con tutta facilità.

Non si sa come ma intaccano anche il vetro. Col cemento straordinariamente solido che sanno secernere appiccicarono alle pareti di una casa i vetri di fotografie e incisioni che avevano interamente divorate. Forse per non dare l'allarme con una caduta troppo rumorosa.

Tutte queste distruzioni sono compiute senza che nessuno se ne accorga; milioni di mascelle divorano una casa all'insaputa dei suoi abitanti. Questi i maestri comuni e continui, ma sovente le termitidi recano danni in grande stile, distruggendo tutt'un quartiere d'una città, o un'intera nave ancorata in un porto, e persino un archivio statale!

Le termitidi hanno definitivamente risolto in modo più perfetto e scientifico di qualsiasi altro animale il problema capitale di ogni vita: quello dell'alimentazione. Esse

Giornale delle Donne

non si nutrono che di cellulosa che è una delle sostanze più diffuse sulla nostra terra poi che forma la parte solida, l'armatura di tutti i vegetali.

L'organizzazione sociale ed economica della termitiera è assai più strana, complessa e sconcertante che non nell'alveare; più sorprendente il polimorfismo. Da uova apparentemente identiche s'ingenerano fin quindici forme d'individui che formano le tre caste: la lavoratrice, la guerriera e la riproduttrice.

Le operaie non hanno sesso, non armi, non ali. Esse s'incaricano della raccolta, dell'elaborazione e della digestione della cellulosa per tutti quanti. Regina, re, soldati morirebbero di fame in mezzo all'abbondanza per la conformazione delle loro mandibole o del loro intestino. Le operaie sole sanno mangiare e digerire, son come la stomaco e il ventre collettivi della popolazione. Quando una termitide ha fame dà un colpo d'antenna all'operaia che passa. Tosto questa fornisce al sollecitatore se è in tenera età, quel che ha nello stomaco; se è adulto l'operaia si mette colle zampe all'aria e gli cede quel che ha nell'intestino.

La più rigida economia regge la comunità; se uno cambia pelle la sua pelle è subito mangiata, se uno muore il suo cadavere è divorato e gli escrementi hanno usi svariatissimi: da quello ahimè alimentare a quello di vernice, di mastice, di materiale edilizio.

Si direbbe — soggiunge il Maeterlinck — che le termitidi siano anzitutto dei chimici trascendentali la cui scienza ha superato ogni pregiudizio, ogni ripugnanza, che hanno attinto la serena convinzione che nella natura nulla è ripugnante e tutto si riduce a pochi corpi semplici, chimicamente indifferenti e puri.

I soldati sempre pronti alla difesa della casa, della regina che cova, degli operai che vanno in marcia a far incetta di viveri, sono armati di mandibole più voluminose che non tutto il resto del corpo, con tenaglie simili a quelle delle aragoste, dure come l'acciaio e messe in azione da muscoli possenti. Altre specie hanno la testa trasformata come in una pera di caucciù grossa quanto il resto del corpo con la quale proiettano sugli avversari a due centimetri di distanza un liquido vischioso che paralizzava ogni movimento.

In caso di combattimento grave con le for-

niche, le più terribili avversarie, i soldati entrando in furore emettono un suono chiaro, vibrante e rapido come il tic-tac d'un orologio che si sente a parecchi metri di distanza, e non è il solo rumore nella città senza luce tanto che più d'un paziente osservatore di questo piccolo mondo ha pensato che le termitidi comunichino fra loro non solo con le antenne, come le formiche, ma anche con un vero e proprio linguaggio. Certo nella repubblica di questi ciechi l'acustica ha parte importantissima e si ripetono suoni vari in determinate circostanze e sempre fortemente ritmati.

Come già a proposito dell'alveare il M. si chiede chi governi queste associazioni, chi dia gli ordini, preveda l'avvenire, amministri, giudichi, condanni a morte. Poi che non solo il previsto, il normale, si svolge con ordine ma al minimo attacco l'allarme si propaga come una fiamma: la difesa o la riparazione si effettuano immediatamente con ordine e metodo. Per merito di chi?

Non dei sovrani schiavi della loro funzione di riproduttori, prigionieri nelle loro celle, non dei guerrieri, privi d'ali, ciechi e incapaci di mangiare da soli.

Forse delle operaie, stomaco e ventre della comunità?

Si, son esse che giudicano e regolano la fecondità delle regine, che lasciano morir di fame i soldati quando sono in numero esorbitante e, cosa più strana assai, determinano l'essere che dovrà uscire dall'uovo, re o regina, operaia o soldato.

Ma cieche, senz'ali, assillate di lavoro, dovendo mangiare e digerire per tutti, movendosi a tastonii nelle loro invincibili tenebre, eterne prigioniere delle loro cantine, sembrano meno di qualsiasi altro atte a rendersi conto, a sapere, a prevedere, a districare ciò che convien fare.

E' possibile che la straordinaria prosperità, la stabilità, l'armonioso accordo, la durata quasi illimitata di quelle enormi colonie, non dipendano che da un fortunato caso? Ma allora conveniamo col poeta-scienziato che il caso è il più grande e saggio dei nostri iddii.

E' in quest'epilogo del suo lavoro che il Maeterlinck allarga e approfondisce la sua indagine, intrecciando la vita delle api, delle formiche, delle termitidi a quella delle cellule del nostro organismo delle cui funzioni siamo ugualmente all'oscuro e sulle quali il M. avanza ipotesi nuove e curiose, sue e altrui.

La spaventosa tirannide che regge la termitiera non è apparentemente, a vantaggio di alcuno; è anonima, immanente, inafferrabile.

Nella sua breve giornata l'ape può trovar qualche istante di gioia a visitare i fiori nella rugiada dell'alba, a rientrare, ebbra del suo bottino, nell'atmosfera ospitale attiva e profumata del suo palazzo di miele e di polline.

Ma la termitide perchè arrampica nel suo ipogeo? Quali sono i compensi, i piaceri, i sorrisi della sua bassa e lugubre carriera? Da milioni d'anni in qua vive unicamente per vivere o per non morire, per moltiplicare indefinitamente la sua specie senza gioia, per perpetuare senza speranza una forma di esistenza fra le più diseredate, sinistre e miserabili.

Evidentemente son queste — dice il M. — considerazioni ingenuamente antropocentriche. Noi non vediamo che i fatti esteriori e grossolanamente materiali, e ignoriamo quel che realmente accade nell'alveare come nella termitiera. E' probabile che esse celino dei misteri vitali eterici, elettrici, o psichici dei quali non abbiamo idea perchè l'uomo s'accorge ogni giorno più che è uno degli esseri più incompleti e limitati della creazione.

Oltre e più assai che per questa dichiarazione le conclusioni del Maeterlinck sono pessimistiche. Ripensando ai millenni d'esistenza di queste comunità d'insetti e al probabile caso che magari per un lieve abbassamento di temperatura nelle regioni equatoriali questa specie abbia a scomparire come tante altre delle quali non rimangono che vestigia fossili, il M. pensa alla vanità di tanti sforzi e gli sembra che la natura non voglia la felicità. A meno, aggiunge che altrove non accadano cose o non si accumulino risultati dei quali noi non abbiamo la minima nozione il che — egli dice — è poco probabile ma dopo tutto possibile.

Non so perchè poco probabile, ma la possibilità, che per taluno è sicurezza, è il viatico che consola nell'aspra via, la luce che accenna ad una meta radiosa lassù lassù, lontano lontano...

VESPUCCI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

*Tu sentirai dietro a te una voce che dice:  
Questa è la via, seguila.*

(Isaia, XXX - 21)

I.

DOPO LA MESSA

— Eccole — mormorò l'uno dei giovanotti, fermi in gruppo sulla piazza a sorvegliare l'uscita dalla messa.

La bella chiesa francescana dava all'aria limpida di quella mattina invernale, tutta sole e vento, il doppio sonoro delle sue campane, festosamente. Sciamavano, le signore giovani, in fretta, coi bambini, dal portale spalancato; poi le meno giovani più adagio dietro le figliole agghindate; e infine le vecchiette, ancor più lente, accostandosi l'u-

na all'altra, e volgendo intorno gli occhi stanchi e curiosi. Uomini, pochi.

Sulla gradinata, sul sagrato, le signore soffermandosi facevano capannelli; grandi sorrisi e saluti, e molto ondeggiare solenne di piume di struzzo, quali ricche e spumose, quali spelacchiate e rigide, ma pur sempre piume; e per questo, in omaggio alla moda di quell'anno, inalberate a tutti i costi, su tutti i cappelli, come si fosse trattato di un simbolo necessario a dimostrare una fede.

Ed era, fra l'un capannello e l'altro, uno sbirciarsi discreto, una rapida rassegna, un commentare sommesso, e poi, da tutti i crocchi un volgersi quasi simultaneo alla grande porta della chiesa, da cui uscivano ora ultime, senza volgersi a cercare chi salutare e senza ricever saluti, tre figure signorili; l'una matura, la mamma; le altre giovanissime, le figliole; pallida come un vecchio avorio ed emaciata la mamma, di cui gli occhi neri affondavano nelle occhiaie livide; ma serena e dolce d'espressione; grandi e snelle le figliole; la minore, quasi bambina ancora, magra, bruna, assai più alta della maggiore; e questa, bionda, rosata, nel primo fiorire de' suoi diciott'anni, bellissima.

Chi pensasse che intorno a loro fosse qualche mistero, o l'aura tragica d'un delitto, per suscitare in tutta quella accolta di persone tanta curiosità, lavorerebbe inutilmente di fantasia. Basta molto meno, in una piccola città a destare un interesse appassionato; basta essere arrivati da poco nella città stessa, ed avere un'aria riservata che possa parere anche altera, ed anche, nel caso speciale, portare tranquillamente cappelli senza piume. Il piccolo tocco nero della signora ed i grandi feltri grigi delle giovanette, erano d'una tale semplicità da sconvolgere le idee delle signore indigene; tanto che una mormorò costernata: — Ma quelli son cappelli nudi!

Il gruppo dei giovanotti si distese come in parata al loro passaggio; e poi che uno, il solo che le conoscesse, alzò il cappello con largo gesto rispettoso, gli altri furono fieri di poterlo imitare; ciò che valse ai giovani, dalla parte dei capannelli femminili, molte occhiate fra stupite e mal contente, ed alle tre figure signorili che si allontanavano, un'attenzione più che mai diffidente, fino a divenire ostile. Cosa di cui, peraltro, né mamma né figliole sembrarono avvedersi o curarsi.

— La mamma dev'esser malata. Avete visto che viso giallo?

— La minore è brutta. Troppo secca, e quante bollicine sul viso!

— La maggiore è bella, sì, ma troppo grassa; diventerà presto una botte.

— E che aria si danno! Neanche fossero marchese. Infine, che cosa sono? Niente più della moglie e delle figlie d'un bibliotecario. E come si può portare dei cappelli così stravaganti?

— Avete veduto come le hanno salutate, tutti i nostri giovanotti?

— Grulli! Subito in estasi.

— Brutto segno.

— Che cosa?

— D'essere salutate a quel modo, dalla gioventù. Vuol dire che, quei ragazzi, ne sanno già, sul conto loro, più di noi. Brutto segno.

I capannelli si sfacevano, poco a poco. La piazzetta sfollava. Le piccole vie tortuose, ombrate dalle case alte, pervase dal freddo vento, assorbirono rapidamente la gente, che si affrettava a rientrare. Poco dopo, un gran silenzio era per la piccola città deserta; soltanto i mendicanti restavano, addossati ai muri, dove il sole batteva.

\*\*\*

— Le hai viste? Son belle? — domandò la grossa civaiola arrivando dalla cucina con la zuppiera fumante. Ell'aveva i brillanti a gli orecchi, e le maniche rimboccate.

— Chi? — domandò il marito già seduto a tavola, infilando in fretta una cocca del tovagliolo fra collo e colletto.

— Le forestiere, diamine! Di chi altri potevo domandare?

— Ma che forestiere! Se le son pisane! O Pisa, o Firenze, Arezzo o Narni, non è tutta una gente?

— Già. Ma, dice che si vede subito.

— Che cosa?

— Che non son del paese.

— Oh! per codesto, sì. Si vede subito. Snelle, graziose... (La grossa dama guardò il marito di traverso, rannuvolata).

— Ma che fa Gianni? — continuò quegli:

— Brutto vizio, quello di farsi aspettare a tavola. E dov'è Stellina?

Gianni entrò in quel momento, frettoloso; un ragazzone che a quindici anni ne mostrava diciotto.

— Scusatemi. Ero col nuovo bibliotecario... Li ho accompagnati fino a casa.

— Ma chi? Quanti sono, dunque, i bibliotecari?

— Quattro, — rispose Gianni ridendo: — marito, moglie, e due belle signorine. (La grossa madre lo guardò, preoccupata). Le avevo salutate all'uscita della messa. Poi, ero con Beppe, e abbiamo veduto lui che ci ha fermati per chiedere in quale strada è quel tondo di Luca della Robbia; e con lui ci siamo avviati discorrendo, finchè poi le signore ci hanno raggiunti...

— Ma... tu le conoscevi già?

— No. Ma se siamo con uno che saluta una signora, bisogna bene salutare anche noi, vi pare? Beppe, lo sapete, è padrone della casa dove loro hanno preso in affitto l'appartamento.

— Padrone è suo padre, non Beppe, — corresse il mercante di grano.

— Fa lo stesso, — rispose tranquillamente Gianni.

— Hanno fratelli? — domandò una voce alta ed aspra dalla cucina.

— Vieni, Artemide, che fai costà?

— Finisco di friggere. Mangiate pure. Tanto, lo so, che spetta a me, a sacrificarmi.

La grossa mamma fece per alzarsi; ma il marito la trattenne: — Lasciala borbottare, e mangia. Ma dov'è Stellina?

— No; ch'io sappia, non ne hanno, — rispose Gianni alla sorella, dall'una stanza all'altra. Uno sfriggio più forte coprì le parole dell'Artemide, non però tanto che il tono aspro non se ne rivelasse. Ella entrò poco dopo con il vassoio ricolmo di cotolettine d'agnello dorate in punto, e sedette, rossa e trafelata, porgendo alla mamma la scodella.

Era una ragazza alta e formosa, con bellissime braccia e capelli biondi, folti; ma il viso duro, e le labbra piegate ad una smorfia di spregio. Si chinò sulla scodella ricolma e prese a sorbire il brodo con rumorosa fretta.

— Di ragazze c'era poco bisogno, in questo disgraziato paese, — ella disse poi senza rialzare il capo. — Sono i giovanotti, che mancano.

Il babbo la guardò, scontento. Gianni rise. La mamma annuì, col capo, alla figliola.

— E quei pochi, poi! — ella continuò, sprezzante: — Gran brutta gioventù, ci fa, qui!

— Se lo dici per me, — rispose Gianni gonfiando il petto e ritoccandosi il nodo della cravatta, — tu sbagli. Oggi, per la più breve...

— T'hanno dato di bello? E chi è stata? Una delle forestiere?

— E dalli! — borbottò seccato il padre. — Pare impossibile che non si debba parlar d'altro, da tre giorni a questa parte! Ora basta. E mi dite, sì o no, dov'è Stellina?

— Fuori, con Tonio. Te lo potevi anche figurare, — rispose la moglie. — L'ho fatta mangiar prima perchè potesse andar presto a godersi il sole, oggi.

Le cotolettine furono sbrigiate in silenzio. Ma ognuno covava la propria idea.

— Per tua regola, — riattaccò poi Gianni parlando quasi sottovoce alla sorella, — quelle sono vere signorine...

— Senza un soldo, — completò la ragazza levandosi in piedi a mutare i piatti e servire frutta, biscotti e vin dolce.

— E, pare, con molta muffa, — completò la mercantessa.

— E se credono, — rincarò la figliola, — d'esser venute qui a trovar marito...

— Finiamola! — comandò il padre forbandosi i baffi col tovagliolo ridotto a tampona, dopo aver tirato giù tutto d'un fiato il calice ricolmo di bel vino color d'oro; — Queste chiacchiere si lasciano alle scaccine di chiesa. E' inutile spender quattrini a fare istru-

re i figlioli, se poi non sanno contenersi da persone educate...

— Contenermi? Tu avessi visto, babbo, come mi son contenuto bene! E che saluto, poi!... Tacchi battuti l'un contro l'altro, e il cappello... Ecco, lassù, a tutto braccio, che poco c'è mancato mi volasse via, col vento.

— Il cervello t'è volato via da un pezzo, — ribattè la sorella scappando in cucina, dove Gianni la rincorse, ridendo.

Così finivano, di solito, le loro allegre baruffe. Ma più tardi, alla passeggiata elegante, tanto la mercantessa quanto la figliola furono felici di constatare, incontrando le *bibliotecarie*, che queste non portavano orecchini, e che i loro piccoli baveri di lontra non erano proprio niente a confronto della stola di martora della grossa dama, e della volpe grigia dell'Artemide.

(Continua).

## SOTTO AL TETTO

*Noi, quassù, dimoriamo al quinto piano: sopra di noi nessuno; non rumori; ma un chiacchierio assordante, ad un'ora, un po' troppo mattutina. Quante cose ha da dirsi questa gente col gilet bianco e il vestitino scuro! Si metton tutti in fila e si scambiano idee progetti e piani, e poi cambiano idea cambiando posto. Uno, più ardito, saettando l'aria, ha sfiorato due volte la mia stanza; non è entrato, che ancora non si fida; ma ha sbirciato qua dentro con un occhio, nero vispo e piccino, e tondo tondo come uno spillino. Gli ho detto: avanti pure! Non lo vedi come ti guardo con bontà e innocenza? Chi c'è nel mondo che ti voglia male? Chi c'è d'innocuo più di me nel mondo? Nel ripassare m'ha sfiorato il viso e in un orecchio m'ha gridato: Io! Dal cornicione, gli altri, tutti quanti si son sfiatati a dire: Io, io, io!*

\*\*\*

*Son rimasta un po' offesa, veramente; ma poi chinando gli occhi al davanzale... Ehi! dico, guarda qui, che roba è questa? Che provvista di guano! Non potevate andare un po' più là? Per poco veh! non ci ho messo una mano! Alzo la testa e domando: Chi è stato? Senza far motto, un rondinotto padre che aveva recato allora l'imbeccata ai rondinini ha ripetuto l'atto. — Ah — dico — ora t'ho visto, screanzato! Ma poi penso: Sei tu, sì, il più leale; ch'è la gente, le cose poco belle, le fa, le fa, ma le nasconde bene e se le chiedi poi chi ha fatto il male risponde certo: io no, io no, io no. Mentre che se domando a voi chi è stato mi rispondete tutti: Io io, io io!*

GIULIA POGGI.

## INFANZIA E SCARPE

L'altro giorno in tram avevo davanti a me un bimbetto adorabile. Per la storia devo aggiungere che anche la mamma era adorabile: malattia di famiglia si capisce. Vuoi per questo, vuoi perchè i discorsi dei piccoli mi interessano assai più che non quelli dei grandi, prestavo attenzione al dialoghetto che si svolgeva fra il bel bambino e la bella mamma. Ho detto dialogo ma chi parlava realmente era l'omino e parlava con quella allegra franchezza, con quella disinvolta sprezzatura, con quella comica eppure adorabile aria di superiorità che hanno i fanciulli molto ben nutriti, molto amati, ben vestiti e ben lavati. Un povero fanciullo che conosce la fame, che a casa le busca anche per nulla, che non fa bagni e si sente infagottato in miseri panni potrà talvolta esserè sguaiato ma difficilmente allegro e sempre con una timidezza un po' torva, con un istinto prepotente di celarsi, di passar inosservato. L'infamia ineluttabile e tragica della ingiustizia sociale già avvelena e addolora la povera piccola anima.

Il mio ometto con belle carni sode, bruno rosate, occhi scintillanti, gesti buffi e voce squillante diceva alzando un piede: « Le suole sono pulite perchè le scarpette sono nuove. Evviva il Re! ». Non saprei spiegarvi il rapporto; così gridava l'ommetto e la sua bella mamma tentava blandemente, pro forma, di chetare la sua foga, ma si capiva che godeva dell'allegria del suo piccolo (e aveva ragione) e anche d'essere con lui ammirata (e aveva ancora ragione).

Poi scesero, c'era fango per terra e le belle scarpette si saranno ahimè insudiciate. Così è quaggiù il destino d'ogni pura, d'ogni pulita cosa.

E io (malattia di famiglia anche questa?) mi son trovato a ripensare a quella fanciulle-sca allegria e risalendo il corso della mia vita (non precisiamo, signora più che mai Battaglierissima) fino agli estremi limiti della mia memoria, non solo non ritrovo allegrezza per simile causa ma per essa appunto patimenti e malinconie.

La mia buona mamma ci teneva molto a solennizzare le feste e se alcuni dei segni dei quali si valeva, dolce a desinare e doni, mi piacevano assai, m'era di tortura l'inaugurazione d'un indumento nuovo.

In realtà non siamo stati guastati in questo senso e non mi vedo mai impeccabile d'eleganza come l'allegro omino, ma quel poco di nuovo che ci era indispensabile mia madre ce lo metteva indosso a Pasqua, o ai nostri compleanni, o a Sant'Abbondio che era il protettore del paesello dove s'andava in campagna.

Per questo forse odio ancora le feste in genere o la festa in sintesi perchè mi ricor-

dano la pena dell'abito nuovo, o peggio delle scarpe nuove.

Ancor oggi sono insofferente alla catena del vestiario tanto più che o io sono incontentabile o sarti, camiciaie, cravattaie, guantaie, calzolai sanno assai male il loro mestiere. Raramente per non dire mai mi sento perfettamente a posto nell'involucro che la civiltà mi impone come un cilicio, e mi capita sovente di iniziare la giornata con una drammatica collutazione fra le mie mani, il mio colletto e la mia cravatta. Solo i mariti, padri, figli, fratelli delle mie lettrici possono conoscere e capire questi piccoli grandi dolori.

Non ho quasi mai fretta nemmeno al mattino, perchè preferisco qualunque sacrificio a quello del far le cose in furia; ma se mi capita una mattina d'aver meno disponibilità di calma davanti a me son quasi sicuro che mi si stacca un bottone o mi si rompe una stringa, o una manica mi scappa su per il braccio.

Io non bestemmio in questi frangenti e non ho avuto per ciò bisogno dei comitati anti-blasfemi, ma entro in un tale accesso di furore freddo, sono così rivoltato contro Dio e le sue creature, camiciaie e calzolai, che è ben peggio, temo, e il cuor mi dice che passerò lunghi anni in Purgatorio per questa mia intolleranza alle tragedie quotidiane dell'abbigliamento.

Ma conto trovarci anche quei calzolai che tanto mi tormentarono quand'ero ragazzo. Come mi persuadevano poco quelle striscie di carta con le quali mi misuravano il piede, incidendo piccoli tagli e già con quel labile legame mi stringevano, preludio della strettoia degli stivaletti, che vogliono essere — dicevano loro — ben attillati, se no poi fan le grinze.

La scarpa va domata portandola. A prezzo di quali sofferenze essi non curavano ma ben lo ricordo io: meglio domare una feroce belva.

Ho saputo poi che alla Corte di Vienna l'etichetta imponeva alle principesse di non calzar mai due volte lo stesso paio di scarpe.

Disgraziate Principesse! Tentò ribellarsi alla rigida disciplina la giovane e bella Elisabetta d'Austria che ebbe il primo urto con l'inflessibile etichetta della suocera proprio per le belle scarpette di sposa che avrebbe voluto calzare all'indomani delle nozze. Anch'io mi sarei ribellato a mia suocera se si fosse immischiata dei miei affari pedestri in piena luna di miele.

« Indelicata » — le avrebbe detto Ferravilla.

Povera Elisabetta pugnalata da Lucheni! (E' la pietà che l'uomo all'uom più deve, persino ai re, persino a te, Lucheni).

Guardate un po' dove m'han condotto le belle scarpette nuove dell'omino che mi sedeva di faccia in tram con la sua graziosa mamma.

LAMBERTI.

MILLY DANDOLO

## Santa Giovanna d'Arco

(Continuazione vedi num precedente)

VI.

### GUERRA E VITTORIA

Vorremmo vedere per qualche attimo il volto della fanciulla che cavalca dinanzi a tutto l'esercito, in mezzo al canto dei sacerdoti, il giorno 28 aprile 1429. Il suo volto ci darebbe un raggio della sua anima, e la sua anima ci direbbe un poema.

L'esercito esce da Blois e marcia verso Orléans, prudentemente, lungo la riva sinistra della Loira, benchè Giovanna avesse voluto prendere la destra. A Chécy viene ad incontrarla colui che ricevette una diecina d'anni dopo il titolo di Conte di Dunois, ma che era chiamato da tutti, allora, il bastardo d'Orléans; comandava la città, in nome del fratello Carlo, prigioniero degli inglesi.

— Siete stato voi — gli chiese subito Giovanna — a volere ch'io venissi per la sinistra, e non direttamente dalla parte dove stanno gli inglesi?

E alla sua cortese conferma ella soggiunse:

— Io vi dico in nome di Dio, che il consiglio di Nostro Signore è molto saggio e più sicuro del vostro... Vi siete ingannati, perchè io vi porto il miglior soccorso che potè mai ricevere cavaliere o città: il soccorso del Re dei Cieli...

Leggendo queste parole noi vediamo, ben da lontano e nella nebbia, la fanciulla dall'aspetto fiero e gentile, dallo sguardo luminoso di santità. Ci manca il ritratto di Giovanna d'Arco: ma non è difficile trovarne uno nella nostra mente che ritiene la storia dell'eroina. Leggendo le sue parole e il racconto della sua breve vita, noi vediamo Giovanna che si avvia alla guerra, diritta sul cavallo bianco che il suo coraggio e l'aiuto di Dio le hanno insegnato a guidare, udiamo la dolce voce sicura che parla ai capitani e ai soldati.

Alle otto di sera del trenta aprile, Giovanna che segue con una piccola scorta il convoglio dei viveri, entra in Orléans. Accanto a lei viene Dunois: li precedono il bianco stendardo degli angeli e la bandiera dell'Annunciazione.

Pare che Iddio circonda l'eroina e i suoi compagni con un gran velo di nebbia, affinché sia reso possibile il loro ingresso nella città assediata. Infatti, gli inglesi non si opposero all'entrata dei viveri con la piccola scorta, come non si opposero il giorno dopo all'entrata del piccolo esercito di rinforzo.

Ma non soltanto viveri e uomini entravano in Orléans: con Giovanna, accolta dall'ingenuo entusiasmo di borghesi e soldati, en-

trava il coraggio per continuare la resistenza e raggiungere la vittoria: entrava la fiducia in Dio e nei destini della patria.

« La vigilia — depose più tardi il conte Dunois — due inglesi avrebbero messo in fuga otto francesi: ma dopo che Giovanna fu entrata nella città, cinquecento dei nostri avrebbero affrontato tutto l'esercito ».

La vittoria entrò con Giovanna, precedette, quasi, la sua stessa volontà. Ora, le torri che gli inglesi avevano erette a loro fortificazioni durante l'assedio, e che minacciavano continuamente la città, potevano venire assalite dai francesi di Orléans. E così avvenne infatti; e la vittoria cominciò con la presa della Torre di San Lupo.

Giovanna riposava ancora quando si iniziò la battaglia. Ella balzò, in un attimo, rimproverando il suo paggio che non l'aveva destata. Salì sul cavallo, corse di gran carriera a traverso la città, e pur non conoscendo le vie, giunse in un attimo al luogo della battaglia.

« — Le mie voci mi hanno destata e mi hanno insegnata la via » — ella spiegò poco dopo.

Quelli che la videro in quel primo combattimento, testimoniarono il suo magnifico ardore, la sua straordinaria fermezza. Ella incitò i soldati, costantemente, per tre lunghe ore; stava sul ciglio del fossato, sicura e intangibile, reggendo lo stendardo del giglio, splendido giglio ella stessa rivolto al suo cielo.

Dopo la prima vittoria, Giovanna versò le prime lagrime di pietà.

— Ho pianto per i morti — ella disse — pensando che non si son potuti confessare!

La guerriera non aveva ucciso in lei la fanciulla buona e pia: Giovanna restò fino all'ultimo la Giovanna di Domrèmy.

Il sei maggio fu presa anche la fortezza degli Agostiniani, con uguale mirabile valore dei soldati, e della incitatrice eroina. Il giorno seguente furono assalite le torrette: e da questa battaglia doveva dipendere in definitiva la salvezza di Orléans. Inutilmente, prima di cominciarla, Giovanna mandò un messo agli inglesi con proposte di pace: il messo fu fatto prigioniero. Allora ella gettò una lettera nell'accampamento nemico: le fu risposto con ingiurie d'ogni sorta.

La lotta cominciò alle sei di mattina, e fu aspra per lunghe ore, senza speranza di conclusione. Poco dopo mezzogiorno, Giovanna che era scesa nel fossato per piantarvi una scala da appoggiare alla fortezza, fu colpita al seno da una freccia. Per un attimo — fu vinta dalla debolezza femminile o dalla sofferenza stessa: scoppiò in lagrime: ma si calmò subito, e strappò da sè la freccia, con un gesto di coraggio non femminile.

I soldati volevano tentare di guarirle la ferita con incantesimi; ma ella li rimproverò di questo pensiero, contrario alla legge cristiana.

## Lettere dal mio Palco

Mie gentili Signore,

Ho quasi vergogna di dirlo, ma sono ancora in colpa: questi freddi intensi mi hanno consigliato una coraggiosa fuga verso la Riviera, verso il sole e quindi ecco, ancora una volta, il mio palco deserto. A mia scusa però, dirò che pure là sotto i palmeti, lambiti dal bacio musicale del mare, non ho perduto il mio tempo e memore delle mie amabilissime lettrici ho avuto una simpatica intervista con una delle nostre più geniali scrittrici di teatro: Cicilla Ferraro Paolini, l'autrice di quell'originale e fortunato lavoro che è « *La donna che vide la verità* ». La Signora Paolini è una delle poche scrittrici nostre che ebbe la fortuna di essere « rappresentata ». Anzi quando il mio illustre amico Marco Ramperti ebbe quella garbata polemica con le scrittrici in Italia (e di questa polemica si occupò il nostro Direttore in una delle sue Divagazioni) sul perchè le donne non scrivessero drammi e commedie, essa proclamò non essere vero che il pubblico sia avverso alle donne drammaturghe e portò ad esempio i suoi recenti e calorosi successi. Oltre alla « *Donna che vide la verità* » che fu il migliore lavoro dato dal Teatro Sperimentale italiano, un'altra sua commedia « *La Cavalcata della follia* » ebbe una sorte assai favorevole nella interessante interpretazione di Andreina Rossi.

Originali nella concezione, felici nei titoli, svelti nello svolgimento, forbiti nello stile, questi lavori denotano nell'autrice una grande acutezza d'osservazione ed un invidiabile temperamento teatrale. Ora Cicilla Paolini lavora ad un'opera di alta poesia: « *L'Alceste liberata* ». E sarà lavoro di grande interesse per la fine, umana e nuovissima interpretazione data al mito di Alceste. In questi giorni un altro suo dramma ha ottenuto a Firenze un grandioso successo: 14 chiamate hanno salutato la nuovissima « *Nostra terra* ».

Come vedete, signore mie, la Donna può affermarsi, e con successo, anche nel campo della letteratura teatrale.

Purtroppo però accanto a questi successi femminili devo registrare la burrascosa « prima », al nostro Manzoni, del lavoro di una giovane scrittrice: la signorina Luciana Peverelli. Il suo dramma « *La donna senza nome* », pur non essendo peggiore di molti altri che passano senza tanti guai, suscitò un mezzo pandemonio. Ma, per la verità, bisogna dire che l'interpretazione non lo sostenne proprio. Ed ora passiamo ai successi che questa volta non mancarono. Il più caloroso fu quello dell'ultima commedia di Rosso di San Secondo « *Tra vestiti che ballano* ». In questo lavoro, come già nella « *Scala* » e nella « *Cosa di carne* », l'autore

— Preferisco morire — ella disse — piuttosto che fare una cosa che ritengo peccato... So che dovrò morire, ma non so quando, come e dove...

E permise che la ferita fosse medicata con puro olio d'oliva.

Pregò brevemente, e poi tornò nella mischia, senza curarsi del dolore che continuava a tormentarla. Ella stessa convinse i capitani, che credevano necessaria una tregua, a riprendere più viva la lotta. Riapparve, come una visione, sul ciglio del fossato, reggendo e agitando lo stendardo dei gigli. E la sua sola apparizione sconcertò gli inglesi, il suo grido incitante li scompigliò. Una catastrofe concorse a finire la lotta: il ponte sulla Loira che congiungeva la riva alle Torrette si ruppe, lasciò cadere nel fiume centinaia d'inglesi e lo stesso loro capo Glasdale. A sera, le Torrette erano in mano dei francesi e tutti gli inglesi erano morti o prigionieri. E ancora una volta la pia Giovanna di Domrèmy non fu più guerriera, e pianse, e pregò.

La vittoria si allargava, diveniva più importante di quanto si sperasse. Durante la notte e il mattino seguente gli inglesi abbandonarono le fortezze, sciolsero l'ultima linea di battaglia, si allontanarono verso Meun.

Giovanna non si turbò in mezzo all'entusiasmo del popolo; e il giorno dopo la vittoria volle lasciare Orléans. A Tours incontrò il re che si congratulò con lei, soddisfatto e lieto.

— Grazioso delfino — ella disse, inginocchiandosi davanti a lui — venite a farvi consacrare a Reims; credo che ciò avverrà, e voi stesso non dovete dubitare di ricevere la vostra consacrazione a Reims.

Reims! Era la meta di Giovanna, la meta che le avevano indicato le sue Voci celesti e il suo cuore di fanciulla francese. Ma non bastava ciò ch'era avvenuto (la prima vittoria dopo tanto avvillimento) a convincere gli alti personaggi che consigliavano il re, e che potevano provare a vicenda gelosia e paura, incertezza e incredulità. Giovanna dovette aspettare ancora; e ancora vi furono discussioni e interrogatori, da parte di sacerdoti e di dottori, e ancora la fanciulla pregò, supplicò d'essere ascoltata.

Fu ascoltata finalmente, ma le fu chiesta anche un'altra prova: al suo guerresco valore, o al potere divino della sua missione? Non lo sapevano certo quelli che avevano deciso.

Era necessario, dunque, che Giovanna rendesse possibile al re il cammino verso Reims; era necessario liberare dagli invasori le rive della Loira, perchè rimanesse libera in conseguenza almeno una parte della strada che doveva condurre a Reims.

(Continua).

ha voluto esaltare l'amore materno. E questo ha saputo fare con tocchi assai felici. La vicenda è avventurosa ed umana ad un tempo. Una Principessa russa vive profuga in Italia dirigendo una grande sartoria e trova in tale occupazione conforto ad un suo immenso dolore: la perdita della figlia massacrata in braccio alla balia dai rivoluzionari. Palaghea, la nutrice, da quel momento impazzì. Ora contro queste povere donne si scatena la furia predatrice di alcuni ladri internazionali desiderosi di carpire i superbi gioielli della principessa. Essi illudono l'infelice demente di essere la principessa e se ne servono come un'arma per conquistare i gioielli. La principessa si vede quindi negata dalla nutrice la propria maternità ed essa, che era rimasta indifferente o quasi ai maneggi che minacciavano le sue gioie, insorge quando viene toccato il suo dolore materno e, in una scena assai commovente, riesce a ricondurre alla ragione ed al ricordo esatto e doloroso degli avvenimenti l'ignara Palaghea. Il dramma quindi che a tutta prima appariva di intrigo si risolve semplicemente, poeticamente. « *Tra vestiti che ballano* » fu recitato con molta intelligenza da Tatiana Pawlova. Questa attrice possiede, prodigiosamente, il senso materno ed è in questi lavori in cui vi è una appassionata difesa della maternità che essa riesce più efficace.

Affatto diversa ma ugualmente dilettevole è l'altra novità offerta da questa compagnia: « *Psiche* ». Qui il Belaief ha voluto riprodurre la vita di comici russi al tempo di Caterina, quando erano considerati schiavi alla mercé dei signorotti presso cui recitavano. Il quadro è perciò riuscito assai pittoresco e la romantica vicenda imperniata su Psiche, un'attrice liberata dalla schiavitù, interessante ed avvincente.

Le due novità dateci da Dina Galli invece non furono troppo fortunate. Sia « *Corallina, fanciulla di ogni tempo* » di Arnaldo Fracaroli che « *Ginevra degli Almeri ossia la Sepolta viva* » di Giovacchino Forzano, delusero un poco le aspettative dei molti ammiratori di questi fecondi e geniali autori.

Più calorose accoglienze ebbe un altro lavoro del Forzano, « *Madama Roland* » che col « *Conte di Brechard* » e « *Fiordulisi d'oro* » viene a completare il trittico della rivoluzione francese. La figura di Madama Roland, la bella virtuosa, e pur tanto denigrata sposa del Ministro degli Interni della Convenzione, è disegnata con vigoria e così pure il suo conflitto con Danton è condotto con alta drammaticità. Anche tutta l'affollata atmosfera che circonda questa donna, che poteva vantarsi d'aver tenuto a battesimo la libertà e la repubblica e che poi travolta dalle fazioni estreme doveva lanciare il suo storico grido: « Libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome », questo ambiente, dicevo, è reso con vivacità e potenza cosicché la trama d'amore — purissimo amo-

re — fra Madama Roland e Leonardo Buzot resta quasi sommersa da tanta veemenza, da tanta foga oratoria.

Il dramma venne rappresentato contemporaneamente in tre città: Milano, Torino, Verona ed ovunque incontrò cordiali accoglienze. Qui da noi ebbe per interpreti, efficacissimi, Maria Melato ed Annibale Betrone.

Le novità sensazionali non sono però finite giacché pare che tutti i più illustri autori di Italia si siano messi d'accordo di far rappresentare le loro nuove produzioni proprio in questo mese. Dopo Pirandello che presentò al pubblico Italiano quella sua profonda e filosofica « *Diana e la Tuda* » di cui tanto e con tanto interesse e favore si è parlato al tempo della sua apparizione a Zurigo; ecco la volta di Dario Nicodemi che ritorna al Teatro dopo un silenzio piuttosto prolungato nientemeno che con una « *Madonna* ». Grande aspettativa, naturalmente, e ottimo successo, lievemente decrescente all'ultimo atto, ma successo. Ed il lavoro lo merita; felice e nuovo ne è lo spunto, abile ed avvincente lo svolgimento. Ecco in poche parole la trama: Un artista, cui la moglie riservò il più atroce inganno, colma le sue tristi ore raccogliendo oggetti antichi. Un giorno acquista una Madonna attribuita al Lippi. La soave immagine parla al cuore dell'infelice inondandolo di dolcezza cosicché questi ne rimane affascinato, ma ecco ad un tratto comparirgli innanzi una modella che assomiglia stranamente alla Madonna del quadro. E' infatti il suo ritratto, perchè, lungi dall'essere del Lippi, il quadro è una recentissima contraffazione.

L'amore celeste diventa terreno, ma è in questo amore che il giovane ritrova la serenità perduta, la sua salvezza.

Questa la favola; un altro autore, meno abile, forse non l'avrebbe resa accettabile. Nicodemi invece seppe sormontare difficoltà non lievi e rivestire di una parvenza di umanità l'originalità un po' artificiosa della trovata, e, come dissi, ne trasse un lavoro assai gradevole.

Le novità francesi apparse in questo periodo appartengono tutte alla scuola intimista. Una: « *Denise Marete* » di J. J. Bernard cadde, l'altra ebbe un vivo e meritato successo. Si tratta di una delle più deliziose commedie giunteci da un poco di tempo in qua: « *Il signore e la signora Tal dei Tali* » di Denis Amiel. E' la semplice e modesta storia di due coniugi qualunque, ma pure nella sua tenuità rivela nell'autore un'acuta penetrazione dell'anima umana ed una squisita sensibilità. Ruggero Ruggeri poi, diede di questa commedia un'interpretazione oserei dire perfetta. Un'altro breve lavoro pure intimista: « *Il pellegrino* » di Vildrac non piacque all'Arcimboldi e fu peccato che il pubblico non abbia afferrato le finezze che vi sono profuse. Lieta sorte ebbero invece sulle scene di questo simpatico teatrino una

ripresa della « *Grammatica* » di Labiche, un delizioso lavoretto di De Vigny: « *Con la sola paura* », un intricato atto unico di Marco Reinach « *La sua vita* » ed un indovinato quadro di vita di *Bohème*: « *Stornellata sui tetti* » di Guido Barbarisi.

Il nuovo anno comico intanto si avvicina portandoci una quantità di cambiamenti, lo scioglimento di 14 compagnie, la costituzione di nove altre ed un'infinità di nuove commedie che si annunciano tutte, fino a prova contraria (e la prova sarebbe quella della ribalta) come altrettanti capolavori. Porta, insomma, un po' di lavoro pel vostro devotissimo.

GIAN PO.

Febbraio 1927.

## L'ora di Lettura

« *La moderna critica d'arte* » di P. D'ANCONA e F. WITTGENS. La parola semplice di « critica » che riveste una delle più spontanee attitudini del nostro spirito; quella, cioè, di giudicare ed apprezzare l'opera d'arte che ci viene presentata, pare che, messa a titolo di un libro sia fatta apposta per allontanare e raffreddare gli entusiasmi del lettore. Del resto, è comprensibile: perchè, si domandano tante brave persone, perchè esprimere con parole tanto difficili sensazioni che sono così naturali e piane? Perchè un libro di critica scompone, analizza, vivisezionava l'opera che noi amiamo così, nel suo complesso, per un misterioso fascino che da essa si sprigiona e ci avvince?

Ebbene: questo è il libro che può risolvere tali domande ed aiutare le persone colte che vogliono conoscere un poco questa scienza nuovissima, ma che non si sentono di affrontare interi volumi di autori più o meno famosi pieni di regole, norme, teorie, giudizi fino a sazietà.

Non è un testo, è piuttosto un'antologia. Poche righe di prefazione di una concisione quasi tacitiana inquadrano nel tempo i vari gruppi di scrittori di cui sono riportati i brani più caratteristici; eppoi siamo a contatto direttamente con pittori, scultori, letterati che esprimono con la loro parola, appassionata o serena, giudizi o pensieri.

Chi non conoscerebbe volentieri ciò che il Santagostini pensava dell'arte? Chi non si avvicina con simpatia agli scrittori del romanticismo che nell'arte portavano tutta la passione e il tormento del loro tempo?

Ecco, dunque, un'antologia che accompagna il lettore dal XVII e XVIII sec., quando la critica d'arte muoveva i primi passi, fino ai nostri giorni in cui il pensiero di Benedetto Croce domina il campo di una cri-

tica pervasa di filosofia, mentre su mille giornali sfolgorano le impetuose parole di critici meno... filosofi, ma più vicini a noi, come Ugo Ojetti e Margherita Sarfatti. E' un libro che colma una lacuna della cultura comune, e che può dare al lettore più raffinato momenti di vera gioia spirituale.

I. C.

Penso a limpide acque che ho guardato allora scorrere dolci e quiete fra le rive. Senza tumultuare, senza irrompere nei campi vicini, senza impeti e senza insidie, le vedo andare andare, donando alla terra la loro freschezza, serbando agli uomini alacri le loro mirabili forze generatrici.

Le ripenso, sfogliando le nitide pagine in cui GEMMA BIROLI ha raccolto una scelta di: « *Prime liriche* », con una lusinghiera presentazione di G. Titta Rosa e i tipi dell'Editore Morreale di Milano. Un centinaio di pagine, una quarantina di poesie di vario metro. La giovanissima poetessa, mite d'aspetto e forte di volontà, colta, assetata di cultura, e pure modesta e semplice, scrive con sincerità tutto quanto le canta nell'anima. Il canto le fluisce dal cuore alla penna con ritmo facile e con rime spontanee quasi nascessero dalle parole stesse, non da un tormento interiore. C'è anche un tormento interiore, che non è tragedia nè violenza. E' delicato accoramento, per quanto la vita promette e non dà. E' dolce malinconia come di chi s'è destato da un bel sogno ma si prepara a sognare ancora. E' fede, soprattutto; in se stessa, nella vita, nella bontà delle cose. « *Dolcezza* » e « *Il ritorno alla terra* », svelano tutto il suo pensiero: stanno al principio del libro come la padrona di casa che si presenta con schietto sorriso sul limitare dell'uscio onde l'ospite possa guardarla in viso e sapere con chi ha a che fare.

Pensose, ma non filosofiche queste liriche. Più spesso contemplative: la vita del di fuori, che penetra di dentro con varia voce, e ne esce in un canto sommesso, che è ancora un discorso con la propria anima. Qualche volta, come in « *Pioggia d'Aprile* », il canto diventa armonia imitativa, tanto la forma aderisce alla visione. La visione della natura è il movente del canto, quasi sempre. Da « *Canto di Marzo* » a « *Desiderio* », da « *La Via e la Vita* » a « *Idillio Materno* », il motivo dominante di questa poesia è una devota e fidente ammirazione della forza viva della Natura, in ogni aspetto delle cose.

Questo suo sentimento, Gemma Birolì traduce spesso anche in tele serene, di colore sobrio, appena velato di malinconia. Ne ha raccolto un buon numero, l'estate scorsa, in una esposizione regionale di Novara, che le ha dato il battesimo di pittrice, nello stesso tempo, all'incirca, in cui queste « *Liriche* » le davano il battesimo di poetessa. E' una coincidenza non voluta, il cui significato cer-

to non è sfuggito alla delicata sensibilità di quest'artista che saprà trarne incitamento a proseguire alacramente sulla strada che le si apre dinanzi facile e chiara.

Noi ascolteremo sempre con diletto tutto quanto vorrà dirci con la sua armoniosa sincerità.

S. A.

PINO D'AGRIGENTO - *Orsetta creatura del fato* - Ed. Sonzogno. In questo romanzo che l'autore stesso, nella dedica all'eroica memoria del fratello caduto combattendo sul Carso, definisce una « tragedia vera » manca un intreccio di appassionante vicende, ma nella sua trama semplice si trovano note di vita vissuta.

La figura di Orsetta, creatura del fato, è descritta con una certa finezza di analisi e con una notevole vivacità di espressioni, benchè l'autore si limiti a tratteggiare solo un lato del suo carattere: l'ambizione che, in lei « più che la frivola ed innocua vanità della donna comune, come un potente aculeo, dilaniatore delizioso, la pungeva, la eccitava a mirare in alto, la lasciava negli spazi d'oro ».

Strano tipo di donna questo di Orsetta Roveda! vissuta in un ambiente falso e malsano, abbandonata troppo presto a se stessa, era cresciuta fredda, differente, astuta, « la sua scuola vera — la realtà — l'aveva educata a frenare gli impeti, a contenere gli impulsi, a numerare i biglietti da mille ». Intorno a questa figura femminile che capeggia nel romanzo, agiscono altri personaggi; tutti secondari, lievemente incolori, delineati con una superficialità forse eccessiva. In complesso però il libro è interessante e si fa leggere volentieri per il suo stile scorrevole.

M. D.

ANNA FRANCHI - *La torta di Mele*. (Treves L. II). Romanzo che ha pregi singolari i quali ne rendono cara la lettura: si sente la mano esperta che sa dare alla narrazione armonia di unità organica, bel risalto ai caratteri senza troppe sottigliezze psicologiche, varietà di casi, di tipi, di sfondi, e una bella fluida purità di lingua senza artifici e stenti. Tutte le pagine son soffuse d'un buon odore di terra fertile, spighe gonfie e ricchi grappoli, di casa rustica e pulita, di sana cucina paesana; in molte echeggia la gioia del santo lavoro agreste che s'effonde in risa gioconde e lieto stornellare e nelle altre ove il male s'affaccia accompagnato dal dolore, è una forte rassegnazione alla volontà superiore che regge il destino di noi, poveri uomini.

« Dio sa quello che fa e bisogna accettare il suo decreto ».

Questa la conclusione del bel romanzo di

Anna Franchi, e questa dovrebbe pure essere la conclusione dei vari romanzi che noi successivamente viviamo.

FRANCO CIARLANTINI ci ha dato con *Imperialismo Spirituale* un libro interessante ed utile (ed. Alpes - Milano - L. II) che ci illumina sopra problemi e bisogni della nostra odierna vita nazionale del più alto valore. Si tratta del problema artistico e della grandissima importanza politica ed economica dell'arte in un paese come l'Italia « che fu sempre un vivaio magnifico di genialità e diede al mondo i più grandi artefici del marmo e del pennello, i più grandi poeti e musicisti e artisti di teatro ».

Il Ciarlantini mette bene a nudo i mali che ci affliggono: l'incuria, l'insufficienza, la povertà d'iniziativa, la deficienza di mezzi, che cospirano a distruggere o quanto meno a diminuire quel che l'Italia dovrebbe tenere più caro; la caccia spietata che gli stranieri, specie quelli d'oltre oceano fanno alle nostre opere d'arte; la difesa dell'arte italiana in quanto ha di inespresso, di più sano; la necessità che la critica non venga meno al suo compito di riconoscimento e di selezione; la deficienza di freni e la mancanza da parte dello Stato di un ragionevole controllo sull'attività degli artisti; il compito di un illuminato governo per valorizzare l'arte moderna italiana all'estero.

Il Ciarlantini affronta e discute con franca chiarezza questioni scottanti come quella del nostro teatro Lirico e di Prosa, quella della musica che con più diritto delle altre può dirsi arte schiettamente nazionale, delle arti decorative e dell'artigianato, della necessità di creare un'arte decorativa italiana quale più non ci fu dopo il miracoloso splendore del barocco.

E' giusto che l'Italia valorizzi prima di tutto e nel modo migliore il suo passato artistico. Sprovvista di vasti domini coloniali e povera di materie prime, potrà dalle opere dell'ingegno trarre i mezzi per aumentare formidabilmente la sua ricchezza nazionale e prepararsi nel mondo il posto che le compete per la sua storia. Il primo elemento della nostra espansione dev'essere quello che è più proprio al nostro spirito, alle nostre abitudini, alla nostra tradizione: l'elemento spirituale che comprende tutte le forme dell'attività creativa nostra.

Esiste una tradizione intellettualistica italiana che dobbiamo risvegliare, continuare e sviluppare potentemente, dobbiamo riprendere il posto egemonico che già un tempo avemmo nel mondo artistico e in quello del pensiero.

Il nostro paese potrà allora avere un secondo prodigioso Rinascimento capace di darci il più sicuro predominio nel mondo.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di LIA)

La pioggia cadeva sempre, incessante. Il vento soffiava più forte, facendo turbinare le foglie morte e curvando i gladioli. I cani abbaiarono nella corte, certo perchè qualche viandante passava, poi tacquero e s'intese il rumore delle catene mentre tornavano alla cuccia.

Nel salotto il tic-tac della pendola gettava i minuti all'eternità; sulla finestra la goccia d'acqua cadeva ad intervalli più brevi. Una luce grigia avvolgeva ogni cosa.

Ginevra, sprofondata nella sua poltrona attendeva un grido di rivolta, una protesta di Paolo che perorasse ancora una volta per le sue speranze così crudelmente deluse. Parlò finalmente, con voce calma, ben posata.

— Lei è felice, sta bene.

Ella l'intese andare verso la finestra rimasta aperta, che chiuse accuratamente, dicendo:

— Permette? Fa freddo oggi. Ordinerò che ci sia un po' di fuoco stasera in casa mia. Nulla mi piace quanto il fuoco in autunno quando attraverso la finestra si vedono ancora i fiori nel giardino. A Clairville abbiamo immensi camini ove ardono ceppi di pini grossi come quell'ontano; cominciamo prestissimo per il piacere di veder la fiamma e di sentirne il crepitio; talvolta fa così caldo che bisogna tener le finestre aperte; il buon odore del pino nel caminetto si fonde con quello delle rose rampicanti: è la passione di mio fratello.

Ginevra si volse verso di lui. Egli era in piedi, tranquillo e sorridente ai ricordi che evocava.

Ella provò dapprima un po' di dispetto nel vederlo più calmo di lei e rimpianse le precauzioni che aveva prese per annunciarli il suo fidanzamento. Bisognava dimostrarli che ella non era più commossa o che per lo meno era forte quanto lui.

— Anche a me piace il fuoco nel caminetto — disse in tono leggero. E' un lusso del quale a Parigi ci privano le comodità moderne e le esigenze dei domestici. Essi non arrivano a capire come essendo l'appartamento riscaldato con un calorifero noi desideriamo pure la letizia d'un fuoco di legna e siccome questo è per essi un soprappiù di lavoro, mettono tanta malagrazia a soddisfare il nostro capriccio che per aver la pace dobbiamo rinunciarvi quasi interamente. Si dura tanta fatica a trovare un buon personale.

In quell'istante ella si ricordò come quella stessa frase riudita mille volte durante le visite fatte con sua madre avesse avuto il dono di esasperarla; ella si ricordò anche che ben

EDVIGE SALVI con la sua esperienza e la sua paziente arte di esporre e persuadere insegna alle fanciulle la scienza e l'amore del *Dolce Nido*. (Vallardi L. 4,50). Con bella franchezza dà consigli buoni molto in contrasto con certi andazzi odierni, esalta le belle, le vere, le care virtù femminili oggi neglette, mentre insegna la cura della persona, il governo della casa, il valore degli alimenti e delle bevande, e quale sia il compito della piccola infermiera e della saggia sorella.

PIETRO ROSEGGER - *Primi Ricordi* (ed. Le Monnier - Biblioteca delle Giovani Italiane L. 10).

Silvio Spaventa Filippi ha il merito grande di averci fatto conoscere ed amare questo poeta e romanziere stiriano traducendo assai bene, prima « La Casa della foresta » e poi questi « Ricordi » che ne sono, si potrebbe dire, la integrazione.

Se è vero — dice il traduttore nella sua bella prefazione — che si legge per calmare la viva sete che si ha per qualcosa di meglio della realtà circostante, per dimenticare il contingente e librarsi in aria più respirabile, se è vero che il sogno artistico, concretato in parole non debba inaridire ma alimentare le nostre speranze e fortificarci nel bene, non c'è lettura migliore, più sana e ristoratrice dell'opera di Pietro Rosegger, che ha l'arte d'incantare con i soggetti più semplici e famigliari con lieti aneddoti contadineschi d'una ristrettissima vita alpiana, che ha la felice dote di non guardare che per i sentieri assolati sulle prode fiorite, nelle verdi radure, sui picchi immacolati.

Mi sembra questo il miglior invito alla lettura.

La collezione vallardiana « Incontro alla vita » si è arricchita di un pregevole volume *Il Tessitore di Raveloe* di GEORGE ELIOT, uno dei più semplici e commoventi romanzi di quest'eletta scrittrice dell'epoca vittoriana che, nata nel 1819 in una fattoria del Marcheshire, la stessa contea ove nacque Shakespeare, cominciò a scrivere tardi ma lasciò una ricca produzione, che comprende alcuni capolavori fra i quali questo « Tessitore » che ha anche il titolo di « Silas Marner ».

LIA MORETTI MORPURGO.

### Granelli d'oro.

La critica può guidare il pubblico a meglio comprendere, a più acutamente sentire a darsi insomma una più intelligente ragione, un definitivo giudizio a riguardo dell'opera di un autore.

Può, ove chi la eserciti posseda i segreti medesimi di chi crea, abituare le menti ad intendere.

PAOLO ORANO.

spesso s'era giurata di non proferirla mai e si disse che decisamente non siamo sempre responsabili delle nostre parole nè dei nostri atti.

La questione dei domestici fu ancora per qualche tempo il tema della conversazione, poi si parlò del caro-viveri e della riapertura dell'Odeon.

Finalmente Paolo si alzò per partire.

— Devo andare ad accendermi il mio fuocherello; poi che la signora Rollay non rincasa la prego di volerle esprimere il mio rammarico e presentarle i miei omaggi.

Questa pioggia non vuol proprio smetterla oggi!

Si scambiarono una stretta di mano sulla soglia del salotto. Con un ultimo saluto Paolo aggiunse:

— Tutte le mie felicitazioni per il suo fidanzamento, signorina, e tutti i miei voti di felicità.

Essa lo ringraziò con un sorriso, attese che attraversasse il vestibolo e chiudesse la porta. Allora passò nella sala da pranzo che dava sulla corte e nascosta dietro la tendina di trine, lo vide scendere la scalinata, carezzare i cani davanti ai loro casotti, allontanarsi per il viale e sparire allo svolto della strada. Aprì la finestra e curva all'infuori, senza curarsi della pioggia che le cadeva sui capelli, ascoltò a lungo il passo fermo di lui che batteva la terra e si perdette infine nel brusio monotono delle innumeri gocciollette che battevano le foglie morenti dei grandi platani fulvi.

Quella sera pensò assai poco ad Alberico. Scrisse nel libriccino dimenticato nei giorni di pace:

« Il signor Marteville sa del nostro fidanzamento. Tutto è andato bene: nessun rimprovero, nè lamenti nè tentativi per farmi recedere dalla mia decisione. Mi felicito doppiamente d'aver respinto la sua proposta di matrimonio, non ci teneva molto a me. Son pazza d'aver creduto alla sua grande passione. Le grandi passioni non esistono. Mi son creduta per qualche settimana un'eroina da romanzo... Mi vergogno delle mie illusioni. Qualcuno ha detto che ogni illusione perduta cagiona un dolore. Spero bene d'essere superiore a questa debolezza. Pure non sarebbe stato un delitto se egli avesse manifestato un po' di rimpianto.

XXI.

Il castello di Clairville a otto chilometri dalla costa normanna nella regione di Dieppe è una dimora veramente signorile. Le sue finestre e il suo magnifico scalone in pietra che sporge sulla facciata settentrionale, i suoi camini decorativi e i suoi pilastri in puro rinascimento rispettati dal tempo e dalle rivoluzioni formano l'orgoglio degli abitanti del paese.

Vi si accede da un largo viale di noci e di olmi centenari che solo frequentano contadini in certi giorni di festa, qualche turista dilettante d'architettura, e soprattutto i poveri dei dintorni, attratti dall'ineffabile carità dei castellani, poi che i Marteville son ricchi e generosi. Ma non vi si vedono più gli equipaggi sontuosi che passavano un tempo sotto l'ombra opulenta dei grandi rami intricati, non più feste come un tempo nei saloni e nelle praterie, non più risa, canzoni, vesti chiare scivolanti fra gli alberi del parco: il castello non ha oggi che due padroni: un infermo e un misantropo.

Due padroni! Bisognerebbe dire uno poi che da tre mesi solo l'infermo abita a Clairville: l'altro, il misantropo, s'è stabilito in qualche paese impossibile donde è venuto una volta sola in agosto, in tutta fretta e dove è ritornato il giorno stesso senza veder nessuno in paese.

Era quel che pensava una sera d'ottobre Antonio Gauchat, il vecchio e fedele cameriere dell'infermo! Amava molto il signor Paolo, però, ma per tutto il giorno il suo padrone era stato così triste e sofferente che egli non poteva far a meno di deplorare la solitudine in cui lo lasciava così sovente l'umore capriccioso del più giovane.

« Povero infelice » — si diceva mentre aiutava Ruggero Marteville a scendere dalla carrozzella su cui gli aveva fatto fare un giro nel parco, povero disgraziato! Val proprio la pena d'aver una delle più grosse fortune di Francia, un magnifico castello e un fratello che ami, per vivere solo come un cane rognoso e nutrirti di latte e di sugo di carne. A che ti servono i tuoi milioni, dimmi un po'? Quando compiangeva mentalmente il suo padrone Antonio Gauchat gli dava sempre del tu.

— Al signore occorre ancora qualcosa? — concluse ad alta voce quando il signor Marteville fu installato nella sua gran poltrona presso una finestra aperta.

— No, Antonio, non ho bisogno di nulla — Puoi lasciarmi.

Quando il domestico se ne fu andato, l'infermo diede uno sguardo doloroso intorno a sé. No, nessuno, nulla di vivo nella camera se non la sua immagine nel grande specchio in faccia a lui, l'immagine spaventosa d'un uomo smorto, esile, dagli occhi in fossati, troppo grandi e troppo neri.

Sospirò. La solitudine quel giorno gli era stata insopportabile, l'assenza di Paolo non l'aveva mai così dolorosamente impressionato come da una settimana in qua. Le sue lettere, fino allora quotidiane gli erano venute a mancare per parecchi giorni di fila. L'ultima non conteneva che poche parole.

« Sto bene, fa freddo, cadono le foglie. Spero, mio buon Ruggero, che tu non ti annoi troppo. Del resto penso tornare presto a Clairville ».

(Continua).

## Conversazioni in famiglia

❖ *Nihil - Milano.* — Ecco, prendo il coraggio a due mani e mi accingo anch'io a dare una capatina nel nostro caro salotto; da tanto tempo desideravo farlo, ma sempre mi tratteneva il timore che la mia scarsa cultura mi facesse fare una figura assai meschina in mezzo a signore tanto istruite. E siccome anche adesso mi riprende la tremarella, chiedo al sig. Direttore e alle gentili frequentatrici del salotto tutta la loro indulgenza. Se mi sono decisa al... gran passo, lo debbo alla sig. Clara S. - Messina, che ha sollevato una questione molto interessante, cioè la proposta del Governo danese di abolire l'appellativo « Signorina »; e poichè Ella invita tutte ad esporre la propria opinione, mi faccio avanti anch'io, una volta tanto.

Premetto che non sono che una povera creatura ignara di tutto, una ragazza di ventidue anni che non sa ballare e non ha mai visto un teatro nè un cinematografo, sia pure di provincia (e per le quali cose ha già ricevuto parecchi sorrisi di compatimento di cui si infischia allegramente); vivo, nel «natio borgo selvaggio», in disperata solitudine, una vita anacronistica, tra il fango che fa capolino dalla soglia di casa, il fumo accecante di un ampio camino che a tutto serve fuorchè a riscaldare, e un'illuminazione ultimo modello a base di petrolio e candele steariche. Fatta così la mia presentazione, entro in argomento dicendo che il nome « signorina » aveva il potere d'irritarmi fin da quando, spensierata e felice, vivevo i sereni e fulgidi anni della mia fanciullezza. Col passare del tempo, naturalmente, la mia avversione per cotesta parola andò sempre aumentando, ed ho appreso quindi con gioia la notizia della proposta abolizione, a cui applaudo entusiasticamente, insieme con mia madre e mia sorella. Oh, non certo per un « meschino e falso amor proprio », gentile Clara S., ma piuttosto per un austero senso di dignità, e perchè l'animo mio si rifiutò sempre di rivolgersi ad una donna dai capelli argentei un nome che sapeva di scherno. Io mi sono, infatti, sempre domandata per quale mai strambo motivo si dovesse dire « Signorina » ad una donna, anche sessantenne, solo perchè nubile, mentre si dice « signore » ad un ragazzo di sedici anni. E non ho mai trovato una risposta soddisfacente, un motivo serio e plausibile; nulla, se non le solite ironie di pessimo gusto di cui abbondano i grandi giornali nel trattare quest'argomento. Naturalmente, non escludo che ciò possa dipendere dalla mia ignoranza; ma sono tuttavia convinta che l'unica spiegazione possibile si ritrovi nella profonda ingiustizia verso la donna, che ha dominato e domina tuttora nel mondo, nonostante il progresso; e che, a mio modesto parere, non può essere che la conseguenza del peccato originale. Mi si accuserà di eccessivo pessimismo, ma io non vedo alcuna esagerazione nelle mie parole. Quante sono, infatti, in questa civilissima Europa, le nazioni in cui la donna è allo stesso livello dell'uomo? Si contano sulle dita: Inghilterra, Germania (se non erro), Spagna, Belgio e forse qualcun altro degli Stati minori, di cui ora mi sfugge il nome. E l'Italia, questa nostra Patria gloriosa e immortale, a cui dopo Dio va il nostro amore più grande e la nostra adorazione, purtroppo non è nel numero.

Volesse il Cielo che anche qui, nella nostra terra, si avesse non dico il tempo, ma la volontà di attuare una tale riforma! Io oso sperare che, se non tutte, certo una grandissima parte delle giovani italiane — la migliore — sarebbe con me nell'approvarla calorosamente e con animo grato.

Ed ora che ho espresso alla Sig. Clara S. il mio pensiero, attendo con ansia quello di tutte le care

amiche del salotto, e specialmente quello della Signora Maggiolino i cui scritti pieni di bontà e di saggezza, e resi ancor più simpatici dall'eleganza dello stile, destano sempre in me la più grande ammirazione. E voglio anche dire alle gentili — Due Sorelle — di Trieste che io pure ho letto il libro di M. Sarfatti: « Dux » e molto mi piacque; ma debbo confessare che, tra gli innumerevoli episodi, ne ho trovati tre (a pag. 262; 303; 312) che non mi sarei mai aspettati e che mi hanno profondamente ferita; ed a questo proposito desidererei conoscere l'opinione delle — Due Sorelle — e di quanti altri avessero letto il libro, in particolar modo della cara sig. Battagliera alla quale voglio tanto bene dal giorno in cui lessi, in una delle sue vivaci e simpaticissime corrispondenze, la seguente frase: « Se uno dice: — Soffro — quest'individuo potrà essere il più brutto, il più miserabile, il più disprezzato dei mortali, ma immediatamente attirerà tutta la mia premurosa attenzione, e qualche cosa di più... oh, molto di più! » Ah, che Iddio la benedica, per quelle sue parole sante! parole che non possono essere dettate che da un nobile cuore, buono e generoso. Vede, per queste parole io dimentico anche la suddivisione per gruppi secondo l'età, ch'ella proponeva di fare tra le amiche del nostro salotto, e che proprio non mi andava a genio. E le stringo cordialmente e affettuosamente la mano.

E prima di finire mi sia concesso mandare un commosso saluto alla memoria di Padre E. Pistelli, di quella grande, eletta figura di religioso, di educatore e di patriota, testè scomparsa. Egli fu l'amico buono, amato e venerato, che di tanta dolcezza e gioia riempì la mia infanzia e la mia adolescenza con le nobilissime e deliziose pagine che furono le sue — Pistole d'Omero —, e l'annuncio della sua repentina e immatura morte mi ha fatto piangere molto. Oh, come avrei caro che il sig. Direttore ci parlasse di Lui dalle colonne di questo giornale, perchè io non sono nè capace, nè, tanto meno, degna di farlo.

Faccio punto per non abusare dell'ospitalità che il sig. Direttore, nella sua immensa cortesia, spero vorrà concedere a questo mio primo scritto, forse pieno di sciocchezze, ma che mi è costato non solo fatica e... quel tale timore di un solenne fiasco, ma un freddo da intrizzire fin le ossa, qui nella mia stanzuccia che può con tutta facilità venire scambiate per una cella frigorifera.

E lo ringrazio proprio di cuore; e mando a tutte un cordialissimo saluto, e alla buona signora Costantia (se la permette) un bacio che le dica tutto il mio affetto.

23 gennaio 1927.

❖ *Signorina Marialuca.* — Sig. Direttore le mie lettere si saranno smarrite. E' quanto di meglio potevano forse fare e può darsi abbiano avuto più giudizio di me.

Giusto e vero quello ch'ella dice, Signora Ariadne, sull'educazione delle fanciulle e non meno giusto il suo biasimo ai genitori che vorrebbero le figlie presto sposate e non pensano ad altro.

Anch'io ho notato (e chi può non esserne accorto?) quanto si balli in questi tempi. Non bisogna però condannare il ballo senza eccezione.

Papà e mamma mi conducono a ballare e le assicuro che mi diverto moltissimo. Mi diverto pur non riuscendo a capire come si possa trovar divertente il passeggiare in una bella sala lucente di specchi, di riflessi, di gai colori, a passi più o meno ritmati, al suono d'un « Jazz »...

So che ogni viso esprime gioia e letizia. E così riposante (che strano! « Riposante ») dopo la consueta tetraggine di tutti i giorni, di tutte le ore, dopo le preoccupazioni che danno a tutto un'espressione insopportabile, è così bello, ripeto, vedere





sante ho ascoltato da diversi anni... che voglia d'entrare... Invece appena ero tentata scappavo via subito, perchè... conosco purtroppo la povera mia parola.

Ma adesso mi son decisa; forse è stata Myn ad invogliarmi per parlarvi un po' di lei quantunque credo da molte conosciuta; ed ancora quest'ora di solitudine nella quale maggiormente il mio essere ha sentito il bisogno d'espandersi e di scambiare due parole, con amiche ignote e lontane... oppure l'insolito movimento che scorgo da un po' di tempo nel salotto.

C'è elemento nuovo a quanto pare!... C'è un Grande Amico, che con la sua veste di mistero ha suscitato del vivo interesse anche per il fatto che si vorrebbe scorgere in lui — che può essere anche lei — la persona che vi si cela.

È mi sembra di vedervi, gentili frequentatrici, guardarlo con curiosità, mentre lui se la ride nascosto nel suo domino.

Ma perchè ci affanniamo a conoscere la vera sua personalità? Accogliamolo senza diffidenza, e da vero Grande Amico.

Non è una bella cosa pensare d'essere ingannate!... Quindi, via i dubbi e... ecco la mia mano.

Un salotto di donne rispettabilissime, sì, ma pur sempre un salotto moderno, è inconcepibile senza l'elemento maschile...

È vero, che di questi tempi, gli uomini che rivelano d'avere un'anima nobile, son rari come le mosche bianche, ma non per questo si deve dubitare sulla personalità di Grande Amico perchè scrive con squisitezza di sentimenti come potrebbe scrivere una donna.

C'è il dolore che può rendere sensibile e profondo l'uomo, anche quando è un superficiale e poi... si può nascere sognatori e poeti.

Mi son dilungata, senza accorgermene, senza ancora aver formulato la mia domanda.

L'altra sera si discuteva sul modo di comportarsi di una signora seria e bella, amata e stimata dal marito, al quale ricambia gli eguali sentimenti, quando le capita d'esser seguita per via da qualche ineducato, e se deve o no raccontare la cosa al marito.

Riferendogli, quella che lei ritiene una sciocchezza giacchè non le dà importanza sentendosi assolutamente tranquilla, farà in modo, involontariamente di suscitare la gelosia nel marito e rischierà di perdere la pace e la libertà; tacere? mentre tutto a lui confida, si sentirà certamente pesare quel silenzio come una colpa. Che fare dunque? Vorranno rispondermi le gentili amiche? È ora scappo, augurando a tutti ogni cosa bella e il più radioso avvenire per il Giornale, Amico nostro. Grazie, signor Direttore, dell'ospitalità e auguri.

18 febbraio 1927.

\*\*\*

Già tre associate hanno risposto all'appello. Le ringrazio e invito le altre ad approfittare di questa vantaggiosa forma di cooperazione e comunicazione che è la nostra Piccola Pubblicità.

Se poi qualche gentile fedele lettrice potesse anche procurarci qualche pubblicità, adatta al nostro Giornale, gliene saremo assai grati. Sarebbe per noi un valido aiuto.

Ringrazio per le loro offerte le sig.re Teresa d'Ippolito - Bebè - Flavia S. e Grande Amica.

Sono spiacente, sig.ra Ariadne di non poter accontentarla. È così pure la signorina Bèbè.

Grazie sin d'ora a quante vorranno aiutarci per la nostra pubblicità; col più deferente saluto

IL DIRETTORE.

## SCIARADA

Grande o piccolo  
Può esser primiero  
Ed ogni secondo  
E' d'odio animato  
Nel dolce stil novo  
Il tutto denota  
Gentile creatura

Spieg. sciarada scorso numero: Assorti-mento.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
contro  
Stitichezza e Gastricismo

# CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col  
**CORDICURA CANDELA** di fama mondiale  
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.  
Opuscolo gratis  
INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Una moda sorpassata (Agar) — Volo di De-Pinedo (Poesia - Maria Ticozzi) — Santa Giovanna d'Arco - di Milly Dandolo — Vita Femminile - (a. c. m.) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Matilde Serao si preoccupa ancora una volta del problema della donna moderna in un suo lungo articolo sul « Secolo » che porta questo titolo significativo: « Esse non sono felici ».

Come tutti i lunghi (e anche brevi) articoli questo della Serao contiene alcune cose giuste e altre no ma ha ai miei occhi il gravissimo difetto di generalizzare le sue affermazioni, già di per sé almeno lievemente esagerate.

Ma prima di farmi accusatore di un'accusatrice vediamo di che si tratta.

La nostra romanziera, scesa dai campi della fantasia a quelli della terrena realtà, esordisce dicendo della campagna sua e dei suoi confratelli contro le donne modernissime « per la indecenza delle loro vesti, per la sfrontatezza dei loro gesti, delle loro parole, delle loro novissime costumanze ».

E qui devo subito interrompermi. Accettiamo in blocco per il momento l'accusa, ma chiediamoci: Sono in diritto i giornalisti di erigersi a Catoni per sferzare vizi e mali che trovano proprio nei giornali quotidiani uno dei loro pascoli maggiori? Il giornalista non ne avrà colpa, perchè dà relazione di fatti che purtroppo avvengono, ma sono appunto queste relazioni che esaltano, ispirano, suadono. Tempo quindi che non possa venire dalle colonne dei giornali la parola autorevole che convinca e risani.

Continua la Serao dicendo che non piace loro quest'ufficio di « novelli Savonarola in piccola edizione moderna » ma che non è possibile restare indifferenti a questo crescente commovimento sociale ed è necessario erigere una diga ideale contro questo straripamento morale. Essa vede innanzi a noi un pericolo oscuro e si duole vi sia chi non se ne curi e chi se ne affligga senza reagire. E il pericolo è rappresentato da ogni donna di quindici anni come da ogni donna di cinquanta. E poichè tanta reazione di ogni persona pensosa dei destini dell'anima umana a nulla è valsa e nulla ha potuto fermare questa precipitosa corsa femminile, l'intima collera dei rampognatori è cresciuta.

Tanto cresciuta che la Serao conclude la sua prima parte così: « Le donne ridono di noi; le donne sogghignano di noi; e allora noi diventiamo sempre più cattivi con esse,

noi diventiamo crudeli passando il segno dell'ingiuria come esse sono andate tanto oltre nel disdegno di noi ».

Brutte armi, signora Serao, il rancore e la vendetta per una missione moralizzatrice.

Infine la Serao si chiede se veramente nell'abdicazione delle antiche leggi del pudore, nella ribellione alle leggi sacre della religione e della famiglia, nella rinuncia a tutto ciò che fu dolce, soave e tenero negli affetti casalinghi, nella negazione di tutta la somma delle virtù intime muliebri, queste donne abbiano trovato la felicità.

La risposta è naturalmente negativa: la Serao vede in esse chiarissimamente un tormentoso disagio morale, nascosto per fierezza.

Invece della felicità le donne hanno trovato la libertà ma essa rappresenta un'immensa delusione e « molte, moltissime, una innumerevole folla di esse vive nello sgoimento della propria sorte ».

L'articolo conclude così: « E allora risparmiame a queste creature umane che hanno rinnegato tutto un passato, in un'allucinazione della follia i nostri strali offensivi e i nostri rimproveri austeri. Queste creature hanno assaggiato sino in fondo il frutto del loro lieto e violento errore; e hanno sentito la cenere e il toscio. Non è necessario nè umano nè pietoso incrudelire contro tante infelici ».

Ma è viceversa necessario, signora Serao, e umano e pietoso occuparsi di queste infelici. Solo in modo diverso. Non con la sferza d'un articolo violentemente pungente ma con una vasta e tenace opera di epurazione e ricostruzione quale il nostro governo ha arditamente iniziato e quale noi possiamo tutti assecondare con la buona parola, col buon esempio, con la vigile cura alla generazione che cresce fra le pareti delle nostre case e delle scuole rinnovate.

Quelle che Lei chiama donne modernissime, signora Serao, soffrono dello stesso disagio, della stessa inquietudine, della stessa incertezza della quale soffrono gli uomini modernissimi. Che se la donna d'oggi è diversa da quella di ieri, parimenti diverso è l'uomo: entrambi attraversano un periodo di crisi. Ma secondo me il peggio è passato e la crisi è in via di assestamento. Non sarà breve nè facile la strada che ancora resta da percorrere ma con una coordinazione di sforzi animati da buon volere molto si farà per giungere a buoni punti.

Io non vorrei essere frainteso in un duplice senso. Non sono un cieco, nè un illuso, nè un ingenuo: vedo io pure quanto ci sia di brutto e di pericoloso nell'odierna moda femminile e nei costumi.

E prendendo un posto d'accusatore contro un articolo che predica la morale alle donne, non vorrei per questo esser preso per un fautore d'immoralità: la mia vita e la mia attività di direttore di questo Giornale dal quale sempre emanò un alto monito di virtù lo dimostrano largamente.

Ma appunto per questo mi duole profondamente, signora Serao, sentire affermare da Lei, sulle colonne di un accreditato giornale milanese, che tre quarti delle donne italiane son prese da quella brutta forma di follia alla quale Ella allude. Una statistica matematicamente esatta delle donne virtuose non è possibile. Lei che così recisamente afferma e io che così recisamente nego parliamo per una profonda convinzione, che si è radicata in noi, con l'esperienza e l'osservazione suffragate da quella convinzione che è già insita in noi.

Nessuno di noi potrà mai dimostrare di aver ragione. La sua asserzione troverà forse maggiori consensi perchè la gente è in generale più incline a veder il male che il bene e più ancora perchè nel caso nostro il male è tutto evidente, sfacciatamente in mostra e attira l'attenzione di tutti con i più violenti richiami come un articolo che debba esser lanciato. Il bene invece che opera le buone, brave e coraggiose donne in numero, signora Serao, assai superiore a quel misero quarticello, è tanto grande ma nascosto. Le vigili donne operose che sono la colonna, il sorriso, la luce delle loro famiglie vivono appartate: il profumo della loro virtù, aureolata di diuturni gravi sacrifici, non va lontano, nè lontano ne giunge l'eco. Esse non fanno parlare di sé: lavorano alacramente, se pur diversamente dalle loro mamme e nonne, come esigono i tempi e le circostanze, che non le donne hanno creato e forse nemmeno gli uomini ma i corsi e ricorsi dei tempi. Infine, signora Serao, l'aver gettato Lei, con un nome così giustamente famoso, dalle colonne d'un così serio e diffuso giornale un'ombra così cupa su tre quarti delle nostre donne mi sembra rechi un danno morale e grave anche di fronte a quel che all'estero si potrà pensare di noi.

Perchè d'un paese in fatto di virtù la donna è e deve essere il vero, il miglior esponente.

Tre quarti son troppi. Per questo non posso non trovare esagerata questa sua asserzione: « Noi vediamo nelle famiglie i padri fremere d'ira per le ribellioni filiali e le madri raccogliersi in un angolo a piangere, noi vediamo i mariti malmenare e persino percuotere le pazze mogli e le sempre più pazze mogli continuare la loro tregenda ».

Siamo nell'eccezione, signora Serao, non nella regola.

Auguriamo le eccezioni si facciano sempre meno numerose e che ella possa scrivere fra qualche tempo un altro articolo intitolato: « Esse sono felici ».

Di quella felicità, naturalmente, che ci è quaggiù consentita.

VESPUCCI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

II.

STELLINA

Stellina tornò sull'imbrunire; era assonnata e stanca; si calò dalle braccia di Tonio in quelle che la mercantessa le porgeva, e di lì, dopo una rapida svestitura, nel suo lettino. Ma non vi si distese; perchè Stellina non poteva mai distendersi.

Tonio aspettò in disparte, nella grande camera, che la bambina bevessero la sua tazza di latte caldo, e si dichiarasse contenta del tepore delle lenzuola fra cui la mamma aveva passato lo scaldaleto di rame lucente.

— Puoi andare, Tonio, — aveva detto la padrona; ma egli non s'era mosso; preferiva aspettare l'ordine da un'altra padrona, piccina e rattratta, a cui egli obbediva ciecamente. Era un giovanotto basso e tarchiato, che sarebbe stato assolutamente brutto, se gli occhi d'un bellissimo azzurro, e bene aperti e sinceri, non avessero illuminato tutto il suo viso irregolare, rude, quasi legnoso, e modificata la espressione della bocca, sempre piegata ad una smorfia che non si capiva se di scontento degli altri o di sé stesso.

— Tonio, — chiamò Stellina, — fatti più vicino. E tu vai a cena, mamma. Così possiamo ripensare alla nostra passeggiata. Com'è stata lunga, vero? Hai le gambe stanche? No? E nemmeno le braccia? Allora quest'altra domenica mi porti fin su quel monte, vero?

Tonio accennò di sì, col capo, con un sorriso distratto che, per quell'attimo, cancellò la smorfia delle labbra. Fissava la piccina, e si passava intanto la mano fra i capelli ispidi e folti.

— Lasciati stare i capelli, — comandò Stellina, con la vocetta chioccia, ma risoluta: — e dimmi come si chiama quel monte.

Tonio non sapeva: di quale monte la piccina intendeva parlare?

— Di quello che saliremo domenica, ho detto! Non capisci? A che cosa pensi? Dammi il librone delle montagne.

Tonio fu lesto a servirla, contento di non doverle dire a che cosa pensava; perchè i suoi pensieri erano sempre molto confusi e

non avrebbe saputo nemmeno chiarirli a sé stesso. E se, quella sera, sullo sfondo vago di questi pensieri senza forma, uno se ne delineava, un poco più deciso di contorno, quello appunto egli non avrebbe voluto dire a lei, alla piccola padrona di cui egli era felice d'essere lo schiavo.

Non voleva dirle, almeno per allora, che la ventura domenica, probabilmente, egli sarebbe, a quell'ora, serrato fra i compagni, sul treno che avrebbe portati i coscritti alla loro destinazione; e certo verso monti ben più alti delle dolci colline che Stellina conosceva, poi che, figlio dell'Alpi, alle Alpi avrebbe domandato di ritornare. Questo voleva tacerle, per non darle dispiacere, almeno per quella sera; e in quanto era del dispiacere suo per lasciarla, non avrebbe potuto nemmeno dirlo a sé stesso; era un dolore e quasi un terrore, ma oscuro come i dolori ed i terrori istintivi, degli animali.

Del resto, foss'egli stato anche un uomo evoluto, colto, invece d'un povero ragazzo ignorante, difficilmente avrebbe saputo spiegare il sentimento suo per quella creaturina tolta, per colpa sua, a tutte le gioie della vita.

Per colpa sua. Qui stava la tragedia silenziosa di quella coscienza, e la ragione di quella smorfia amara delle labbra. E se anche avesse saputo dire quale strano miscuglio di rimorso e d'ira, di tenerezza e di irragionevole terrore gli destava sempre la vista della sua vittima, e come egli tremasse e godesse allora che quelle due piccole braccia sottili si serravano intorno al suo collo, non l'avrebbe mai detto.

Dal giorno che, con la piccina allora di pochi mesi fra le braccia, egli ruzzolò malamente la stretta scala che dalla cucina metteva ai magazzini del grano, erano ormai passati cinque anni. Il ragazzino non seppe dire allora, e nemmeno dopo, come la disgrazia gli fosse accaduta. Accettò umilmente rimproveri acerbi, impropri e percosse; ci si misero d'impegno tutti, padroni ed uomini di magazzino; infine con un ultimo calcio fu messo da parte, e poté rasciugarsi le lacrime e il sangue che gli colava dallo spacco che s'era fatto alla fronte.

La bambina era stata portata su, bianca bianca, con gli occhi chiusi, ma, apparentemente, illesa. E quando riaprì gli occhi, era quieta come avesse solamente dormito. Pianse soltanto quando si avvide che, nella camera, non c'era Tonio; nè vi fu verso di distrarla, con carezze e con zuccherini; il pianto si fece sempre più alto e disperato, e nessuno lì per lì ne poteva intendere la ragione; ma poi ch'ella guardava all'uscio, e accennava con la manina, come in attesa di qualcuno, la sua mamma capì. — Fate salire quello sciagurato, — ella disse; — di certo la bambina cerca di lui. — E difatti, com'egli entrò, curvo dalla vergogna, con la testa fasciata alla meglio e il viso color di cenere, la pic-

cina, dopo uno sguardo stupito, lo riconobbe e si chetò.

Il medico, chiamato subito, non volle pronziarsi. Comandò riposo assoluto, e che per nessuna ragione la bambina dovesse agitarsi. E fu così che il colpevole divenne necessario alla sua vittima, poi che solamente con lui daccanto ella si rassegnava all'immobilità.

Quando poi la sua disgrazia fu chiara, quando fu provata la deviazione della spina dorsale, e la povera piccolina piegò, irrimediabilmente, su un fianco, e a nulla, a nulla, valse l'imprigionare il fragile torace nel busto di ferro, come non contentarla dov'era possibile farlo? Come misurarle quel poco di gioia che le si poteva dare? E quale gioia per lei, più viva di quella di andarsene per la casa e per l'orto, fra le braccia di quegli che, ora, a parere di tutti, era forse il più sicuro suo protettore? Bisognava vedere con qual passo lento e guardingo egli moveva, con quale attenzione reggeva il suo prezioso fardello, per capire che a tutti prima che a lui poteva accadere ancora una disgrazia. E del resto, Stellina, appena potè parlare, (e fu sollecitata a farlo) potè comandare; la sua volontà fu legge. Di modo che, anche allora ch'ella seppe camminare, e desiderò andare un poco per la bella campagna umbra, ch'è ridente di dolci colli e ricca d'acque e di boschi, nessuno trovò strano che Tonio, e solamente lui, ne fosse la guida e il sostegno. Ella si stancava presto, e, di solito, il ritorno dopo la sosta su un'altura, era fatto con le gambe di Tonio. Ma rincasavano contenti tutti e due; la vocetta gaia della piccina, e le sue curiose osservazioni riuscivano gradite a Tonio quanto, a lei, il riposo fra le braccia di lui.

Il librone delle montagne era l'avanzo squinternato d'un vecchio atlante di cui le poche pagine superstiti, fra sgorbi, strappi, ditate ed arricciolature a gli angoli, dicevano un'esistenza avventurosa in mano di ragazzi trascurati. Ma era pur sempre oggetto caro a Stellina, specie per quella pagina, meno malconcia dell'altre, dov'erano messe vicine, a confronto, tutte le cime più alte e più note; del Gran Sasso al Monte Bianco; dal Cervino all'Imalaia; senza distanze fra loro, se non quella dell'altezza.

Dopo aver cercato e ben fissato il monte su cui, secondo lei, erano stati quel giorno; ella puntò il dito lungo e sottile su un altro monte più alto, decidendone l'ascensione per la settimana di poi; perchè soltanto la domenica Tonio poteva dare a lei tutto il pomeriggio, senz'altri obblighi di faccende.

— Questo, hai capito? E non te ne scordare. Ora vai perchè ho sonno.

E rannicchiando la testina contro la spalla più alta, chiuse gli occhi ed accomiatò il servo fedele, regalmente, col solo gesto della mano.

(Continua).

## Una moda sorpassata

Se è vero che le ariose e pratiche idee moderne hanno fatto andare a monte, fra due esseri maschio e femmina che vogliono formare un nido, il poetico progetto che consiste nel contentarsi di « un cuore e una capanna » è anche assodato che esistono ancora fra noi, in questi tempi dei romantici lettori della « Farfalla » e de « L'amore illustrato » capaci di sentire il fascino dei tornei e dei disagi mortali per conquistare una qualunque Principessa lontana... guadagnando in pari tempo un bel principato sfolgorante d'oro.

La prova ce l'ha data la recente cronaca milanese, mettendo in luce la storiella macabra di quella tale americana miliardaria errante, che l'amore avrebbe salvata da una terribile corrosione fisica; storiella-burletta per la quale, pronti a tutti i rischi, volemmo correre in lizza sul serio due bei giovanotti milanesi, caduti in trappola come alcolchi.

— Chi sposi? — sentii chiedere da un amico, quand'ero bambina, a un avvocato torinese.

E ricordo sempre la cinica risposta dell'avvocato:

— Sposo... una magnifica villa nei dintorni di Superga.

Poi l'uomo sorrise, glorioso.

Però quel cinico avvocato sarebbe ora un anacronismo, come i due giovanotti romanzeschi e avidi non sono che una di quelle eccezioni che confermano la regola.

La regola moderna è questa:

— Il giovane ben pensante che va in cerca per mare e per terra del « buon partito » ossia della ricca ereditiera, non esiste più. Un brillante scrittore francese, segnalando la decadenza di quel classico sport maschile che è « la corsa alla dote », osserva che il fenomeno, all'imprimo, può sembrare strano.

Infatti, lo sappiamo tutti che i giovanotti d'oggi non son fatti per coltivare sistematicamente l'idealismo. Anzi, quasi tutti s'inorgoliscono della loro praticità lungimirante, e si vantano d'aver dei forti denti e un appetito formidabile. Per la nuova generazione, il disinteresse non è una virtù cardinale. La durezza dei tempi serve di scusa, e il disquilibrio numerico, che si afferma tra le ragazze e i giovani, permette a questi ultimi maggior esigenza nella scelta. Sembra che vi sieno tre donne per un marito; e in questo caso è logico che chi deve farsi pregare e sedurre per infilar nel dito l'anello nuziale non è la donna, ma l'uomo.

La soluzione dell'enigma è facile: il cacciatore di dote non esiste più, perchè i giovani domandano ora alle fidanzate d'aver un buon mestiere. I genitori d'oggi che voglio-

no maritar le figliuole capiscono ch'è meno saggio di ammassare un tesoretto nuziale, sotto forma di legato o di rendita, che di far loro apprendere per tempo una professione remunerativa. Perchè gli uomini d'ora, istruiti da dolorose esperienze, hanno perduto la fiducia nella stabilità delle sostanze patrimoniali e non credono più che alla rendita lavoro.

E dunque, viva il mestiere e abbasso la dote! Chi non vede, nei costumi della borghesia, un rapido, rivoluzionario mutamento?

Solo una dozzina d'anni fa (e ancora, come un anacronismo, questo caso esiste tra noi, in qualche sperduta provincia), una signorina povera, ma di famiglia « distinta », costretta, mettiamo, a procurarsi delle risorse pecuniarie per il suo spillatico con qualche lavoro di ricamo, lo faceva tappandosi in casa, vergognandosene, mandando la vecchia servente a raccomandarsi a qualche negoziante di fiducia, che non propalasse il gran fatto, ma che poteva anche sfruttarla, affidandole la stoffa da ricamare di nascosto « perchè le amiche distinte e le conoscenti ricche non sapessero a che era ridotta »...

Ora, la stessa signorina è ben felice di lavorare alla luce del sole. Va, presenta i suoi lavori, li mette in vetrina, li « lancia », tratta; e le amiche ricche e distinte l'applaudono, e, magari, per arrotondare le loro cifre e poter spendere meglio, la imitano allegramente.

E se poi può trovare un impiego che aggravi al bilancio domestico una bella cifra alla fine del mese, tanto meglio: la signorina può gloriarsene in giro! Il regime borghese della dote, accumulata soldo a soldo, con sforzo, richiamava, è ben vero, le più detestabili tradizioni preistoriche del ratto nuziale. Il sacchetto di scudi, o l'elenco dei beni immobili e delle masserizie, messo a lato della fidanzata, come un'indennità vistosa o come uno zucchero buono a far ingollare una pillola amara, costituiva un dono di pessimo gusto. La sua valorizzazione, il suo inventario e la sua assegnazione davano luogo a dei contratti e a delle discussioni delle quali la letteratura s'è occupata spesso. Gli studi severi dei notai, al momento della firma degli atti contrattuali, erano teatro di conflitti impaccianti o buffi o spietati.

E sovente qualche scena disgustosa consacrava il candore sognante della sposa promessa, spoetizzava l'ardore sano del fidanzato.

D'ora in avanti un pretendente, prima di stringere nei lacci del matrimonio la sua libertà non dovrà più abbandonarsi a dei calcoli cinici, consultando il corriere dei mercati o della borsa, o la lista dei valori e dei cambi. Gli basterà dare un'occhiata, con la sua futura, al « manuale di orientazione professionale » per sapere se la professione del-

MILLY DANDOLO

## Santa Giovanna d'Arco

(Continuazione vedi num. precedente)

Giovanna accettò questo compito con una impaziente gioia che non è difficile immaginare. L'esercito era piccolo, ma ella sapeva che sarebbe bastato; doveva poi accompagnarla, e comandare l'esercito, il giovine duca d'Alençon; fra i soldati vi erano molti volontari, che avevano udito parlare della meravigliosa fanciulla in ogni parte di Francia.

Ottomila uomini costituivano il modesto esercito che il giorno dodici giugno attaccò Jargean, e vinse, dopo aspra lotta, dopo che Giovanna stessa fu gettata a terra, per pochi istanti, da una pietra nemica. E così continuò, vittoria su vittoria, la breve campagna della Loira: Meung e Beaugency, dopo Jargean.

L'esercito di rinforzo mandato dagli inglesi di Parigi fu costretto a ritirarsi, e fu inseguito fino a Patay, dove la battaglia fu rapida e furiosa; Giovanna ebbe gesti e grida d'incitamento irresistibile: ogni soldato ritrovava il suo maggior valore dinanzi allo sguardo di quegli occhi che avevano un raggio celeste. Una parte dell'esercito nemico si ritirò quasi in fuga; moltissimi furono i prigionieri e i morti.

\*\*\*

La prova era superata ormai: le rive della Loira liberate, si apriva la via di Reims. Tutto ormai dava ragione a Giovanna, e a colui che non poteva non averla guidata.

Ci si domanda ancor oggi perchè ella continuava ad avere tanti nemici, in quella stessa corte che solo per lei e per le sue vittorie doveva ritrovare una dignità, una libertà, uno splendore ormai smarriti e forse dimenticati nell'avvilimento. Ci si domanda ancora perchè Carlo VII, pur così debole, così influenzabile dai ministri invidiosi, specialmente dal La Trémoille, non abbia avuto la poca energia necessaria (o almeno la speranza di fare il proprio interesse) per non ostacolare troppo i chiari progetti di Giovanna d'Arco.

Eppure, il viaggio a Reims pareva ormai facile e sicuro, e l'incertezza alla Corte non cessava. Come doveva stupirsi di queste inquiete paure, di questi dubbi, di queste diffidenze, la fanciulla che udiva dentro di sé la ferma voce di Dio, e che intravedeva il futuro nella luce divina! Ben poco aveva esitato lei, debole e semplice contadina, quando le era stato trasmesso l'ordine dall'alto: aveva pianto, ma aveva creduto. Ora, gli uomini di poca fede vedevano coi loro occhi la verità, nei fatti materiali, e ancora tubavano,

la cara socia è brillante, se l'impiego ha un avvenire e dà diritto ai quinquenni e alla pensione. La dote imponeva alla donna un'etichetta umiliante, facendole portare, come un oggetto in vendita, quel suo prezzo fisso in cifre comuni. Essa non sapeva mai esattamente qual credito il suo fidanzato apriva alle sue qualità fisiche, d'intelligenza e di cuore. La dote costituiva una specie di « allocazione di danni e interessi » per cui si poteva passar sopra a molte cose...

Portando con sé, al contrario, un capitale-lavoro, il donnino d'oggi mette sulla bilancia il suo valore personale. E l'uomo che la sceglie le dà prova di fiducia nelle sue capacità intellettuali, nel suo spirito d'iniziativa, nella sua facoltà produttrice.

Quest'è — dice qualcuno — un'ascensione sociale, una liberazione, perchè un'associazione di tal genere fra uomo e donna dev'esser più feconda e duratura dell'addizione di due fasci di coupons, contrattata da terzi.

Il ménage moderno, fondato sopra uno spirito d'intelligente collaborazione, è dunque di certo un'alleanza più solida e dignitosa che l'antica unione di convenienza, regolata da una prudenza borghese, spesso cieca per la sua eccessiva circospezione.

Rimane a dire che la vera dote di una ragazza, se non è più costituita da un gruzzolo di denaro, o da una villa, o da « terre al sole » o da masserizie e ricchi corredi, non è neppure tutta nella professione conquistata, nel lavoro retribuito fuor di casa, nell'impiego che offre lo stipendio ad ogni fine di mese e i quinquenni, le gratificazioni e il diritto a pensione.

Essa è ancora, nella sua massima parte, nelle doti del cuore, nella virtù d'amore e di dedizione, nell'arte di render lieto e riposante il cantuccio famigliare.

E' ancora e sarà sempre in quel benedetto « vivere compostamente con quello che la fortuna ha concesso » di cui parlava ai suoi tempi con tanta saggezza Leon Battista Alberti.

AGAR.

### VOLO DI DE - PINEDO

*Vai per gli spazi ceruli lontano,  
in sterminata solitaria via,  
e le insidie non temi del destino,  
né le tempeste sovra il tuo cammino,*

*e vince ogni periglio l'ardimento,  
sopra acque infinite alta sorvola,  
un'ala dell'Italia invitta e altera,  
come un'insegna della sua bandiera.*

*Sopra spume frementi e sterminate  
sfidi animoso e intrepido la morte,  
e in vol vertiginoso arrivi a meta  
né mai si piega ai venti l'ala inquieta,*

*è per la gloria della tua contrada,  
che pioniere il solco hai là tracciato,  
e con potenza indomita e tenace,  
vinto hai gli spazi, o aviatore audace...*

MARIA TICCOZZI.

Finalmente Giovanna potè partire. Il cammino verso Reims non fu che una vittoria, senza sangue e senza battaglia. Solo a una minaccia d'assalto, Troyes si arrese, e il diciannovesimo luglio potè entrarvi il re stesso.

Dopo Troyes, Châlons-sur-Marne; e in conseguenza Reims, dove quasi tutti i cuori eran rimasti francesi, e aspettavano il Re.

La breve e gloriosa vita di Giovanna tocca il punto più alto, tra la rapida ascesa e la rapida discesa.

## VII.

### IL PUNTO PIU' ALTO

Carlo VII entrò in Reims il giorno sedici luglio 1429: e il giorno dopo, domenica, egli fu solennemente incoronato, nella gran cattedrale.

« Sono incaricata di due cose da parte del Re dei Cieli: liberare Orléans dagli inglesi, e condurre a Reims il gentile Delfino, affinché sia consacrato e incoronato ».

Così rispondeva schiettamente la fanciulla quando a Chinon l'interrogavano su ciò ch'ella era venuta a fare.

Ed ecco, è avvenuto ciò che per mezzo suo Dio volle che avvenisse. Questo pensiero è nella mente di Giovanna, mente retta e modesta, pensierosa e tranquilla.

Nessun orgoglio è in lei, quando ella giunge al punto più alto. Se fosse meno intelligente, non sarebbe così modesta: tutto le vien da Dio, ella lo sa: e anche questa intelligenza che la consiglia nella guerra e nella tregua, le viene da Dio.

Più tardi si faranno indagini, discussioni, studi, e si scriveranno anche molti libri, per comprendere prima e dire al mondo poi, se Giovanna fu o non fu un vero capitano, se ebbe o non ebbe vero genio guerresco. Sarebbe inopportuno qui dilungarsi in questo argomento, e troppe pagine occorrerebbero e forse inutili.

La breve carriera di Giovanna d'Arco dimostra, coi suoi risultati, l'intelligenza, il buon senso, la calma, il coraggio della fanciulla. Del resto, noi vogliamo ascoltare la sua storia con puro e fervente cuore e vedere la sua chiara immagine con occhi che sperano di vedere un giorno l'Immagine di Dio. Per questo osiamo credere che la vera Giovanna è il purissimo vaso di cristallo di cui abbiamo parlato: la vera Giovanna non è più Giovanna, ma è soltanto ciò che Dio vuole ch'ella sia. E ciò che avviene per mezzo suo durante la breve sua vita, è ciò che Dio vuole che avvenga.

Miracolo? Nulla, infine, di cui dobbiamo stupirci. Non ci si stupisce davanti al miracolo del fiore che si schiude nel sole, davanti al bimbo che balbetta la prima parola. Perché dovremmo stupirci davanti a una fanciulla che si fa guerriera per volere di Dio?

Guerriera, sì: ma appunto perchè essa è

« guerriera per volere di Dio » non dobbiamo vedere in lei una specie di amazzone, una donna che non ha nulla di femminile, ma invece ha tutti gli istinti, i gusti, le abitudini del soldato. Giovanna deve alla sua razza campagnola e alla sana vita di campagna, la robustezza fisica che le permette di affrontare disagi e fatiche: deve il coraggio alla fermezza del carattere educato in ambiente di salute morale, e lo deve al suo amore verso Dio e verso la patria. Tutto ciò che appare in lei meraviglioso ed insolito, ella lo deve a Dio, e alla sua perfetta fiducia in Dio.

Giovanna, durante la guerra, è sempre profondamente donna; e lo è in quanto adopera le armi che sono così facilmente, beneficamente adoperate da una mano di donna: la persuasione e la carità. Ella fa tutto ciò che le è possibile, e moltissimo ottiene, perchè i soldati vivano cristianamente: parla loro di Dio, insegna loro la virtù, dà loro anzitutto un esempio di virtù mirabile, più forte d'ogni insegnamento.

Ora Giovanna è arrivata al punto più alto: nella cattedrale di Reims ella sta accanto al suo re, fiera e tranquilla, e regge il bianco stendardo degli angeli. Poi, quando la consacrazione è avvenuta, e l'incoronazione, ella s'inginocchia davanti al re, e piange.

— Gentile mio re, ora si è compiuto il desiderio di Dio, il quale ha voluto che io vi conducessi in questa città perchè voi foste incoronato onde mostrare che siete veramente re, e che la Francia vi appartiene...

Ella piange. Racconteranno più tardi i testimoni della sua vita che spesso la giovine guerriera è triste, come se nella sua anima passassero delle ombre, delle visioni oscure. Non potremo mai sapere quali siano queste ombre, non potremo mai gettare uno sguardo in questa giovine anima turbata. Ma ella ci è anche più cara per questo: per la pena segreta che ogni tanto rivela la sua esistenza, ma non il suo nome.

Pudicamente donna, anche in questo. Forse, la grandezza del suo compito pesava troppo, a volte, sulla sua giovane anima: la serva di Dio obbediva prontamente e con abbandono: ma la fanciulla non poteva non sentirsi, a volte, umanamente turbata.

Mentre passava un giorno presso Crespy nel Valois, poco tempo dopo l'incoronazione, ella osservò, e ne fu molto commossa, che era ben grande l'entusiasmo del popolo acclamante al re. E il bastardo d'Orléans e l'arcivescovo di Reims che cavalcavano presso a lei, videro le lagrime scorrere lungo il suo viso e sentirono che diceva:

— Ecco un buon popolo! Come sarei felice di finire i miei giorni in questo paese, e d'essere sepolta in questa terra!

— Giovanna, — le chiese allora l'arcivescovo — in che luogo credete voi di dover morire?

Ella rispose:

— Dove Dio vorrà; poichè io non conosco

più di voi il tempo e il luogo. Piacesse a Dio, mio Creatore, che lasciando le armi io tornassi a servire mio padre e mia madre, che sarebbero tanto lieti di rivedermi tra loro!

Ci pare ad un tratto, udendo queste parole, che un profumo di fieno, misto d'incenso e di spigo e di pane caldo, venga a noi dal paese che Giovanna amò e che non avrebbe mai lasciato, senza il comando di Dio.

A Dio non piacque? Ma che importa? Giovanna non esprime il più piccolo desiderio senza aggiungervi il suo gentile « se piacesse a Dio ». E Dio si serve di quest'anima docile e appassionata, per un mirabile esempio di fede, di virtù, di martirio.

(Continua).

## Vita Femminile

### In ogni campo d'attività.

Si è formato un Comitato femminile ad Aosta il quale lancia un appello alle donne italiane per dare oro alla Patria. I preziosi spediti alla Zecca in Roma concorreranno alla nostra rivalutazione monetaria. Il ministro Volpi ha telegrafato esprimendo il compiacimento per la nobile iniziativa.

La Federazione Italiana fra Laureate e Diplomate di Istituti Superiori pubblica la relazione generale della sua attività. Per quanto due sole Italiane abbiano concorso alle 13 borse di studio offerte, una di esse, la dott. Angela Valente, è stata classificata a pari merito della vincitrice alla quale fu assegnata di preferenza la borsa di studio per le più disagiate condizioni economiche.

Sono state costituite nuove sezioni e tutte hanno esplicato notevole attività; hanno funzionato con successo i comitati di ospitalità.

Nel IV Congresso tenutosi ad Amsterdam due questioni interessanti sono state affrontate: la prima è la necessità che le laureate si orientino verso campi finora non battuti, per es. il commercio e l'industria.

L'altra questione assai importante, date le esigenze economiche della vita moderna, è quella presentata dalla sig. a ing. F. B. Gilbert: la conciliazione del matrimonio con la professione. L'oratrice americana, madre di undici figli e presidente di una grande impresa, ha dimostrato che una donna, colta, intelligente e di buona volontà può sempre dedicarsi ad una professione senza nuocere alla famiglia e all'educazione dei figli. Basta avere un marito di buona volontà e organizzare scientificamente il lavoro domestico.

A. M. Bessoni Aureli collaboratrice del « Lavoro d'Italia » in un suo studio asserisce che Michelangelo si ritrasse nel disegno eseguito per la ricostruzione di Porta Nomentana

che assunse il nome di Porta Pia per onorare il Pontefice Pio IV.

I tratti del volto infossato e grave del Buonarroti sono secondo l'articolista evidentissimi.

Il Congresso Internazionale delle Donne terrà a Ginevra dal 7 al 17 giugno prossimo un « interquinquennale » ossia la riunione che ha luogo fra un congresso e l'altro, alla quale partecipano il Comitato Esecutivo e le undici commissioni speciali.

In un viaggio nella penisola Balcanica, lady Aberdeer ha preso contatto con le organizzazioni femminili della Jugoslavia, Bulgaria e Rumania. Quivi è stata ricevuta dalla regina madre e dal corpo diplomatico.

Miss Pankurst che capitanò il movimento delle suffragette militanti e fu più volte arrestata e fece lo sciopero della fame, è stata proclamata candidata conservatrice di un collegio londinese.

E' uscita la relazione dell'opera svolta a favore dei corsi di educazione e di economia domestica nella provincia di Milano nel 1926.

I risultati danno sicuro affidamento di una maggior diffusione di quest'insegnamento che risponde ad un bisogno sociale quale è quello di dare al lavoratore una casa dove un giudizioso impiego del danaro gli procuri un cibo variato sano e piacevole e dove possa gustare le gioie famigliari preferendole alle distrazioni che può trovare fuori, e che non sempre sono sane.

La scuola mira a consolidare moralmente e materialmente la famiglia che è l'elemento vitale di un popolo.

Facciamo voti che questi Corsi si moltiplichino e siano sempre più seguiti ed amati.

Maria Luisa Fiumi ha parlato alla Federazione Italiana fra Laureate e Diplomate di Roma del suo viaggio in Spagna e delle scrittrici che vi ha conosciute: Concha Espina, vincitrice di due premi letterari, prediletta della Regina di Spagna, Blanca De Los Rios, l'appassionata studiosa del misticismo spagnolo; Pilar de Valderrama, la poetessa forte e delicata.

Enrica Barzilai Gentili rievoca nell'ultimo fascicolo di Nuova Antologia la storia del teatro Verdi di Trieste, ricordando i fasti di Adelaide Ristori, di Clementina Cazzola, la donna amata da Tommaso Salvini, di Giacinta Pezzana, della Tesserò, di Virginia Marini.

Le Patronesse della Fiera Campionaria di Milano hanno deliberato di collaborare attivamente alla sempre miglior riuscita delle manifestazioni al Palazzo della Moda e di quelle delle varie industrie femminili e infine di presiedere alle opere di beneficenza che saranno rappresentate alla fiera stessa.

Nell'atrio del Teatro Manzoni è stato

inaugurato un busto raffigurante Eleonora Duse, opera dello scultore Minerbi.

Alla grande tragica è stata dedicata un'interessante serata.

⊗ E' morta la scrittrice francese Jean Bertheroy, pseudonimo della signora Bariller, ben nota per i suoi romanzi, vari dei quali sono stati premiati dall'Accademia Francese: *Cleopatra, Il duplice giogo, La danzatrice di Pompei ecc.*

Il nostro giornale aveva dato la traduzione di un bel lavoro della compianta scrittrice: *Qual'è la tua vittoria, amore?*

⊗ Clarice Tartufari ha tenuto varie conferenze a Tunisi su Giosuè Carducci poeta civile e su Dante uomo di parte.

⊗ Le riviste straniere si occupano sempre più delle nostre scrittrici: il « Times » parla de « Le pause della Vita » di Maria Messina. Giornali svizzeri, spagnuoli, argentini de « Le strade » di Ada Negri.

I due volumi di Maria Montessori su « L'autoeducazione nelle scuole elementari » sono stati tradotti in tedesco, mentre il volume di Lavinia Mazzucchetti: « Il nuovo secolo della Poesia tedesca » è largamente recensito in una rivista zurighese e nell'Europe Nouvelle che parla pure del recente romanzo della nostra Dandolo: « Il dono dell'innocente ».

#### Fra le domestiche pareti.

L'orecchio è parte delicatissima ed esige accurata igiene. Il forare l'orecchio può essere causa di contagio di gravi malattie, non bisogna adoperare corpi acuminati per pulire l'orecchio, altrimenti si possono produrre foruncoli dolorosi.

La pulizia dell'orecchio si pratica nel modo migliore con l'ovatta bagnata nell'acqua calda.

Nei bagni di mare bisogna badare che le onde non battano lateralmente sull'orecchio il che può produrre dolorose otiti.

Non bisogna mai dare baci sull'orecchio nè fare scherzi sciocchi come il turare gli orecchi violentemente a mano piatta, o sollecitare con una festuca. Nel soffiare il naso bisogna pulire le cavità nasali una dopo l'altra.

⊗ E' prudente non servirsi mai del ghiaccio per uso alimentare ma adoperarlo sempre, qualunque sia la provenienza, naturale od artificiale, solo per raffreddare i liquidi, circondandone i recipienti e mai immettendolo nei liquidi stessi.

Dovendo somministrare per bocca del ghiaccio ad un malato bisogna dargli solo la parte cristallina.

Inutile aggiungere che si deve usare esclusivamente ghiaccio artificiale.

⊗ Per ballo si usano le borsette di seta dello stesso colore del vestito, con molti piccoli volanti e terminati con fiocchetti di seta della stessa tinta.

⊗ Pare che il cappello non si porterà più sugli occhi fino a coprirli, ma un po' più all'indietro così da lasciar le sopracciglia scoperte e la nuca invece completamente nascosta.

⊗ Se gli aghi vi si arrugginiscono bisogna lasciarli immersi per 24 ore in olio d'oliva misto a un po' di petrolio. Si mettono poi nella segatura di legno fine perfettamente secca rimescolandoli per favorire l'asciugamento.

Se l'ago taglia il filo si può talvolta rimediare tenendo per qualche secondo la cruna sulla fiamma d'una candela o del gas.

⊗ Per pulire bronzi argentati o dorati quando sono sporchi di grasso o di cera, si immergono nell'acqua bollente e poi si asciugano. Dopo si sfregano bene le macchie con bianco di Spagna stemperato nell'acqua; si lascia seccare e si sfrega prima con un pannelino morbido, poi con una spazzola tenera.

⊗ Per avere una buona purea di carote si fa dar loro un bollo; poi tagliate a fettine sottili si cuociono a fuoco moderato con burro, sale e una puntina di zucchero e si continua a bagnare con brodo fino a che sono ben cotte; si passano allo staccio e si rimette al fuoco con un bel pezzo di burro fresco.

⊗ Si taglia a pezzi una bella tinca grossa, si mette in una casseruola con qualche cucchiaino di burro fuso, un po' di sale, una cipolla a fettine, un mazzetto di prezzemolo; si fa cuocere a fuoco vivo, poi si aggiungono prima due cucchiaini di farina, poi un mestolo di vino bianco allungato con brodo e qualche fungo. La salsa deve bollire a fuoco vivo per 5 minuti onde condensarsi, poi andare adagio fino a che il pesce è cotto. In ultimo si aggiunge il sugo di un limone.

⊗ Per preparar bene il burro d'acciuga con cui spalmare le tartine bisogna che il burro sia tre volte tanto il peso delle acciughe. Queste ben pulite vanno tritate finissime o pestate nel mortaio, unite al burro e passate allo staccio.

E' gustoso aggiungere un buon pizzico di prezzemolo finissimamente tritato.

⊗ E' facile preparare in casa le prelibate Violette pralinate. Per 60 gr. di violette si fondono 100 gr. di zucchero e vi si gettano le violette rimessando di continuo a fuoco vivo, badando a non rompere i fiori.

Quando il succo è evaporato si ritira il recipiente dal fuoco e con un cucchiaino si voltano rapidamente le violette. Si spolverizzano subito con zucchero in polvere finissimo e si lasciano raffreddare su una carta bianca un po' lontane una dall'altra.

In questo modo si possono preparare i petali di rosa e di arancio.

a. c. m.

**Prendete nota del nostro nuovo indirizzo.**

## Avviso importante.

Ci pregiamo avvertire le nostre Signore abbonate che da oggi la sede del Giornale è trasferita in:

**Via Ippolito Nievo n. 9**

**Milano (137)**

A questo recapito devono essere indirizzati i vaglia (diretti sempre al nostro Direttore Amministrativo U. G. MORETTI) e tutta la corrispondenza

Ai nostri nuovi locali d'ufficio si può accedere con le linee tramviarie 5 - 12 - 16 - 19 - 26.

Le nostre Sigg. Abbonate potranno pure valersi del Telefono 42738.

L'AMMINISTRAZIONE.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

### Medici e Bambini.

Anche a non essere pessimisti e misoneisti — e io non lo sono — bisogna convenire che la vita è ben più complicata e difficile di una volta. Aggiungo subito, appunto per quell'ottimismo equilibrato e sereno che cerco energicamente di mantenere sempre ben vivo in me, che il più delle volte le ragioni di quelle complicazioni e difficoltà nuove sono ben fondate e ne vengono, immediati o per l'avvenire, buoni frutti.

Così per esempio una volta esser mamma era una cosa relativamente facile: bastava una piena dedizione, molta attività nelle faccende domestiche, un vivo spirito di sacrificio, molto amore insomma, ma solo amore.

Oggi invece la maternità è una vera e propria scienza, è una professione per la quale si esige una adeguata preparazione, e che comporta sempre maggiori doveri e responsabilità.

Si rimproverano molte cose alle mamme e molto si pretende da esse in questo senso, in ogni campo: primo, ed è naturale, la mamma deve sapere allevare i suoi bambini con quelle giuste norme che vuole una benintesa puericultura, ma poi essa deve conoscere l'anima del fanciullo e seguirne lo sviluppo e orientarlo bene. Ogni piccola manifestazione della vita infantile ha il suo peso. Chi avrebbe preso una volta sul serio il giocare dei bambini così da farne uno studio filosofico e il loro pupazzettare così da farne se non la base, una delle colonne di una radicale riforma dell'insegnamento primario?

Quando un fanciullo era malato la mamma

chiamava il medico e pensava all'assistenza. Se il piccolo faceva il viso dell'armi al dottore e si rifiutava energicamente a lasciar vedere la sua gola infiammata o a mettersi il termometro erano « capricci » che non preoccupavano. Un po' con le buone, un po' con le brusche se ne veniva a capo per quella volta, salvo a ricominciare la volta dopo.

Oggi invece i medici dicono alle mamme: Voi dovete preparare i bambini all'eventualità d'una visita medica, dovete spiegar loro bene chi sia il medico e presentarlo sotto la luce più favorevole, non già il « babau » ma quasi un mago benefico, un signore tanto buono e tanto bravo che ha studiato molto e così sa mandar via presto i malucci dei bimbi buoni. Dai cattivi non va, lascia che si tengano il male per tanto tanto tempo.

E metà per giuoco, metà sul serio avvezzarli a mostrar la gola ben aperta, a farsi mettere il termometro, strumento perfettamente innocuo (proprio come quello che s'immerge nel bagno per sapere quand'è giusta l'acqua che non bruci e non sia fredda) ad essere insomma famigliari con le prime fasi di una visita medica. Il bimbo sano accetta tutto più facilmente dalla mamma, è calmo e quindi più ragionevole, non armato di diffidenza scontrosa verso un personaggio nuovo.

Leggevo giorni fa in una rivista d'Igiene — ed è stato lo spunto a questo mio articolo — il desiderio d'un medico che vorrebbe sapere come la pensino i piccini sul conto loro, che concetto si facciano della loro abilità e potenza, insomma quale sia la posizione morale del medico nel pensiero dei fanciulli. E fa appello ai colleghi, ai genitori, alle insegnanti affinché gli comunichino dei dati — naturalmente scrupolosamente originali — in proposito.

Gli insegnanti potrebbero per esempio dare dei temi di questo genere:

« Il medico è venuto a casa vostra, che cosa ha detto, che ha fatto? — Tu sei stato ammalato, che cosa sentivi, come sei stato curato », e così via.

Molto potrebbero rivelare quei compitini, candide confessioni che bene ascoltate rivelano ognuna qualcosa del genuino pensiero infantile.

Fin qui sono d'accordo con la giusta curiosità del medico, anzi penso che molte mamme e maestre potrebbero parlarne nel salotto: argomento nuovo, e non pericoloso, di quelli che giustamente piacciono al nostro Direttore.

Ma dissento sull'estensione che egli fa — dirò così — all'inchiesta che formula in questi termini: Il pensiero, l'impressione dei bambini sul medico, la scienza medica, le malattie, le cure e la morte.

Sono del parere che non bisogna falsare con invenzioni assurde, nè dare un significato pauroso alla morte col palese evitar di par-

larne ai bambini: prendendo lo spunto dalla natura, gran madre, gran maestra si può, anzi si devono famigliarizzare i bambini con l'universale necessità che tutto finisca e si rinnovi: le foglie cadono ad ogni autunno e rispuntano ad ogni primavera, gli insetti prima di morire depongono le uova dalle quali nasceranno i piccoli esseri nuovi e così via. Come le foglie, gli insetti, gli uccelletti così muoiono anche gli uomini quando lo vuole il buon Dio che poi ci accoglie per sempre con lui se viviamo buoni.

Sincerità, verità dunque nel presentare ai bimbi la nera sorella del sonno, ma anche una giusta delicatezza, un dolce riserbo.

Un'inchiesta tra fanciulli sul concetto della morte non mi sembra opportuno.

Che ne dicono le signore? Che ne pensa Camilla Del Soldato che così sovente nei suoi libri parla della morte ai fanciulli?

R. LEONI.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di ILLA)

Queste parole avevano fatto spuntare un pallido sorriso sulle labbra dell'infermo, ma presto si era sforzato di dimenticarle; l'umore mutevole di Paolo aveva tante volte da anni aggiunto piccole delusioni al fardello d'una vita senza gioia.

Eppure era buono Paolo, tenero e devoto, sempre attento a quel che poteva alleviare il suo povero Ruggero, senza quell'inquietudine inerente alla sua natura che l'allontanava da Clairville e lo spingeva a cercare senza posa e ovunque un riposo che non trovava, egli sarebbe stato per l'infermo il più perfetto dei fratelli. La separazione era così ancor più dolorosa.

— La vita è lunga — pensò il maggiore dei Marteville guardando la pendola di Saxe, una deliziosa opera d'arte che contava per lui le tristi ore dei giorni interminabili.

Davanti alla camera del malato, il cielo rifletteva bagliori d'incendio, gli alberi del parco si coronavano d'un'ardente luce fulva; nell'ombra opaca dei loro rami, si scorgeva la curva indistinta d'un sentiero o il candore d'una panca di pietra. Più accanto alla finestra, le aiuole di vaniglie si vellutavano di tinte azzurre nel cuore dei rami fioriti; il loro sentore saliva languidamente nell'aria grigia ed entrava a ondate nella camera dalle finestre aperte. Antonio entrò, portando una lampada. La posò su di un tavolino carico di libri e s'apprestava a chiudere le imposte quando il suo padrone lo fermò con un gesto.

— Lascia, è così tepido stasera e i fiori olezzano.

— Il signore non prenderà freddo?

— No, Antonio.

Il domestico insistette per allontanare dalla finestra la poltrona ove l'infermo riposava e con la coscienza tranquilla se ne andò.

Qualche minuto più tardi, introdusse il signor Dalbel. L'ingegnere veniva come quasi tutte le sere a chiacchierare un po' col signor Marteville e a fare la partita. Non si trovano solo rose nella corsa all'oro: in pochi mesi il giovane s'era fatta una piccola sostanza ma aveva dovuto vivere in una solitudine quasi assoluta.

Durante l'estate il fascino della campagna e la vicinanza delle spiagge eleganti avevano messo una nota d'eleganza nella sua esistenza laboriosa; ma non poteva ricordare senza fremere i primi tempi del suo soggiorno a Clairville nella casetta all'ingresso del villaggio che i due fratelli avevano messo a sua disposizione. L'inverno era sul finire e Andrea Valbel ebbe arrivando la delusione di non vivere al castello come aveva sperato prima di conoscere il misantropo e l'infermo.

Pure aveva preso l'abitudine di andar sovente dai Marteville specie in assenza di Paolo e per quanto a Ruggero egli non piacesse era sempre ben accolto.

Quella sera la sua visita fu breve. Parlò come ogni giorno della tristezza del paese, diede qualche dettaglio sui lavori compiuti sotto i suoi ordini; spiegò che da sei mesi la proprietà era raddoppiata di valore e disse:

— L'anno prossimo, quando il canale sarà finito tutta la contrada varrà due volte tanto... Poi faremo una linea tramviaria da Dieppe a X, non è vero?

E sorrideva pensando alla fortuna che aveva avuto di trovarsi sulla strada dei Marteville e all'avvenire dorato che gli si apriva dinnanzi. Costruiva i bei sogni senza ascoltare le considerazioni filosofiche che il povero Ruggero gli svolgeva.

Entrò una ventata di brezza carica dei profumi sottili della vaniglia: l'ingegnere impallidì. Nulla rinviva i ricordi come gli odori. Un profumo simile a quello che ora passava era stato mescolato ad una delle scene importanti della sua vita, il giorno in cui tutto il suo avvenire dipendeva, com'egli credeva, dalla benevolenza d'una fanciulla. Delle vaniglie fiorivano accanto a lui quando l'anno prima aveva lasciato comprendere a Ginevra Rollay che la sua sola felicità sarebbe stata di vivere accanto a lei. Veramente per tutto un giorno egli era stato sincero. Ginevra era deliziosa e sembrava così commossa di quella confessione!... Oh! come le vaniglie olezzavano allora. Per fortuna, prima di dire la parola decisiva egli aveva saputo che la dote non era quale egli supponeva, con l'aiuto della fortuna gli si era presentata una posizione più vantaggiosa di quella che am-

biva; Ginevra non serviva più, egli aveva avuto l'energia di dimenticare il bel sogno. Era proprio un anno.

— Sembra stanco, signore, disse ad un tratto Ruggero Marteville.

— Sì, ho lavorato molto da una settimana in qua.

— Presto è inverno, sospirò il malato, potrà riposare a suo agio. Facciamo una partita stasera?

La partita incominciò distrattamente da ambo le parti. Dopo un'ora il signor Valbel si ritirò e Ruggero rimase solo.

Alla pendola, la sfera di bronzo indugiava straccamente sul quadrante di Saxe, il tempo non passava.

Fuori, la cupa notte illumina; qualche stella brillava in cielo senza illuminare. Ruggero le guardò a lungo e la sua anima si elevò lungi dalla terra mentre il suo povero corpo rimaneva inchiodato alla sua poltrona d'infermo.

Dopo un certo tempo del quale non si rese conto, il rumore della porta bruscamente aperta lo trasse dalla sua meditazione.

Un po' sorpreso perchè a quell'ora nessuno veniva da lui, si volse. Paolo accorreva a braccia aperte.

— Ruggero, mio buon Ruggero.

— Paolo, eccoti! esclamò il malato troppo felice per indugiare nello stupore.

E in un lungo bacio, dimenticò la sua solitudine e la sua tristezza.

Antonio che accorreva dietro al signor Paolo già s'informava:

— Perchè il signore non ha avvertito? Saremmo venuti incontro al signore alla stazione. La camera del signore non è pronta.

— Mio buon Antonio lasciami in pace, disse il nuovo venuto battendo sulla spalla del fido servo. In vent'anni che sei in casa nostra, dovresti conoscermi e sapere che io non faccio le cose come gli altri.

— Ma come ha potuto venire sino a qui, il signore? continuò Antonio che malgrado il suo lungo soggiorno a Clairville non poteva abituarsi ai modi di fare di Paolo.

— A Dieppe ho preso un'automobile che mi ha condotto qui, ecco tutto! A proposito bisogna dar da bere al conducente che riparte subito.

— Il signore non ha pranzato? chiese ancora Antonio.

— No, ma non ho fame.

— Non è possibile! Bisogna dar qualche cosa al signore.

Paolo abbozzava un gesto di rifiuto ma suo fratello lo fermò.

— Sì, sì, caro, prenderai qualche cosa.

Prima di tutto, aggiunse con un buon sorriso verso il suo domestico, perchè sarà il mezzo migliore per sbarazzarti di Antonio che non ti lascerà in pace se non avrai pranzato.

Paolo si lasciò persuadere e mentre Antonio indaffarato usciva dalla stanza, guardò teneramente il malato stringendogli la mano.

— Ruggero sei stato molto solo, da tre mesi in qua.

Il fratello maggiore scosse dolcemente il capo e replicò:

— Ora che sei di ritorno sono felice e sto benone: questi tre mesi non contano più.

In pari tempo guardava Paolo con tanta attenzione che questi per sfuggire all'esame di suo fratello s'avvicinò alla finestra aperta sul parco.

Effluvi d'eliotropio giunsero sino a lui. Li aspirò un istante, poi, col viso contratto respinse i battenti con gesto violento.

— Come si può lasciare la finestra aperta a quest'ora — brontolò per spiegarsi.

— Ti assicuro che si sta tanto bene, l'aria mi giova disse Ruggero con dolcezza.

— Allora, ci vuole un po' di fuoco. Ma no, niente. Mio povero amico, ora tutto cambierà. Vedrai ora le belle grandi fiammate che ti piacciono tanto, con le porte e le finestre aperte per lasciar passare l'autunno, l'autunno triste e bello, che sa di glicine e di vaniglia.

Ma queste vaniglie son troppo vicine, non trovi? Il loro profumo mi nausea.

Chiuse dolcemente la finestra, dopo aver aspirato un'ultima volta il languido profumo e tornò sorridendo accanto all'infermo.

Antonio portò intanto delle uova, dei biscotti e della frutta.

— Per colmo di sventura — disse posando il vassoio sulla tavola non vi era più nulla in dispensa. Francesca va in città proprio domani.

— Per colmo di sventura! Allora il mio ritorno era già una disgrazia sufficiente, vero, Antonio? disse Paolo per scherzarlo!

— Il signore sa bene che non voglio dir questo, protestò il domestico.

— Va bene — interruppe Ruggero Marteville, poi che il signor Paolo ha tutto quel che gli occorre puoi lasciarci, Antonio.

(Continua).

## Conversazioni in famiglia

❖ Grande Amica. — No, signorina Battagliera, nè le signore anziane nè le signorine, la lasceranno scappare. Ella è così assidua alle nostre conversazioni e col suo spirito arguto mette una nota allegra che fa piacere a tutti. Eh via, qualche frizzo... del resto è già una rea confessa collo pseudonimo da lei scelto: Battagliera.

Pregustando il piacere di leggerla, come ci promette, sulla tassa del celibato, riporto quanto nel 1900 (26 anni fa nientemeno) la sig. Olga di Monza riceveva in risposta da un'associata alla proposta appunto di una forte tassa sui celibi. « Essere più giusto, invece, levare le imposte, a quei cittadini che hanno 10 figli (oggi basterebbero cinque) giacchè essi hanno già così generosamente procurato allo stato i contribuenti futuri ». Sig. Maggiolino, Sig. Flavia, Sig. Imperia, Sig. Costantia e tante altre tutte insomma, il loro giudizio con quanto piacere lo si leggerebbe...





sorridere, con una domanda tolta da una rivista parigina, che ha indetto un « referendum » fra le sue lettrici.

Sposereste un negro?

15 - 2 - 27.

❖ *M. M. B. M. Biellese.* — Nella gioventù, signora Mercedes, il mio motto era: Nessun rimpianto del passato, nessun timore dell'avvenire. Ora sarebbe: Rimpianto del passato, timore dell'avvenire. (Allora e sempre, fede e speranza in Dio, e pietà di tutti quelli che soffrono).

Mi spiace di dissentire da Lei, da Guido Contini e da Battaglia: per me i resti dell'amore, non sono più l'amore, (ed è per dir questo che scrivo); ma forse il disaccordo è più apparente che reale.

Affetto, tenerezza, simpatia, confidenza, amicizia, stima, tutti i sentimenti preziosi che abbelliscono ed addolciscono stabilmente la vita, sono infinitamente migliori dell'amore, ma non sono l'amore.

Il Dio bendato che vive nell'ideale, spazia sulle nubi della nostra fantasia, sull'arcobaleno dei nostri sogni, aleggia nella fornace ardente del nostro cuore e s'invola nell'occulto, scendendo nella cruda realtà comincia a morire, ed i suoi resti sono cenere fredda e ricordi fragranti.

Quanto al credere l'infedeltà una colpa, tanto nell'uomo come nella donna, ripeto con identica convinzione ciò che affermavo venti anni fa e che fu pubblicato dal compianto Direttore, nelle Divagazioni del secondo numero di maggio, 1907.

Votere o no, la morale in sostanza è una sola.

Chiarire? Parlare della bellezza, della bruttezza, ecc.?

Mi porterebbe troppo lontano...

Saluti a tutte.

17 febbraio 1927.

❖ *Speranza Vanl.* — La nuova rubrica « Piccola Pubblicità » apporterà vantaggi non lievi alle socie; conto di approfittarne alla prima occasione.

Ho letto, signorina Vera, « La Rocca sull'Onda » magnifico romanzo che veramente scolpisce le figure, scritto con quella nitida purezza di lingua che è prerogativa del Brocchi. Ho riletto più volte il capitolo « Alle soglie dell'eternità » e ne sono rimasta tutta penetrata. Confesso francamente che, per il sacrificio fatto di rinunciare alla donna amata, avventuriera, ma sincera amante, molto ammiro Pietruccio... però nella vita reale sanno fare i nostri uomini queste rinunzie, vi sia pur di mezzo la salute d'una figliola adorata?

Signorina « Velo Azzurro », « Clara S. Messina » ed altre... molto le ammiro nella loro franca accettazione della vita... e penso che Iddio le ha messe in quello stato per meglio affinare le loro doti d'intelligenza e di cuore.

Certo, specialmente nel turbinio della città, la vita ha non lievi seduzioni per la donna nubile e, moralmente, la vita è assai più facile per la donna sposata. Ad ogni insidia luminosa, i figli e il sentimento del dovere verso il marito, sono un grande baluardo per queste ultime. Non sapevo che De Albertis fosse Tommasina Guidi. Conoscono le nuove socie i romanzi di questa eletta scrittrice? Vidi con piacere la ristampa del « Curato di Pradalburgo » fatta a cura della Direzione.

Nella sua semplicità è un romanzo suggestivo che molto sa avvicinare gli animi: tutte voi giovani creature dovrete procurarvelo. Finirete tutte di amare con me... il curato filosofo e retto, i suoi moniti, i suoi parrocchiani e i protagonisti di uno dei grandi drammi umani che hanno per trama l'amore...

Un cordiale saluto a tutte.

21 - 2 - 27.

❖ *I. S. C. Liguria.* — Alle gentili Signorine Bebé e Redenta - Venezia Giulia rendo noto che la distinta Sig.ra Cuore Infranto fu colpita da un terribile,

tragico lutto e ritengo non ritornerà per ora tra le ospitali colonne del nostro Giornale. Offriamo il fiore del pensiero alla giovane tomba che racchiude il suo amato perduto!

22 - 2 - 1927.

❖ *Nonnina.* — Rispondo volentieri alla signora Mercedes di cui interamente divido gli apprezzamenti e le preoccupazioni. Ella chiede se c'è da rallegrarsi del presente, oppure se si deve rimpiangere il passato e temere per l'avvenire. Sotto molti aspetti io credo che ci sia da rimpiangere il passato, quando la donna era più pudica, e sapeva ancora arrossire, ed aveva il fascino soave d'una dolce poesia nel cuore.

Si occupava con assiduità dei suoi doveri muliebri e della sua casa, e la sua mente non era piena di frivole preoccupazioni per le ultime creazioni della moda.

Ora le signore e le signorine, non sognano che danze e teatri, divertimenti svariati, sports, tennis, alpinismo. I loro discorsi si agitano sopra questi importanti argomenti. Coi capelli alla garçonne e la sigaretta fra le labbra, (più rosse del vero) sembrano ometti, ma hanno assai perduto del loro fascino femminile. I capelli alla garçonne richiedono frequenti sedute dal parrucchiere; le danze moderne devono essere apprese da maestri di ballo, e poi ci sono gli sport, il tennis, l'alpinismo; le donne moderne sono quindi occupatissime, la loro trama è la moda, a cui nessuna osa ribellarsi. Nelle brevi ore tranquille, quando non ci sono le prove dalla sartà e le visite alle amiche, o quelle alla manicure, si leggono gli ultimi romanzi più in voga, che popolano di sogni e di chimere le testoline bizzarre delle nostre fanciulle. La sconfinata libertà di cui godono, permette loro di frequentare la compagnia dei giovanotti ove scherzano, ridono, flirtano, come meglio loro aggrada. Un giorno poi si sposano senza una seria affezione nel cuore, di quelle che sfidano il tempo e le più dolorose vicende della vita, ignare delle tremende responsabilità del matrimonio e degli inevitabili dolori. Nulla sanno dei bimbi che un giorno dovranno curare ed educare.

Ora hanno collo sport acquistata forza fisica, ma perduta molta forza morale.

Non so se il futuro potrà arrecare miglioramenti, per ora le speranze non mi sembrano molto rosee, e la mente corre con rimpianto alle semplici ed amoroze fanciulle del passato che sognavano una dolce casa e delle testine bionde.

22 - 2 - 27.

❖ *Sig.ra Maggolino.* — In omaggio alla memoria della indimenticabile Ireos Fiorentina, in queste sere d'inverno che sembrano fatte apposta per rievocare il passato, volli rileggere molte « Conversazioni » di annate arretrate, dove il nome della gentildonna scomparsa occupava uno dei primi posti.

Nel 1918, ottenne il primato per frequenza: aveva inviato in quell'anno 24 corrispondenze. E' così dopo questo nome tanto caro, mi sono passati davanti tanti altri cari nomi di amiche così gradite, che adagio, adagio, hanno diradato le visite, per sparire affatto; salvo quale una che va facendo qualche rarissima apparizione.

Senza riferirmi alle signore che formavano « le colonne » e che quasi scortesemente non hanno risposto mai, ai reiterati inviti di tutta la famiglia del giornale, trincerandosi in un silenzio inspiegabile ai miei occhi, mi sono compiaciuta di trovare così vivi e palpitanti, certi nomi di care estranee, non mai dimenticate. Prima di tutto le numerose associate di Sardegna, che coll'attaccamento alla loro forte isola, ci dettero un vero godimento con descrizioni magnifiche del loro paese e relativi co-

stumi; fra le tante: *Speranza d'oltremare, Fior di Zagara, Ienusa, Fior di Cisto, Sonia, Niny*, tutte pervase da un grande affetto per la madre terra e superbe di appartenere ad un popolo forte e glorioso. Oh! dolce mia speranza di visitare quest'isola suggestiva! in quei tempi credevo proprio di poterlo fare! Il mio sogno è rimasto a metà, e tutte quelle care isolate piano, piano, si sono eclissate, con mio gran dispiacere, lo confesso; poi, più tardi da *Oltreoceano*, giunse una cara voce, debole e timida sulle prime, ma accolta assai festosamente, ebbe a rallegrarci per un periodo purtroppo assai breve, con lunghissime ed interessanti corrispondenze. Sparita pur lei! ma se la gentile signora mi legge, vorrà accogliere benignamente la mia preghiera, di tornare di nuovo fra noi, recandoci il soffio di quella lontana terra d'America che la ospita. Mi commossero le desolate parole di *Onda marina*, così provata dalla sventura e vorrei che la gentile signora sapesse, come l'ho pensata spesso in queste sere e come vorrei sapere la sorte del suo figliolo!! *Calanese*, fu molto gentile, facendosi viva qualche volta, tanto da non farsi dimenticare almeno da me, che nutro per lei tanta simpatia, ed ho la speranza che questa specie di richiamo...varrà a farla uscire ancora dal suo silenzio. *Mariolita*, la giovane sposa e madre ultra felice, non è più venuta ad illuminare il nostro salotto col raggio della sua gioia! Peccato! e peccato anche che nella schiera delle simpatiche signorine non si vedano da un pezzo i nomi di *Peruica* carissima fra le tante, *Selvaggia, Vittorio Veneto, Montanara, Mariannina*, tutte avevano forse un piccolo romanzo nel cuore e il fascino della giovinezza che attirò tanto i cuori di noi anziane.

Una certa signorina *Rosetta*, nel 1918 ebbe una specie di polemica con me: molto giovane e tanto scettica in amore, con certe idee!! Ma i fatti mi dettero ragione: dopo poco, ci annunciò il suo matrimonio, poi punto fermo. Come vorrei sapere anche di questa signorina, ora signora, scomparsa! Un nucleo di signore molto simpatiche: *Fidalma, Carla P., Fidella C. B. Torino*, che tanta vita davano a queste conversazioni, tutte, tutte, le ho rilette con gioia e posso dire che queste numerose amiche sconosciute, sono state le mie compagne delle lunghe sere, di questo eterno e freddissimo inverno.

Nelle annate più recenti figurano spesso i nomi di *Vera, Milos, M. M. B. M., Cuore infranto, S. S. C.* Non propriamente assidue, ma memorie della buona ospitalità loro concessa. Confesso un mio torto: non ho mai capito la signora *Cuore infranto*, mai; né i rapporti che sembrava avere colle distinte signore *M. M. B. M. e I. S. C.*

Mah! una specie di nebbia, vela quelle corrispondenze, nebbia che io squarcerei così volentieri! Nell'anno passato, hanno frequentato il nostro salotto 75 signore e signorine, in maggioranza queste ultime e *Battaglia* ha il primato in frequenza.

Nel Marzo, una dolce incognita fece capolino: « *Rediviva* ». Quanto ho fantasticato su quel nome, che ne nascondeva uno forse dei più cari! La signora *Edelweiss*, mi è subito piaciuta al primo suo apparire fra noi ora poi che so che era una carissima amica della povera signora *Ireos*, la mia simpatia è raddoppiata e quasi spererei, condivisa.

Mi è piaciuto tanto l'articolo del signor *Leoni* sul *dissidio*, diciamo così, fra le antiche abbonate e le nuove; ma non credo che antagonismo proprio sia mai esistito. Le giovani signorine, che accorrono così festosamente e gaiamente a noi, non sono state mai accolte con sussiego, vero? anzi dalle poche anziane, ora assidue, si diceva in coro che esse danno la vita a questa rubrica geniale. Molte antiche abbonate, anche di quelle silenziose, possono aver detto e pensato, che gli argomenti scarseggiano, le discussioni si fanno più rare e più leg-

gere. Questo è vero, Basta aprire un'annata di qualche anno fa, per capire la differenza. Ma è forse colpa di queste care signorine, o nuove arrivate, se in 50 anni, si sono non dirò sfiorati, ma approfonditi tutti gli argomenti che davano campo a così vivaci ed interessanti discussioni? Il *Divorzio* fu il pascolo di parecchi anni, poi il *Femminismo*, con tutti i suoi diritti: voto alle donne, libertà delle medesime di farsi un posto nel mondo, campagna pro e contro le donne pecore... diritto della donna di tutelare i propri interessi; ribellione contro la *malvagità morale*... questi problemi gravi, che rendevano accanite le avversarie di una, od altra idea. Poi venivano gli argomenti lievi, le domande semplici che non rimanevano mai senza risposta, perchè nuove ed originali. Ora qual'è l'argomento che si potrebbe trattare mettendoci tutto l'impegno, che non sia già stato discusso e ridiscusso? Dunque se le conversazioni non sono più così serie e profonde, non è proprio colpa di nessuno, proprio di nessuno e le signorine sono ben gradite, ed anche le signore nuove arrivate troveranno sempre nell'ideale salotto, la migliore accoglienza. Nessuna restrizione, nessun dubbio di piacere o non piacere, ognuno dica quello che ha in cuore e sfiori tutti gli argomenti, come si farebbe in un salotto reale. Un campo, dove ci sarebbe molto da attaccarsi e che piacerebbe a tutte, penso che sia la lettura di cui ognuna di noi, si va pascolando. Io vedo che appena ci si trova fra amiche, ci si scambia subito le idee sui libri letti e così oltre la simpatica « ora di lettura » che l'impareggiabile Lia Moretti dirige o redige, avremo campo di dire pur noi il nostro parere e fare i nostri apprezzamenti sui libri letti e sugli autori preferiti. Una corrispondente chiedeva tempo fa un giudizio su Eleonora Clyn. Io ho letto diversi libri di lei, ma solamente « La sua ora » mi è piaciuto e moltissimo. « Il gran momento » secondo me vale poco. E' « Alcione » abbastanza interessante, ma credo che la sua fama, l'Autrice la debba, al primo suacennato. Ora il leggere, per chi ha gusti un po' difficili, è diventato un lusso davvero e siccome questo non è il solo, bisogna economizzare anche qui, come in tutte le spese che si accrescono ogni giorno. Qualche larga recensione farà quindi un gran piacere anche fra queste colonne.

Rileggendo questa mia, trovo che più che altro è un tributo d'affetto alle amiche del giornale, che io amo con vero affetto materno. Spesso sono ricordata e quasi mai ho potuto dimostrare la mia gratitudine per le ignote figlie sparse un po' per tutto. Sappiano ora e per sempre che nessuna loro dimostrazione mi sfugge e che pur tacendo, le tengo ben vive nel cuore. Un benvenuto a *Grande Amica* e un plauso per la sua bella proposta, che il Direttore effettuerà quanto prima. Che dire di Flavia S.? quest'attivissima ed affezionatissima abbonata non pensa che a rendere più facile il grave compito di chi dirige questo caro periodico. Brava! io leggo sempre tanto volentieri le sue elaborate corrispondenze e le sono tanto grata della sua fedeltà assoluta.

Anche Clara S., dimostra coi fatti, il suo attaccamento al Giornale, che fu sempre irradiato dalla sua smagliante parola. Con Constantia, formano un'elitta triade di fedeli, alla quale mi unisco con pena sia ben misera in confronto alla loro. Ma la penna val poco quando parla il cuore e questo, trova sempre la via per farsi capire, anche semplicemente ed inelegantemente.

23 - 2 - 27.

❖ *Principessina Azzurra.* — Anch'io nel penultimo mese del 1926 ho tentato di penetrare nel simpatico salotto del delizioso nostro Giornale delle Donne.

Con tutto l'entusiasmo dei miei giovanissimi anni ho preso la penna in mano ed ho scritto tutto ciò che il cuore mi ha dettato.

Eppure? Invano ho guardato con ansia nei giornali di poi, invano, il mio scritto non è mai comparso. Perché?

Forse sono stata un pochino troppo sincera. Ma in ogni modo io ho sempre seguito con interesse la variata e originale conversazione. Non ho mai osato però, di tornare a tentare l'assalto alla « meravigliosa forza di rose ».

Oggi però, quando ho ricevuto il giornale, e ho letto un nuovo nome (gentilissimo nome) nelle conversazioni in famiglia, il mio cuore è tornato ad aprirsi alla speranza, e, con pulsare forte delle vene ho tentato nuovamente alla prova.

Sarei così felice di essere accolta nel profumato salotto così intimo e sincero! Per questa volta non voglio parlare affatto di me, perchè ho timore che scrivendo troppo a lungo il mio scritto venga messo nel cestino.

Un'altra volta, se il destino mi sarà favorevole parlerò di tante tante cose.

Con un bacio ardente alla mia inconsapevole incoraggiatrice sig.ra Bebe, saluto tutti ed in particolare il simpatico e triste « Grande Amico ».

❖ *Signora « Cuore Infranto ».* — Il mio stesso nome del salotto segna dolore. Forse è presentimento!

Era le angosce e le sciagure che avranno oppresso l'anima Vostra e che avranno marcato i passi della Vostra esistenza, gentili Signore, nessuna, io credo, avrà provato lo strazio orrendo di aver un figlio ucciso a 16 anni, ucciso con un colpo di rivoltella da un compagno imprudente mentre serenamente sulla porta della Scuola attendeva l'ora della lezione.

Era bello, nobile, franco, generoso. Era la mia ambizione, la mia superbia, la mia paura. Ora non è più! E' morto, morto, capite. Ucciso!

Come Cigno ferito ha piegato il capo, è caduto sulla breccia, ha finito come un soldato sul campo di battaglia, con l'immagine dell'innocenza, immacolato, puro, senza odi e senza rancori.

La sua vita fu un lampo di luce, una meteora luminosa, comparsa, sparita nella eternità dei secoli.

Cataclisma che ha sconvolta la mia famiglia, la mia povera testa, il cuore che non vuol rassegnarsi che tutto è finito, finito per sempre! Non lo rivedrò più; più; più.

Ecco perchè sono morta pel Salotto.

Forse questo è il mio saluto di addio, uno scritto di commiato a tutte le care e gentili collaboratrici le cui poche gioie ed i molti dolori io ho seguito per qualche anno caramente.

Alla Signora « I. C. S. di Liguria » in particolar modo è rivolto il mio mesto saluto, a Lei, il cui biglietto di cordoglio ha riempito il mio cuore di doloroso stupore, di smarrimento, di sconforto estremo.

Conforto negativo per chi nell'ora disperata aveva bisogno di altre parole, di parole affettuose, di affetti che rivivessero almeno nella memoria.

Ma! Il destino crudele ha voluto così!

Scende, si confonde nella folla, segna gli eletti e le vittime. Prepara agli uni la via della gloria e ne incide il nome sul basalto della storia e ristabilisce l'equilibrio approntando per gli altri, come per mio figlio, il rogo, il calvario, per darne lugubre, tragico spettacolo.

Destino crudele! Basta!

Riprendo più curva e più disperata il doloroso cammino, senza sogni e senza più entusiasmi, senza preghiere e senza bestemmie.

27 Febbraio 1927.

❖ *Camilla Del Soldato* a mezzo della cortese Atta ringrazia i signori Pagnoni del loro buon ricordo e ricambia cordiali saluti.

\*\*\*

Grazie, Grande Amica, per la sua attività di propaganda e la costante affettuosità al Giornale.

Sempre feconda in proposte geniali e gentili, sig.ra Flavia S. e certo le amiche la asseconderanno.

Accetto qualche visita maschile, briosa Battagliera purchè discreta perchè il salotto è proprio delle Signore. Attendo il suo giudizio sul romanzo Gustarelli e le auguro un maritino con una barba... da Mosè.

Come mi fa piacere, sig.ra Maggiolino riandare il passato e riudire nomi a me famigliari. Ancora una volta mi unisco nel vivo pianto e nell'augurio.

Rinnovo qui alla signora « Cuore Infranto » l'espressione della viva condoglianza di tutta la famiglia del Giornale che vorrebbe poter dare conforto alla sventuratissima Amica e non so nemmeno trovar le acconce parole...

Una fedele nostra Abbonata ha subito un'operazione chirurgica. Le farebbe piacere ricevere una parola di conforto all'Ospedale ove è giacente, quasi sola.

Le gentili consorelle possono scriverle indirizzando al pseudonimo « Zoofila » presso la nostra Direzione e noi inoltreremo. Saremo grati se l'appello non sarà stato lanciato invano.

Grazie, sig.ra Igiea per i nuovi abbonamenti procurati. Nulla finora dalla sig.ra S. S.

I miei ossequi.

IL DIRETTORE.

## IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

*Mamma preoccupata*

Dalla descrizione non mi pare vi siano fenomeni da preoccupare: un po' di ritardo e null'altro. Sarà indicata una cura tonica generale. Potrebbe dare tutte le mattine per alcuni mesi un cucchiaino da frutta di Tanninodofornal.

*Signora X*

\*\*\*

E' veramente un po' poco quello che Ella scrive di se e dei suoi disturbi, ed è ben difficile consigliare. In linea generale a me sembra che un tonico del sistema nervoso sarebbe da preferirsi ad un sedativo.

Prof. Cattaneo.

## SCIARADA

Ogni secondo tuo  
Al mio premier s'ispiri  
E certo allor  
Non temerai l'intero

Spieg. sciarada scorso numero: FORO - SETTA.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia

# Pillole Fattori

CONTRO

Sitichezza e Gastricismo